



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO



OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Rivista di Studi e Ricerche
sulla
Criminalità Organizzata



INDICE

Editoriale

QUESTO NUMERO – BELLE IMMAGINI, OVUNQUE (<i>N.d.C.</i>)	3
---	---

Dibattito

MESSICO: COSÌ LONTANO, COSÌ VICINO di <i>Fabio Basile e Nando dalla Chiesa</i>	6
--	---

Note teoriche

IL DIFFICILE EQUILIBRO TRA INTELLIGENCE DI CONTRASTO E INTELLIGENCE DIFENSIVA di <i>Lucrezia Confente</i>	21
---	----

Discipline

IL RACCONTO CINEMATOGRAFICO DELLA CRIMINALITÀ: TRA FICTION E REALTÀ di <i>Monica Zapelli</i>	42
--	----

La ricerca

ITINERARI ANTIMAFIA NEL SUD ITALIA: LA NAVE DELLA LEGALITÀ COME LABORATORIO DIDATTICO D'AVANGUARDIA di <i>Mariateresa Marchetti</i>	68
---	----

Storia e memoria

CHE COS'È LA 'NDRANGHETA. UN'ANALISI ANCORA ATTUALE DAGLI ARCHIVI DELL'ANTIMAFIA a cura di <i>Ciro Dovizio</i>	107
--	-----

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO	133
--	-----

Comitato scientifico

Fabio Basile, Stefan Bielanski, Nando dalla Chiesa, Donatella Della Porta, Giovanni De Luna, Alessandra Dino, Ombretta Ingrascì, Angela Lupone, Monica Massari, Mariele Merlati, Stefania Pellegrini, Christian Ponti, Rocco Sciarrone, Alberto Vannucci, Federico Varese, Ugi Zvekic

Redazione

Nando dalla Chiesa (direttore), Thomas Aureliani, Federica Cabras, Annaclara De Tuglie, Ciro Dovizio, Ombretta Ingrascì, Michela Ledi, Mariele Merlati, Roberto Nicolini, Christian Ponti, Marzia Rosti, Arianna Zottarel

Avvertenza: Le note bibliografiche sono redatte in conformità con gli usi delle discipline di appartenenza degli autori

This work is licensed under a [Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/).

ISSN 2421-5635

QUESTO NUMERO

Belle immagini, ovunque

Quando ci si misura con fatti e organizzazioni di criminalità organizzata dire che si è in presenza di “belle immagini”, fino a titolare così l’editoriale di una rivista che di crimine – appunto – si occupa, sa di azzardo etico-estetico, di mancanza di senso delle proporzioni. E in effetti chi sfoglierà questo numero potrà con ragione essere tentato di verificare criticamente se si tratti di un titolo fondato o meno. Messico, Messina Denaro, nave Falcone, un prefetto ucciso: tutto ciò che viene evocato dagli articoli pubblicati rimanda in effetti a storie e immagini di morte. Eppure, a volere entrare nel rapporto tra queste immagini e le dinamiche storiche che le generano, non si può sfuggire a una sensazione: quella di un mondo che cerca di andare avanti, e nonostante tutto ci riesce. Talora perfino con allegria. Il primo contributo, firmato da Fabio Basile e dal sottoscritto, racconta del percorso che una università come quella di Milano sta compiendo per farsi sentinella e lente di ingrandimento della questione messicana nei confronti del mondo accademico-culturale. Cercando, come viene spiegato, di compiere essa stessa un salto di qualità. Costruendo iniziative e alleanze, prendendosi cura del dramma dei desaparecidos, organizzando per la fine di questo mese un viaggio a Città del Messico¹ per dar vita a convegni e seminari, con l’obiettivo di stringere anche accordi di cooperazione. Ma più in generale si resta colpiti dalla forza corale con cui gruppi di giovani in Messico e in Italia cercano di reagire e stabilire contatti in mezzo a qualcosa che sempre più va assomigliando a una tempesta della storia.

E certo se si riesce a intravedere ancora qualcosa di bello sullo sfondo di 200mila morti ammazzati e più di 100mila persone scomparse in circa quindici anni vuol dire che le energie del diritto e della giustizia proprio non si piegano davanti a nulla.

¹ Al viaggio parteciperanno per l’Ateneo il sottoscritto, il ricercatore Thomas Aureliani e la dottoranda Annaclara De Tuglie.

Così come non si sono piegate di fronte a fatti meno devastanti - ma certo sempre gravi - accaduti nel nostro Paese. La cattura di Matteo Messina Denaro, su cui a sproposito si sono fatte le congetture più maliziose (sapere leggere i contesti è sempre decisivo...), non ha impedito al comandante dei Ros, il generale Pasquale Angelosanto, di mantenere l'impegno, messo in calendario mesi prima, di una lezione sulle strategie investigative per il Dottorato di Milano. Bello, almeno per chi scrive, vederlo arrivare in tutta modestia in aula pochissimi giorni dopo la cattura. Bello che di quella lezione una dottoranda, Lucrezia Confente, abbia avvertito il bisogno di trarre il succo teorico, per consegnarlo a chi non c'era, con un quadro teorico di sintesi e un primo corredo bibliografico. Quasi istituendo una suggestiva continuità - dalla strada all'università, dalla Sicilia a Milano - con i giovani ripresi dalla Rai in provincia di Palermo o di Trapani mentre applaudevano al successo delle forze dell'ordine.

E a proposito di forze dell'ordine, straordinariamente interessante appare il saggio con cui esordisce su questa Rivista Monica Zapelli, sceneggiatrice dei "Cento passi", di "Lea" e recentemente de "Il nostro generale", che ha raccontato per la Rai in quattro puntate la vicenda umana e istituzionale del generale-prefetto dalla Chiesa². Un film, a unanime parere dei critici, bello e documentato, capace di unire storia e arte, verità e cinema. Il successo arriso alla fiction, costantemente prima negli ascolti e già richiesta all'estero, dà la bella immagine di un cinema capace di evitare dietrologie e sensazionalismi, "segreti" e sangue. E di dimostrare che a volte il vero anticonformismo è la narrazione della realtà. Che il crimine si può raccontare senza distorcere i fatti, anzi restituendo ai fatti il primato che spetta loro.

Infine la nave della legalità, la nave che per quindici anni è partita da Civitavecchia ogni 22 maggio sera per portare centinaia e centinaia di studenti e insegnanti di tutta Italia a Palermo in occasione dell'anniversario della strage di Capaci. Ogni volta quelli considerati più meritevoli sulla base dei loro lavori sulla legalità. Un'esperienza che ha segnato un'epoca della scuola italiana, e su cui CROSS ha

² Nei "Cento Passi" Monica Zapelli ha avuto come cosceneggiatore Claudio Fava; ne "Il nostro generale" Peppe Fiore.

compiuto un'ampia ricerca socio-antropologica. Sullo scorso numero la Rivista ha già pubblicato due contributi, di Thomas Aureliani e di Dusan Desnica, circa gli effetti prodotti da quei viaggi di gruppo (emozionati ma festosi) rispettivamente sulle scuole del Nord e del Centro Italia. Questo contributo di Maria Teresa Marchetti offre uno sguardo sulle scuole del Sud, ricco anche stavolta di sfumature, di scoperte e di originali memorie.

E per ultimo perfino il rapporto sulla 'ndrangheta proposto al Paese dalla Commissione parlamentare antimafia della legislatura 2001-2006, di cui qui Ciro Dovizio ha scelto alcuni brani salienti, è una buona immagine. Quella di un buon lavoro, attento e anche anticipatore, svolto da una Commissione la cui relazione finale si sarebbe per giudizio unanime distinta invece per la natura surreale e antistorica delle tesi e delle affermazioni sostenute con stonato vigore. Sì, belle immagini. Nonostante tutto, è possibile.

N.d.C

MESSICO: COSÌ LONTANO, COSÌ VICINO

Fabio Basile e Nando dalla Chiesa

Title: Mexico: so far, so close

Abstract

The article defines an analytical perspective of the Mexican question today, underlining the urgency of raising the level of involvement of culture and international public opinion. It takes stock of the work carried out on the subject by the University of Milan and highlights the possibility/need to create more incisive forms of commitment through the development of new academic and civil alliances, indicating the meaning and strategy of those currently in the start-up phase.

Keywords: México, drug trafficking, human rights, university, cultural strategies

L'articolo definisce una prospettiva analitica della questione messicana oggi, sottolineando l'urgenza di un innalzamento del livello di coinvolgimento della cultura e dell'opinione pubblica internazionale. Fa un bilancio del lavoro svolto in materia dall'Università degli Studi di Milano e rileva la possibilità/necessità di realizzare forme di impegno più incisive attraverso lo sviluppo di nuove alleanze accademiche e civili, indicando il senso e la strategia di quelle attualmente in fase di avvio.

Parole chiave: Messico, narcotraffico, diritti umani, università, strategia culturale

1. Il progetto. Un salto di qualità

Forse è possibile prendere in prestito il titolo di uno straordinario film del 1993 di Wim Wenders¹ per avviare – nella prospettiva che più si adatta alla nostra Rivista: quella degli studi sulla criminalità organizzata – questa breve riflessione sul Messico. Dice un antico adagio messicano: “povero Messico, *così lontano* da Dio, *così vicino* agli Stati Uniti”. Ma Wenders, assumendo gli eccessi di distanza senza riferimenti geografici o religiosi, ci lascia libera ispirazione su come declinarli.

Ed ecco dunque il Messico: un paese *così lontano*, al di là dell’Oceano e al di là dei limiti della conoscenza o anche solo della curiosità di molti italiani ed europei; e al tempo stesso *così vicino* per la potenziale trasformazione dell’idea di Stato, e dei rapporti tra Stato e criminalità organizzata, che sta velocemente allevando. Una trasformazione il cui fantasma riguarda l’Italia prima di qualsiasi altro paese europeo, generando in noi preoccupazioni che sono culturali, civili e accademiche insieme. Perché mai dovremmo infatti sentire lontano il Messico, ossia una democrazia malata ma che è comunque parte integrante del sistema delle democrazie del mondo? Perché dovrebbe risultarci lontano un paese ricchissimo di risorse naturali e che costituisce uno snodo fisico-politico vitale del continente americano? Un paese, sia detto di sfuggita ma non poi tanto, che ospita il più numeroso popolo cattolico del mondo? E perché può esserci lontana un’area del pianeta la cui criminalità organizzata va sviluppando un potenziale aggressivo e un dinamismo sociale ed economico che rischia di contagiare, nonostante la diversità dei contesti, anche l’occidente europeo? Interrogativi ai quali ne devono essere aggiunti almeno altri due, che chiamano in causa le nostre responsabilità. È possibile che l’unico capo di Stato che ha deciso di ripercorrere, materialmente e simbolicamente, le rotte del grande dramma dei desaparecidos e dei femminicidi sia stato Papa Francesco?² E che cosa fa in questo grande vuoto di sensibilità e di conoscenze il mondo universitario, che pure conta docenti e ricercatori appassionati

¹ Wim Wenders, *In Weiter Ferne so Nah (Così lontano, così vicino, 1993)*.

² Lucia Capuzzi, *Il Messico di papa Francesco*, in “Mondo e Missione”, 1° febbraio 2016; Francesco Peloso, *In Messico Francesco è stato un papa scomodo*, in “Internazionale”, 18 febbraio 2016.

di cultura latino-americana o dei miti politici e sociali della parte centro-meridionale del Nuovo continente?

È arrivato il momento di raccogliersi un attimo. Non per restare ancora fermi e silenziosi. Ma per guardare anzitutto ai passi avanti compiuti di recente dal nostro Ateneo su questo tema: troppo pochi, troppo isolati. Proviamo a riordinarli per vedere come avviare, anche a partire dalle esperienze compiute, nuove alleanze accademiche, per capire come sperimentare e pensare progetti nuovi, più larghi e incisivi.

Ricapitoliamo, dunque. Abbiamo invitato familiari di *desaparecidos* al Corso di perfezionamento post-laurea in Scenari internazionali della criminalità organizzata e in diverse occasioni pubbliche. Sempre in quel corso o in eventi speciali abbiamo invitato giornalisti simbolici dell'informazione messicana libera e quotidianamente a rischio, da Anabel Hernández³ a Marcela Turati⁴. Nel 2018 abbiamo conferito una *laurea ad honorem* in Relazioni Internazionali a tre donne familiari di desaparecidos, due argentine (Vera Vigevani Jarach ed Estela Barnes de Carlotto) e una messicana (Yolanda Morán). Abbiamo provato a valorizzare al massimo l'importante e coraggiosa esperienza presso l'università di Coahuila di un dottorando e nostro attuale ricercatore, Thomas Aureliani, oggi punto di riferimento in Italia per il movimento dei familiari in Messico⁵. Ne abbiamo dato spazio importante nei corsi di Organizzazioni criminali globali e di Geopolitica e criminalità organizzata. E spazio più volte anche ad articoli in materia su questa stessa rivista⁶. Abbiamo invitato a tenere seminari e incontri alcuni ricercatori e docenti messicani, e

³ Anabel Hernández, *La terra dei Narcos. Inchiesta sui signori della droga*, Mondadori, Milano, 2010.

⁴ Marcela Turati, *Fuoco incrociato. Le vittime della guerra contro i narcos*, Edizioni Forme Libere, Baselga del Bondone (Tn), 2022.

⁵ Si veda il recente Thomas Aureliani, *Vivi li rivogliamo! La mobilitazione dei familiari dei desaparecidos in Messico*, Meltemi, Sesto San Giovanni, 2022.

⁶ Si veda ad esempio sempre di Thomas Aureliani, *Tra narcos e Stato. Le forme della resistenza civile in Messico*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", vol. 2, n. 1, 2016, pp. 61-95, e *La mobilitazione dei familiari dei desaparecidos in Argentina e Messico: tra terrorismo di stato e violenza criminale*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata", vol. 7, n. 4, pp. 91-119; Fabrizio Lorusso, *Te buscaré hasta encontrarlo. Historia y contexto de los otros desaparecidos de Iguala, colectivo de buscadores de desaparecidos y fosas clandestinas en México*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata", vol. 5, n. 1, 2019, pp. 36-80; Antonio Mazzitelli, *Democrazia, sviluppo, stato di diritto ed organizzazioni criminali in America Latina. I casi del Messico e della Colombia attraverso le esperienze dei cartelli*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata", vol. 7, n. 4, 2021, pp. 41-90.

facciamo qui riferimento in particolare a Monica Serrano, studiosa di fama dei traffici di droga⁷, chiamata a far parte del nostro Collegio di Dottorato in Studi sulla Criminalità Organizzata.

Ancora, nel 2022 abbiamo inaugurato la ormai tradizionale “Settimana della Legalità” che l’Università degli Studi promuove ogni anno intorno al 19 marzo (giorno in cui si ricorda l’assassinio del giudice Guido Galli da parte dei terroristi di “Prima Linea” davanti all’aula in cui avrebbe dovuto tenere lezione) proprio parlando di Messico. In quell’occasione, il giorno 14, abbiamo organizzato un importante e partecipato convegno dal titolo “*Lo scenario messicano: narcos, corruzione e diritti umani. Una sfida per il mondo*”, con relazioni di Monica Serrano, appunto, e di un docente universitario e opinionista messicano molto ascoltato, Sergio Aguayo⁸, oltre che di Giovanni Polcini Battaglia, magistrato cardine nella strategia di diplomazia giuridica e giudiziaria promossa dal governo italiano, nonché figura di riferimento dell’IILA, l’Istituto Italiano per l’America Latina⁹. La scelta di creare questo evento nella settimana forse più simbolica per l’Università ha cercato proprio di indicare la volontà di costruire un ponte tra lotta per la democrazia in Italia e lotta per la democrazia in Messico. E di sottolineare il ruolo delle libere istituzioni universitarie nella promozione di un clima più partecipativo e responsabile a livello internazionale. Una scelta che sarà ribadita nella settimana della legalità di quest’anno, il giorno 22, in cui si tratterà, con speciale riferimento al Messico e di nuovo con ospiti messicani, del diritto alla memoria e del diritto all’informazione.

Va infine aggiunto che dal 2019 uno dei due autori di questo scritto¹⁰ dirige presso l’Istituto Messicano per la Giustizia (IMJUS) di Città del Messico la Cátedra Falcone-

⁷ Tra i più recenti lavori di Monica Serrano, si veda, solo per menzionare quelli di più ampio respiro, Monica Serrano (Co-editor), *Special issue of IUS Journal on Law, Politics and Security in Latin America*, 2019; Monica Serrano, *El debate de la Sesión Especial de la Asamblea General de la Organización de las Naciones Unidas sobre el problema mundial de las drogas de 2016*, 2018, Mexico, Instituto Belisario Domínguez, Senado de la República; Monica Serrano, *El Tratado de Tlatelolco. Una Mirada retrospectiva a medio siglo de su firma*, Acervo Histórico Diplomático, SRE, Mexico, 2017.

⁸ Si veda in particolare Sergio Aguayo, *La transición en México. Una historia documental 1910 – 2010* (Transition in Mexico. A Documentary History 1910–2010), Colegio de México y Fondo de Cultura Económica, Ciudad del México, 2010.

⁹ Per il programma completo del Convegno, v. https://apps.unimi.it/web/eventi/resources/external/uploaded/7272_2027.pdf

¹⁰ Nando dalla Chiesa.

Borsellino, istituita con un finanziamento delle Nazioni Unite, grazie alla quale l'ateneo ha istituito nuovi rapporti accademici, istituzionali e civili con la società messicana. E che anche durante il *lockdown* la Cátedra ha realizzato convegni Italia-Messico in webinar, in alleanza con l'Università degli Studi di Milano e il suo Centro di ricerca sulla criminalità organizzata (CROSS).

Non è poco. Anzi è stato per noi un importante laboratorio mentale. Ma è davvero il massimo che possiamo fare? Ci possiamo accontentare davanti alle stragi continue e al materializzarsi di una inedita figura di “narco-stato”?¹¹ Uno sforzo coordinato, un impegno collettivo, una strategia culturale e accademica più ampia, sono quanto occorre al di là delle molte scelte singole, per provare a riempire di almeno qualche centimetro quell’“insopportabile distanza”.

Ed è esattamente per iniziare a compiere questo salto di qualità che sono stati immaginati due progetti che prenderanno il via nell'ultima settimana di marzo e nelle prime settimane di aprile 2023, e di cui questa Rivista vorrebbe essere strumento prezioso e vitale. Il primo è il ciclo di incontri “*Diálogos desde las fronteras del crimen organizado - Crímenes ambientales, pobreza educativa, economías ilegales, justicia restaurativa. Buenas prácticas y estudios internacionales*”, in programma a Città del Messico tra il 26 marzo e il 1° aprile, ospitati dall'Istituto Messicano per la Giustizia (IMJUS) – Cátedra Falcone-Borsellino. All'interno di questo appuntamento sarà presentato infatti un importante accordo bilaterale tra l'Università degli Studi di Milano e il Colmex (il Colegio del México), classica “università di eccellenza” di quel paese. Un accordo di scambio di docenti, ricercatori e studenti. E di cooperazione nella realizzazione di seminari e convegni a distanza o in presenza. Si creerà così un flusso stabile di esperienze e di impegni accademici, con effetti moltiplicatori che non è difficile immaginare, grazie al patrimonio di conoscenze e di ricerca, e di presenza nella cosiddetta Terza missione, che entrambi gli atenei possono vantare. Sempre dentro quell'appuntamento, a cui parteciperà l'Ambasciata italiana in Messico, vi sarà la sottoscrizione di una “*hoja de ruta*”, ossia

¹¹ Nando dalla Chiesa, *Introduzione. Un libro con l'anima, García Márquez e la metafora messicana*, a T. Aureliani, *Vivi li rivogliamo! La mobilitazione dei familiari dei desaparecidos in Messico*, Meltemi Milano, 2022, pp. 25-34.

un percorso concordato “*para una alianza académica Italo-Mexicana*”, che vedrà insieme, in forme diverse, oltre alla nostra università e al Colmex, l’Istituto Messicano per la Giustizia, la Pontificia Academia Mariana Internationalis, la Cátedra Falcone-Borsellino, e altri due primari Atenei messicani con cui è attualmente in corso un promettente confronto. Un’intera area accademica, insomma, che coinvolgerà tre Stati. Un motore collettivo al servizio di una causa che a volte (non poche) sembra sovrastarci.

Il secondo progetto che prenderà il via a fine marzo è quello della nascita di una speciale sezione di CROSS dedicata all’America latina. Sarà la prima sezione nata all’interno del centro di ricerca, come a riconoscere una situazione eccezionale che, nei processi di internazionalizzazione dei diritti, della politica e del sapere, merita uno sforzo eccezionale.

2. Cinque parole-chiave

Perché questo complessivo progetto possa rivelarsi importante non solo a livello accademico ma anche a livello culturale, civile e perfino di politica internazionale, si intuisce dalle righe con cui abbiamo aperto questa nota. Ma sarà probabilmente opportuno fissarne anche una griglia logico-interpretativa ricorrendo al tipico schema delle parole chiave. Usiamo qui le stesse emerse nel convegno milanese del marzo 2022 a cui abbiamo già fatto riferimento.

a. *Geografia*. Il Messico è, prima di tutto, un paese enorme: a livello planetario, il quattordicesimo per dimensione territoriale, il decimo per dimensione demografica; ed è un paese, ricco di risorse e materie prime, con una posizione geografica strategica, con un lungo confine con gli Stati Uniti d’America, punto di congiunzione e di passaggio tra America del Nord e America del Sud. Si tratta, inoltre, di un paese storicamente legato alla Vecchia Europa, il quale, anche per

effetto di flussi migratori in entrambe le direzioni, presenta tuttora intensi legami – culturali e religiosi – con la Spagna ma anche con l'Italia¹².

Proprio per quanto riguarda i rapporti con l'Italia, va evidenziato che sotto alcuni profili il Messico *sta ripetendo la storia italiana* per quel che riguarda la criminalità organizzata e il traffico di sostanze stupefacenti: in un'altra parte del mondo sta andando in scena – sia pur con talune importanti variazioni – una ripetizione della nostra storia, e ciò non può lasciarci inerti e indifferenti, anche per evitare che quella storia subisca svolte sempre più drammatiche e devastanti di quanto accaduto nel nostro paese.

b. *Narcotraffico*. È proprio il narcotraffico, infatti, una delle attività più importanti della criminalità organizzata italiana, e l'attività in assoluto più importante della criminalità organizzata messicana, suo autentico *core business*¹³. I cartelli messicani della criminalità organizzata, infatti, come bene ha più volte illustrato il consigliere Tartaglia Polcini, lottano per il controllo del mercato della droga, per assicurarsi, in particolare, il dominio delle rotte delle sostanze stupefacenti – cocaina, in *primis* – dal Sud America verso gli Stati Uniti e verso altre parti del mondo.

Una seria e matura analisi sul problema del narcotraffico, però – come suggerito nelle sue lezioni milanesi da Monica Serrano – impone di riflettere sul complesso delle cause sottostanti, senza trascurare nemmeno la questione della proibizione o, per contro, della legalizzazione delle (*rectius*, di alcune) sostanze stupefacenti.

Pertanto, non si può fare a meno di chiedersi se la nostra legislazione attuale – in Italia, in Messico, negli Stati Uniti – sia aggiornata all'attuale stato di conoscenze scientifiche sulle droghe e sui loro effetti sulla salute delle persone, sulla produzione di situazioni di dipendenza, sui tassi di criminalità (rispetto a reati, ovviamente,

¹² Per una riflessione sugli aspetti geopolitici si veda Limes, *La potenza del Messico*, numero 8, 2017.

¹³ Thomas Aureliani, *Messico: narcotraffico, attori criminali e resistenze civili*, in Nando dalla Chiesa (a cura di), *Mafia Globale, Le organizzazioni criminali nel mondo*, Laurana editore, Milano, 2017 e Antonio Mazzitelli, *Crimine organizzato e narcotraffico in Messico: cartelli e protomafie*, in E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales (a cura di), *Atlante delle mafie, storia, economia, società, cultura*, vol. 3, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, pp. 299-324. Si veda anche in lingua spagnola Guillermo Valdés Castellanos, *Historia del Narcotráfico en México*, Aguilar, México, 2013.

diversi da quelli connessi al ciclo della droga). Le scienze “dure” hanno infatti di recente superato, o perlomeno rivisitato, alcune delle più antiche e consolidate convinzioni in proposito¹⁴. Ciò nonostante, la nostra legislazione fa fatica ad aggiornarsi sul punto¹⁵, e probabilmente – ma si tratta di aspetto che meriterebbe approfondimenti ben maggiori – la ragione risiede almeno in parte nel fatto che la legislazione antidroga è tuttora anche uno strumento di gestione del potere e, in particolare, di controllo su talune classi sociali inferiori o su talune minoranze etniche.

c. *Violenza*. La terza parola chiave è «criminalità violenta», dal momento che la criminalità organizzata, in Messico, è sciaguratamente una criminalità estremamente violenta e sanguinaria, come dimostrano i dati statistici riferiti nel citato convegno del 2022 dal professor Aguayo¹⁶, e in particolare l'impressionante numero di vittime (duecentomila) e l'elevato numero di *desaparecidos* (sessantamila), prodotti dall'attività criminale dei cartelli messicani, con il dimostrato concorso anche di forze militari e di polizia¹⁷.

Questi dati ci riportano immediatamente alla mente gli assassini, gli attentati e le stragi compiuti per mano della criminalità organizzata in Italia; ci ricordano le sanguinose “guerre di mafia” che si sono susseguite tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta in Sicilia, le impressionanti serie di omicidi che hanno insanguinato le nostre Regioni del Sud, e soprattutto le tante vittime innocenti della mafia (alla cui memoria il nostro Stato – anche grazie all'associazione Libera – dedica dal 2017 la giornata del 21 marzo).

¹⁴ Solo per alcuni primi riferimenti di base, si veda C. L. Hart (Intervista a), *Tutta la verità sulle droghe*, in “Diritto Penale e Uomo”, rivista online, fasc. 1/2021.

¹⁵ Per una limpida illustrazione della legislazione penale italiana in materia di droghe, v. il recentissimo volume di Lorenzo Miazzi, *Diritto degli stupefacenti. Manuale pratico con la legislazione e la giurisprudenza di riferimento*, Pacini, Pisa, 2022, p. 3 ss.

¹⁶ Di cui si veda, in particolare, *The Mexican Enigma*, Ink, 2015.

¹⁷ Dati peraltro aumentati per quanto riguarda il numero delle vittime di omicidi dolosi e il numero dei desaparecidos. In particolare, l'Istituto nazionale di statistica e geografia messicano (Istituto Nacional de Estadística y Geografía - INEGI) indica circa 350.000 omicidi dolosi e il Registro Nazionale sulle sparizioni forzate (Registro Nacional de Personas Desaparecidas y No Localizadas), a marzo 2023, riporta 112 mila desaparecidos.

Oggi, in Italia, la mafia non uccide o, quantomeno, uccide molto meno e, in generale, il tasso di omicidi si è assestato nel nostro paese su valori molto bassi, tra i più bassi d'Europa¹⁸. Si registrano, però, altre forme di violenza, legate alla criminalità organizzata: una violenza che, pur non manifestandosi in modo plateale, pur non tingendosi di rosso sangue, arreca ogni giorno gravi pregiudizi alla libertà dei mercati e della concorrenza, alla libera espressione del voto elettorale, alla trasparenza e all'efficienza amministrativa, alla salubrità e all'integrità dell'ambiente, costituendo un grave fattore inibente dello sviluppo economico e sociale del nostro paese¹⁹.

d. *Corruzione*. Il riferimento, appena sopra fatto, al pregiudizio arrecato dalla criminalità organizzata alla trasparenza e all'efficienza amministrativa ci introduce alla quarta parola chiave, emersa nel convegno milanese del marzo 2022: «corruzione». Una corruzione che anche in Messico, come testimoniato in quel convegno dagli interventi di Monica Serrano e Sergio Aguayo, si è insinuata non solo a livello locale, ma anche a livelli altissimi dell'amministrazione centrale dello Stato.

Eppure il Messico, al pari dell'Italia, è una democrazia, e come tale dovrebbe disporre di adeguati anticorpi – culturali, istituzionali, prasseologici – per resistere alla penetrazione e alla diffusione della corruzione: ma così non è stato (... non è “Stato”, verrebbe da dire), sicché in Italia e in Messico la corruzione ha potuto dilagare, foraggiata dalle ingenti quantità di capitali illeciti che la criminalità organizzata, grazie al narcotraffico e alle altre sue attività illegali, agevolmente accumula. Si è così instaurato quel pernicioso rapporto tra autorità e crimine organizzato, tra (taluni) rappresentanti delle istituzioni e boss mafiosi, che ha consentito alle mafie di atteggiarsi – più che come un Anti-Stato – come una sorta di

¹⁸ Sul costante decremento, registrato negli ultimi anni, del tasso di omicidi in Italia, v. Raffaele Bianchetti, *La paura del crimine. Un'indagine criminologica in tema di mass media e politica criminale ai tempi dell'insicurezza*, Giuffrè, Milano, 2018, p. 429 ss.

¹⁹ Con parole analoghe si espresse anche l'allora Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, intervenendo l'11 marzo 2011 proprio nella stessa Aula Magna del convegno milanese qui ricordato: <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/interventi-governatore/integov2011/draghi-110311.pdf>

Infra-Stato, che con lo Stato si relaziona su un piano sinallagmatico per continuare ad esercitare più agevolmente le proprie attività criminali.²⁰

Parlando di democrazia, di democrazia in Italia e in Messico, possono peraltro essere richiamate altre due suggestioni emerse nel convegno milanese, che potrebbero esemplarmente contribuire a spiegare – certo non a giustificare – gli attuali livelli della corruzione nei nostri due paesi.

In primo luogo, infatti, tanto in Italia quanto in Messico si è avuto un lungo predominio, nelle loro rispettive storie repubblicane, di un partito unico (o di un unico partito dominante), il che inevitabilmente ha posto un problema di “vera” democrazia: quella democrazia che si alimenta e si consolida solo grazie all’alternanza dei partiti e dei politici alla guida di un paese.

In secondo luogo, la storia passata della democrazia malata, o perlomeno debole, di Italia e Messico presenta un ulteriore profilo che le accomuna: l’interferenza – non sempre trasparente, e non sempre disinteressata – sulle vicende politiche interne di alcune frange dell’amministrazione statunitense. Pensiamo, ad esempio, alla Sicilia dei primi anni del Dopoguerra, ai mafiosi che dall’America tornano impunemente in Italia, oppure alle tuttora in parte oscure vicende di Gladio e del sequestro Moro²¹: pagine di storia italiana che forse rinviano agli intrichi della storia messicana.

e. *Diritti umani*. La quinta e ultima parola chiave, che forse riassume tutte le altre, è da individuarsi nella «violazione dei diritti umani».

Indubbiamente, in un Paese in cui c’è una criminalità organizzata violenta, esiste violazione dei diritti umani. Ma la violazione dei diritti umani potrebbe profilarsi anche su un altro fronte, a causa di una frattura del rapporto di leale collaborazione tra Stato e individuo, tra Autorità e singolo: un rapporto che rischia di essere messo

²⁰ Sul tema si veda, tra gli altri, Edgardo Buscaglia, *Vacíos de poder en México*, Debate, México, 2013.

²¹ Su queste ultime due vicende – e sul ruolo che una parte dell’amministrazione statunitense vi avrebbe giocato – v. ad esempio Giuliano Turone, *Italia Occulta. Dal sequestro Moro alla strage di Bologna. Il triennio maledetto che sconvolse la Repubblica (1978-1980)*, Chiarelettere, Milano, 2019.

a dura prova nel momento in cui l’Autorità instaura una “perenne emergenza”²², all’interno della quale si moltiplicano i provvedimenti d’urgenza e le leggi speciali (per non dire delle nefaste “operazioni militari speciali”).

Sul punto si può richiamare l’illuminante riflessione, proposta nel convegno milanese, dal consigliere Giovanni Tartaglia Polcini sulla “*politica della mano dura*”²³, utilizzata in alcuni periodi in Messico per fronteggiare la criminalità organizzata: una politica che, tuttavia, rischia di risultare, soprattutto sul lungo e medio periodo, controproducente, giacché lo Stato disperde in essa il proprio capitale morale, dissipa la propria autorevolezza e rinuncia in definitiva a quella inestinguibile forza conservata nel serbatoio dello Stato di diritto.

Riprendendo, allora, una bella metafora formulata da Aharon Barak quando era Presidente della Corte Suprema d’Israele – un paese drammaticamente impegnato in una complicata lotta contro il terrorismo – dobbiamo, invece, ricordarci che una democrazia deve lottare, anche contro i suoi più temibili nemici, “*con una mano legata dietro la schiena*”, giacché non tutti i metodi impiegati dai suoi nemici sono da essa utilizzabili per rispondere agli attacchi che subisce:

*“This is the fate of democracy, as not all means are acceptable to it, and not all methods employed by its enemies are open to it. Sometimes, a democracy must fight with one hand tied behind its back. Nonetheless, it has the upper hand. Preserving the rule of law and recognition of individual liberties constitute an important component of its understanding of security. At the end of the day, they strengthen its spirit and strength and allow it to overcome its difficulties”*²⁴.

Parlando di violazione dei diritti umani, infine, non possiamo non menzionare la violazione di un diritto fondamentale in ogni democrazia, la libertà di stampa, che in

²² Cfr. Sergio Moccia, *La perenne emergenza. Tendenze autoritarie nel sistema penale*, II ed., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000.

²³ Sul “manodurismo” in America Latina, v., tra i tanti, Jeanette Aguilar, *El manodurismo y las “políticas” de seguridad*, in “*Estudios Centroamericanos (ECA)*”, 2004, vol. 667, pp. 439 ss.

²⁴ Aharon Barak, *The Supreme Court and the Problem of Terrorism*, in *Judgements of the Israel Supreme Court. Fighting Terrorism within the Law*, Gerusalemme, 2005, p. 9. Sul c.d. “modello Barak”, v. le limpide osservazioni di Federico Stella, *La giustizia e le ingiustizie*, il Mulino, Bologna, 2006, p. 226 ss.

Messico, come ci hanno riferito i nostri colleghi messicani, risulta messa a dura prova dall'impressionante numero di giornalisti uccisi per ragioni legate all'esercizio della loro professione²⁵: una libertà di stampa la cui importanza ci pare, invece, sia stata meritoriamente valorizzata dall'assegnazione del premio Nobel per la Pace 2021 proprio a due giornalisti, Maria Ressa e Dmitry Muratov, che insieme a tanti altri colleghi "vigilano" sulla democrazia, dedicando la loro professionalità ad offrire una narrazione veritiera e non distorta all'opinione pubblica.

3. Breve nota conclusiva

Per concludere, torniamo dunque all'interrogativo di partenza: il Messico è *lontano* o è *vicino*? Deve rimanere *lontano* da noi, o deve collocarsi *vicino* ai nostri interessi culturali, accademici, politici?

La risposta della "vicinanza" risulta ormai obbligata alla luce della breve riflessione sopra proposta sulle cinque parole-chiave. Del resto, come insegna anche l'assurda e sanguinosa guerra alle porte d'Europa a un anno dall'invasione russa dell'Ucraina, non c'è angolo del nostro pianeta che non possa interessarci. La questione "sicurezza", la questione "giustizia", la questione dei diritti, si vanno manifestando come una grande, intrecciata questione globale, che deve interessare tutti, soprattutto in questo particolare momento storico. Sono i grandi orizzonti storici, dunque, che ci danno una risposta. Ma l'urgenza non diventa minore se decidiamo di privilegiare una prospettiva puramente nazionale. Perché se è vero (e questa Rivista è nata proprio pensando che sia *vero*) che uno dei più grandi e drammatici problemi del nostro Paese è la presenza in via di espansione del fenomeno mafioso, tutto ciò che può entrare con esso in sinergia, fornirgli servizi, mercati, alleanze e

²⁵ Secondo i dati forniti dal Cpj - Comitato per la protezione dei giornalisti, il Messico, insieme all'India, guida la lista dei paesi con il maggior numero di giornalisti uccisi nel 2021 per ragioni legate alla loro professione: <https://cpj.org/reports/2022/01/attacks-on-the-press-the-deadliest-countries-in-2021/>. In questa sciagurata classifica il Messico si colloca ai vertici anche nel 2022, secondo solo all'Ucraina: <https://cpj.org/reports/2023/01/deadly-year-for-journalists-as-killings-rose-sharply-in-2022/>

complicità su vasto piano, diventa automaticamente una componente primaria dei nostri scenari di riferimento.

Cosicché il contrasto della mafia italiana necessita di una strategia interstatale, anche proprio in considerazione degli intensi e crescenti legami tra la nostra mafia e i cartelli dei narcos messicani. Fu in questa prospettiva, d'altronde, che Giovanni Falcone dedicò l'ultima parte della sua vita a spiegare che non si può sconfiggere la mafia italiana se non all'interno di una strategia globale, fino a immaginare/progettare quel grande evento che otto anni dopo la sua morte sarebbe stata la Convenzione di Palermo del 2000²⁶.

Parliamo di Messico, allora. Con tutta la consapevolezza possibile. Sentendo fino in fondo la responsabilità storica di produrre pensieri e fatti incisivi su questo scacchiere decisivo della più generale partita tra crimine e diritto, tra Stato e antistato.

Bibliografia

Accili Sabbatini Maria Assunta, Balsamo Antonio, *Verso un nuovo ruolo della convenzione di Palermo nel contrasto alla criminalità transnazionale*, in *Archivio DPC*, fasc. 12/2018.

Aguayo Sergio, *La transición en México. Una historia documental 1910–2010* (Transition in Mexico. A Documentary History 1910–2010), Colegio de México y Fondo de Cultura Económica, Ciudad del México, 2010.

Aguayo Sergio, *The Mexican Enigma*, Ink, 2015.

Aguilar Jeanette, *El manodurismo y las "políticas" de seguridad*, in *"Estudios Centroamericanos (ECA)"*, 2004, vol. 667, pp. 439-450.

²⁶ Come ci ricordano Maria Assunta Accili Sabbatini e Antonio Balsamo, *Verso un nuovo ruolo della convenzione di Palermo nel contrasto alla criminalità transnazionale*, in *Archivio DPC*, fasc. 12/2018, p. 117, "in quello che, con ogni probabilità, fu il suo ultimo discorso pubblico in una conferenza internazionale, Giovanni Falcone lanciò l'idea di una conferenza mondiale di alto livello politico per porre le fondamenta di una cooperazione internazionale contro la criminalità organizzata, considerata come un fenomeno di dimensione non più soltanto nazionale".

Aureliani Thomas, *Vivi li rivogliamo! La mobilitazione dei familiari dei desaparecidos in Messico*, Meltemi, Sesto San Giovanni, 2022.

Aureliani Thomas, *La mobilitazione dei familiari dei desaparecidos in Argentina e Messico: tra terrorismo di stato e violenza criminale*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata", 2021, vol. 7, n. 4, pp. 91-119.

Aureliani Thomas, *Messico: narcotraffico, attori criminali e resistenze civili*, in Nando dalla Chiesa (a cura di), *Mafia Globale, Le organizzazioni criminali nel mondo*, Laurana editore, Milano, 2017.

Aureliani Thomas, *Tra narcos e Stato. Le forme della resistenza civile in Messico*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", 2016, vol. 2, n. 1, pp. 61-95.

Barak Aharon, *The Supreme Court and the Problem of Terrorism*, in *Judgements of the Israel Supreme Court. Fighting Terrorism within the Law*, Gerusalemme, 2005.

Bianchetti Raffaele, *La paura del crimine. Un'indagine criminologica in tema di mass media e politica criminale ai tempi dell'insicurezza*, Giuffrè, Milano, 2018.

Buscaglia Edgardo, *Vacíos de poder en México*, Debate, México, 2013.

Capuzzi Lucia, *Il Messico di papa Francesco*, in "Mondo e Missione", 1° febbraio 2016.

dalla Chiesa Nando, *Introduzione. Un libro con l'anima, García Márquez e la metafora messicana*, in Thomas Aureliani, *Vivi li rivogliamo! La mobilitazione dei familiari dei desaparecidos in Messico*, Meltemi, Milano, 2022, pp. 25-34.

Hart Carl L. (Intervista a), *Tutta la verità sulle droghe*, in "Diritto Penale e Uomo", rivista online, fasc. 1/2021.

Hernández Anabel, *La terra dei Narcos. Inchiesta sui signori della droga*, Mondadori, Milano, 2010.

Limes, *La potenza del Messico*, numero 8, 2017.

Lorusso Fabrizio, *"Te buscaré hasta encontrarte". Historia y contexto de los otros desaparecidos de Iguala, colectivo de buscadores de desaparecidos y fosas clandestinas en México*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata", 2019, vol. 5, n. 1, pp. 36-80.

Mazzitelli Antonio, *Democrazia, sviluppo, stato di diritto ed organizzazioni criminali in America Latina. I casi del Messico e della Colombia attraverso le esperienze dei cartelli*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata", 2021, vol. 7, n. 4, pp. 41-90.

Mazzitelli Antonio, *Crimine organizzato e narcotraffico in Messico: cartelli e protomafie*, in E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales (a cura di), *Atlante delle mafie, storia, economia, società, cultura*, vol. 3, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, pp. 299-324.

Miazzi Lorenzo, *Diritto degli stupefacenti. Manuale pratico con la legislazione e la giurisprudenza di riferimento*, Pacini, Pisa, 2022.

Moccia Sergio, *La perenne emergenza. Tendenze autoritarie nel sistema penale*, II ed., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000.

Peloso Francesco, *In Messico Francesco è stato un papa scomodo*, in "Internazionale", 18 febbraio 2016.

Serrano Monica (Co-editor), *Special issue of IUS Journal on Law, Politics and Security in Latin America*, 2019.

Serrano Monica, *El debate de la Sesión Especial de la Asamblea General de la Organización de las Naciones Unidas sobre el problema mundial de las drogas de 2016*, Instituto Belisario Domínguez, Senado de la República, Mexico, 2018.

Serrano Monica, *El Tratado de Tlatelolco. Una Mirada retrospectiva a medio siglo de su firma*, Acervo Histórico Diplomático, SRE, Mexico, 2017.

Stella Federico, *La giustizia e le ingiustizie*, il Mulino, Bologna, 2006.

Turati Marcela, *Fuoco incrociato. Le vittime della guerra contro i narcos*, Edizioni Forme Libere, Baselga del Bondone (Tn), 2022.

Turone Giuliano, *Italia Occulta. Dal sequestro Moro alla strage di Bologna. Il triennio maledetto che sconvolse la Repubblica (1978-1980)*, Chiarelettere, Milano, 2019.

Valdés Castellanos Guillermo, *Historia del Narcotráfico en México*, Aguilar, México, 2013.

Wenders Wim, *In Weiter Ferne so Nah (Così lontano, così vicino)*, 1993.

IL DIFFICILE EQUILIBRO TRA INTELLIGENCE DI CONTRASTO E INTELLIGENCE DIFENSIVA

Lucrezia Confente

Title: The difficult balance between contrast intelligence and defensive intelligence

Abstract

By retracing the lesson held by the Pasquale Angelosanto division - commander of the Carabinieri Special Operations Group (ROS) - at the University of Milan, the article addresses the key points on which the intelligence activity is based, highlighting its multipurpose connotation, i.e., to be understood both as a law enforcement activity and as a defensive activity.

Keywords: intelligence; investigations; law enforcement; center of gravity; mafias

Ripercorrendo la lezione tenuta dal generale di divisione Pasquale Angelosanto - comandante del Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri (ROS) - presso l'Università degli Studi di Milano, l'articolo affronta i punti cardine su cui poggia l'attività di intelligence (attività informativa), mettendone in luce la sua connotazione polivalente, ovvero intendendola sia come attività di contrasto sia come attività difensiva.

Parole chiave: attività informativa; investigazioni; attività di polizia; centro di gravità; mafie

1. Appunti e sintesi di una lezione speciale

Pochi giorni dopo l'importante risultato investigativo raggiunto con la cattura del latitante Matteo Messina Denaro, il generale di divisione Pasquale Angelosanto - comandante del Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri (ROS) è intervenuto presso l'Università degli Studi di Milano.

L'incontro, rivolto agli allievi del corso di dottorato in Studi sulla Criminalità Organizzata, ha offerto numerosi spunti di riflessione per affrontare un tema che, quando si parla di criminalità organizzata, risulta talvolta inesplorato: le attività di intelligence delle mafie, vale a dire l'insieme degli strumenti predisposti dalle associazioni mafiose che si pongono il duplice obiettivo di tutelare il sodalizio criminale (intelligence difensiva) e, al contempo, di aggredire la struttura dello Stato (intelligence di contrasto)¹.

Prima di entrare nel vivo dell'analisi si rende necessario ripercorrere brevemente le tappe principali dell'intervento al fine di individuare gli aspetti maggiormente significativi che meritano una più approfondita disamina.

Nel corso del suo intervento, il comandante del Raggruppamento Operativo Speciale ha voluto sottolineare l'importanza del processo di intelligence per contrastare in modo efficace i fenomeni della criminalità organizzata: solo una profonda conoscenza del nemico da combattere consente di attuare una mirata azione di prevenzione e repressione. L'obiettivo, ribadisce con forza il generale Angelosanto, è quello di individuare i centri di gravità delle organizzazioni criminali per orientare efficacemente le attività di polizia. Il carattere intrinsecamente prospettico dell'attività di intelligence - finalizzato a prevedere quadri previsionali oggettivi e attendibili - si combina, poi, con quello operativo proprio dell'attività investigativa dando vita a una relazione fortemente sinergica tra attività informativa e attività di indagine, nella quale la prima alimenta la seconda.

¹ Il seminario tenuto dal generale Pasquale Angelosanto ha altresì rappresentato un'importante occasione per dare esecuzione alla convenzione sottoscritta il 15 settembre 2022 tra l'Università degli Studi di Milano e l'Arma dei Carabinieri per l'istituzione di un *PhD Executive*.

Tuttavia, in un contesto altamente competitivo come quello della lotta alla criminalità organizzata – nel quale si assiste a un vero e proprio scontro tra forze proprie e forze nemiche – il medesimo bisogno conoscitivo della forza pubblica si rinviene anche in capo alle organizzazioni criminali di stampo mafioso che realizzano autentiche attività di intelligence nei confronti dello Stato volte a carpire notizie sulle attività giudiziarie in corso nonché attività di disinformazione finalizzate alla diffusione di notizie infondate volte a rallentare le tempistiche di indagine.

In tal senso, l'attività di intelligence assume una connotazione polivalente da intendersi sia come attività di contrasto sia come attività difensiva.

Sulla base degli spunti forniti dalla lezione del generale, il contributo si propone di individuare i punti cardine su cui poggia l'attività informativa. Infatti, in qualsiasi ambito questa è impiegata e qualsiasi sia il fine perseguito, l'intelligence presenta tratti comuni ed omogenei. Nel farlo, si cercherà di guardare all'intelligence sotto diversi angoli prospettici avendo sempre riguardo ai più importanti insegnamenti degli strateghi dell'arte bellica, da Sun Tzu a Karl von Clausewitz.

2. L'intelligence come risposta al bisogno di conoscenza

Un primo passo per comprendere il significato del termine intelligence è rappresentato dalla sua etimologia. Esso trae le origini dal latino *intelaierei*, frutto del combinato di *inter* (nel mezzo) e *lègere* (leggere, comprendere), vale a dire la capacità di leggere tra le righe, di scoprire relazioni tra vari aspetti della realtà per giungere ad una sua comprensione più ampia e completa². Esso è altresì connesso al greco *légo*, cioè scegliere³.

Pertanto, in via di prima approssimazione, l'intelligence può essere definita come un particolare modo di osservare, analizzare, e conoscere la realtà al fine di scegliere le

² www.etimoitaliano.it

³ Anna Maria Di Paolo, *Elementi di intelligence*, Laurus Robuffo, Roma, 2000, p. 19.

informazioni più rilevanti per assumere decisioni. D'altronde, "come si può deliberare senza conoscere?"⁴

Se è possibile individuare una precisa etimologia del concetto di intelligence, non è altrettanto possibile identificare un preciso momento storico di nascita della disciplina. Questa, infatti, non è frutto di processi dottrinali, giurisprudenziali o normativi, ma affonda le sue radici nella storia dell'uomo. Da questo punto di vista, l'intelligence può essere interpretata come naturale risposta al bisogno di conoscenza dell'essere umano, animato dalla volontà di osservare, valutare, scegliere, raccogliere, conservare⁵.

In un primo momento, questa particolare tecnica del comprendere era incentrata sull'autotutela di piccoli gruppi familiari e sociali (tribù) e solo successivamente, con la nascita delle più complesse strutture statuali, si è affermata come disciplina irrinunciabile anche in ambito militare.

Ne sottolineò l'importanza il generale cinese Sun Tzu (o Sun Zi) ne "L'arte della guerra", considerato uno dei più importanti trattati di strategia militare e risalente al VI° - V° secolo a.C. Secondo il suo insegnamento, "se conosci il nemico e te stesso, la tua vittoria è sicura. Se conosci te stesso ma non il nemico, soccomberai in ogni battaglia". In altre parole, risulta indispensabile estendere l'esigenza conoscitiva non solo alle proprie capacità offensive, ma anche a quelle del nemico da affrontare. E infatti, per il generale cinese, l'obiettivo più alto è quello di vincere senza combattere. In quest'ottica, diviene fondamentale la conoscenza del nemico. Solo così è possibile evitare il ricorso alle armi.

Il termine intelligence, nella sua accezione di conoscenza, ben si presta, fra l'altro, ad essere utilizzato negli ambiti più disparati nei quali si avverte, appunto, la necessità di *sapere*.

In passato, questo bisogno doveva far fronte alla problematica rappresentata dalla scarsità delle informazioni reperibili. All'opposto, nell'epoca in cui viviamo,

⁴ Luigi Einaudi, *Prediche inutili*, Opere di Luigi Einaudi, Vol. II, Einaudi, Torino, 1964 (prima ed. 1956), pp. 3-14.

⁵ Giovanni Nacci, *OSINT e investigazioni*, in "Intelli Sfera", 7 aprile 2020.

caratterizzata dal rapido evolversi del progresso tecnologico e dalla disponibilità di enormi masse di informazioni facilmente accessibili, la necessità di soddisfarlo incontra il problema contrario, vale a dire la difficoltà di individuare, tra una moltitudine di informazioni, quelle da cui è possibile trarre una conoscenza utilizzabile⁶. Infatti, “l’aumento in termini quantitativi delle informazioni reperibili non corrisponde di per sé ad una maggiore conoscenza”⁷. Pertanto, risulta indispensabile individuare metodologie idonee a rendere fruibili le informazioni grezze.

3. L’intelligence come attività

Numerosi sono i luoghi comuni che aleggiano intorno al concetto di “intelligence”. Nell’immaginario collettivo, infatti, è predominante la visione dell’intelligence come un’attività di competenza esclusiva delle agenzie di spionaggio.

Pertanto, per evitare un utilizzo improprio del termine, che condurrebbe a visioni alterate e distorte della realtà, una considerazione pare opportuna. Quando si parla di intelligence si fa riferimento a una funzione, e non a un apparato. L’intelligence deve dunque essere intesa secondo una concezione oggettiva e funzionalistica e non confusa con il soggetto che la esercita e, quindi, con l’ente di provenienza.

Conseguentemente, si fa ricorso all’attività di intelligence non solo negli ambiti più propriamente istituzionali, ma anche in ambito aziendale nel quale la *corporate intelligence* indica il processo che utilizza le informazioni disponibili al fine di ridurre il livello di incertezza per il *management* aziendale⁸. In ambito pubblico,

⁶ Marco Valentini, *Il sistema d’intelligence (parte prima)*, in “Instrumenta”, n. 23 maggio - agosto 2004, p. 494.

⁷ Così, Anna Maria Di Paolo, *op. cit.*, p. 19.

⁸ Sottolinea l’impiego a diversi livelli e nei diversi settori Marco Valentini, *Il sistema d’intelligence (parte prima)*, cit., p. 492. Precisamente, si parla di *business intelligence* per indicare l’attività di analisi dei punti di forza e di debolezza del proprio *business* e di *competitive intelligence* per riferirsi all’attività di acquisizione delle informazioni su *partner* e *competitor*. Sul punto Jay Liebowitz, *Strategic intelligence. Business Intelligence, Competitive Intelligence, and Knowledge Management*, Auerbach Publications, Boca Raton, 2006.

invece, l'attività di intelligence è impiegata in coerenza con i compiti istituzionali dei diversi organismi: sicurezza nazionale e attività di polizia⁹.

In ragione del diverso vincolo finalistico, una parte della dottrina, soprattutto in ambito Europol, suole distinguere tra *intelligence strategica* e *intelligence operativa*¹⁰. La prima riguarda ambiti più generali, ed esamina le tendenze attuali ed emergenti nell'ambiente criminale in ottica prevalentemente previsionale¹¹. Il prodotto informativo ottenuto assume una valenza di indirizzo politico, funzionale a orientare le scelte dell'organo esecutivo nella salvaguardia della sicurezza nazionale. La seconda, invece, riguarda ambiti più ristretti e selezionati e la loro immediata evoluzione (reti criminali, singoli individui o gruppi coinvolti in attività illecite). In tal caso, le conoscenze acquisite sono finalizzate alle attività di polizia, vale a dire la prevenzione e la repressione dei reati. L'intelligence strategica è tipicamente riservata ai Servizi di Informazione per la Sicurezza¹², mentre l'intelligence operativa è generalmente appannaggio delle Forze di Polizia¹³.

⁹ Donatella Curlotti, *Procedimento penale e intelligence in Italia: un'osmosi inevitabile, ancora orfana di regole*, in "Processo penale e giustizia", 3/2018.

¹⁰ Stefano Izzi, *Intelligence e gestione delle informazioni. Attività preventiva contro i traffici illeciti*, Franco Angeli, Milano, 2011, pp. 35 ss. Ugualmente, Stefano Pitino, *L'intelligence e l'analisi di contrasto al crimine organizzato*, Laurus Robuffo, Roma, 2006, p. 180.

¹¹ Sottolinea l'importanza della previsione Francesco Berardino, *Modalità e strumenti dell'attività di informazione e sicurezza tra legittimità e illegalità: la problematica delle garanzie funzionali*, in "Per Aspera ad Veritatem", n. 9/1997.

¹² I Servizi di Informazione per la Sicurezza sono costruiti secondo un modello binario che prevede la ripartizione di competenze tra due diversi organismi – l'Agenzia Informazioni e Sicurezza Esterna (AISE) e l'Agenzia Informazioni e Sicurezza Interna (AISI) – e un unico organismo di coordinamento, il Dipartimento per le Informazioni e la Sicurezza (DIS). Con la legge n. 124 del 2007 i Servizi sono stati incardinati sotto l'alta direzione e la responsabilità generale del Presidente del Consiglio dei Ministri che provvede al coordinamento delle politiche dell'informazione per la sicurezza, impartisce le direttive e, sentito il Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica, emana ogni disposizione necessaria per l'organizzazione e il funzionamento del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica.

¹³ Sulla distinzione tra attività informativa demandata ai Servizi e attività informativa di carattere investigativo v. Marco Valentini, *Il sistema d'intelligence (parte prima)*, cit., p. 488. Ugualmente Stefano Izzi, *op. cit.*, p. 20.

Nonostante la doverosa distinzione sul piano ontologico¹⁴, tutte le attività di intelligence condividono concetti strutturali, *ratio essendi*¹⁵ e modalità operative¹⁶. D'altronde, l'essenza del processo di intelligence risiede nell'acquisire e analizzare informazioni per trarne una conoscenza utilizzabile. Ciò che muta sarà, tendenzialmente, l'utilizzo e il soggetto destinatario del prodotto informativo.

Inoltre, in settori particolarmente delicati come quello del contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso, ove la vocazione preventiva del sistema penale ha trovato la sua massima espressione, la collaborazione tra organi informativi e organi requirenti "diviene non solo imprescindibile, ma anche doverosamente virtuosa"¹⁷, così da dar luogo a quell'ideale sequenza predizione-prevenzione-repressione¹⁸.

A tal fine, è stato istituito il Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata che ha dato vita a quel sistema di coordinamento c.d. di *intelligence-led policy* volto a favorire lo scambio informativo tra le Forze di Polizia e i Servizi¹⁹.

¹⁴ La distinzione si impone necessaria non solo per il diverso vincolo finalistico, ma anche per le diverse qualifiche riconosciute al personale degli organismi. Infatti, gli agenti dei Servizi non rivestono la qualifica di ufficiale o di agente di polizia giudiziaria né quella di ufficiale o di agente di pubblica sicurezza (art. 23 l. n. 124/2007).

¹⁵ Entrambe queste attività basano la loro *ratio essendi* nel contrasto a quelle manifestazioni idonee a mettere in pericolo e finanche a ledere alla base l'ordinato, libero e pacifico sviluppo delle attività dei consociati. Così Saverio Setti, *Intelligence e indagine penale in Italia*, in www.sicurezzanazionale.gov.it, p. 1. In tal senso sembra esprimersi anche l'art. 23, co. 2 l. n. 124/2007 laddove fa espresso riferimento alla funzione di polizia di prevenzione.

¹⁶ Emblematica in tal senso la disciplina delle intercettazioni preventive, privilegiato strumento di indagine anche dei Servizi di sicurezza, che la l. n. 155/2005 ha ancorato al modello già esistente ex art. 226 disp. att. c.p.p. che disciplina le intercettazioni preventive di polizia. Per una più ampia analisi dell'istituto, Wanda Nocerino, *La riforma delle intercettazioni preventive di intelligence*, in "Sistema Penale", 5 gennaio 2023.

¹⁷ Cfr. Saverio Setti, *op. cit.*, p. 2.

¹⁸ Così Simone Ferrari, *L'arte dell'intelligence per anticipare le mosse della 'ndrangheta*, in "Sicurezza Terrorismo e Società", 3/2016, p. 116. Anche il Legislatore si è dimostrato sensibile al tema ed infatti, con la l. n. 124/2007, è stato implementato l'ambito di collaborazione tra i Servizi e le Forze dell'Ordine (art. 12 l. n. 124/2007). Più approfonditamente Marco Valentini, *Il sistema d'intelligence (parte seconda)*, in "Instrumenta", n. 23 maggio - agosto 2004, p. 505. e Donatella Curlotti, *op. cit.*

¹⁹ Cfr. Comunicazione della Commissione, Migliorare l'accesso all'informazione da parte delle autorità incaricate del mantenimento dell'ordine pubblico e del rispetto della legge, 16 giugno 2004, COM (2004) 429 def.

3.1. Attività di intelligence e attività investigativa

Tanto premesso, occorre fare chiarezza circa il rapporto tra l'attività di *intelligence investigativa* – vale a dire esercitata per finalità di polizia – e l'*attività investigativa* nel senso più proprio del termine. Non di rado, infatti, i concetti di “intelligence” e di “investigazione” vengono erroneamente utilizzati come sinonimi, nonostante si tratti di attività da tenere distinte, quantomeno sul piano concettuale.

L'attività di intelligence investigativa si sviluppa al di fuori del procedimento penale ed è funzionale ad acquisire una conoscenza complessiva di uno scenario, normalmente circoscritto, al fine di impedire la commissione di reati o di formulare ipotesi investigative che fungono da impulso per le successive indagini preliminari²⁰. Si collocano in questo segmento le c.d. indagini preventive, vale a dire le indagini eseguite *ante dictum* dirette a raccogliere informazioni utili per la prevenzione di gravi reati²¹.

L'attività investigativa, nell'accezione accolta dal Codice di procedura penale, invece, sorge nell'ambito del procedimento penale e, precisamente, nel momento in cui viene acquisita, e successivamente iscritta, la notizia di reato. Essa è diretta a verificare se e quale fondatezza abbia la *notitia criminis* al fine di consentire al Pubblico Ministero di assumere le opportune valutazioni in ordine al corretto esercizio dell'azione penale.

Di più ardua collocazione è quell'attività pre-procedimentale finalizzata alla ricerca della *notitia criminis*, di competenza del Pubblico Ministero e della Polizia Giudiziaria²². Si tratta di un'attività inquadrabile, secondo i più, come *tertium genus*

²⁰ Così, Pasquale Angelosanto, *La gestione dell'indagine*, in “Rassegna dell'Arma dei Carabinieri”, 1/2002. In senso analogo Donatella Curlotti, *op. cit.*

²¹ *Ibidem*. Più approfonditamente sul tema Bianca Agostini, *La disciplina delle intercettazioni preventive nel sistema antiterrorismo*, in “Diritto penale contemporaneo”, 1/2017, pp. 141 ss.

²² L'attività di ricerca della notizia di reato trova espressa menzione nel Codice di procedura penale e, in particolare, all'art. 330 c.p.p. il quale prevede che il Pubblico Ministero e la Polizia Giudiziaria prendano notizia dei reati di propria iniziativa. In senso analogo si esprime l'art. 55 c.p.p. che, nel disciplinare le funzioni della Polizia Giudiziaria, prevede un ruolo attivo nella ricerca della *notitia criminis*. Sul punto si rimanda a Paolo Ferrua, *L'iniziativa del pubblico ministero nella ricerca della notitia criminis*, in “La Legislazione penale”, 1986, p. 319 il quale parla di “investigazioni pre-procedimentali” e “investigazioni conoscitive” e Renzo Orlandi, Francesco Caprioli, Gaetano Insolera, *La ricerca della notizia di reato da parte dell'accusatore*, in “Criminalia”, 2011, pp. 437 ss.

che si colloca in via intermedia tra le tradizionali attività informative e quelle più propriamente investigative²³.

In conclusione, l'attività di intelligence e quella investigativa, benché rispondenti a finalità e logiche differenti, sono in costante rapporto di interscambio. In tal senso si parla di attività info-investigativa per indicare lo sviluppo integrato e parallelo dell'attività informativa e investigativa nel quale la prima è funzionale alla seconda²⁴.

4. L'intelligence come processo

Nel paragrafo precedente si è detto come l'intelligence di per sé non appartiene esclusivamente agli organismi informativi. La medesima considerazione vale anche in relazione al metodo dell'intelligence, o più comunemente noto come ciclo d'intelligence, che può essere messo in atto dai soggetti di più varia natura²⁵. Esso, infatti, altro non indica che le modalità tramite le quali un'informazione può essere trasformata in conoscenza.

La dottrina ha individuato in proposito cinque principali fasi del processo informativo²⁶.

A. *Pianificazione*. La prima fase è rappresentata dall'identificazione del fabbisogno informativo da parte dell'organo decisore, vale a dire una chiara definizione delle esigenze informative da soddisfare²⁷. Ugualmente, spetta al decisore l'identificazione degli obiettivi intermedi dell'azione (*targeting*) e il loro ordine di priorità (*ranking*) secondo una griglia di sostenibilità che tenga conto delle risorse disponibili²⁸. In questa fase preliminare del processo decisionale non si può prescindere da un'attenta analisi

²³ Così Angelo Zappulla, *La formazione della notizia di reato condizioni poteri ed effetti*, Giappichelli, Torino, 2012, p. 250.

²⁴ Pasquale Angelosanto, *op. cit.* Ugualmente, Stefano Pitino, *op. cit.*, p. 27.

²⁵ Dario Antiseri, Adriano Soi, *Intelligence e metodo scientifico*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2014, p. 98.

²⁶ Stefano Izzi, *op. cit.*, pp. 22 e 23.

²⁷ Anna Maria Di Paolo, *op. cit.*, p. 25.

²⁸ Tiziana Montefusco, *L'analisi di contesto per la lotta al crimine*, Laurus Robuffo, Roma, 2007, p. 12 e Stefano Pitino, *op. cit.*, p. 20.

di contesto soprattutto ove il successivo prodotto informativo sia utilizzato per finalità anticrimine. E infatti, cosa ben diversa è ciò che si auspica di ottenere (sforzo auspicabile) e ciò che è fattibile e, quindi, percorribile (sforzo sostenibile)²⁹. Pertanto, per ottenere risultati concretamente utilizzabili dal punto di vista operativo, è necessario circoscrivere i contesti in modo tale che essi siano funzionali alle risorse a disposizione. L'analisi di contesto muove dall'avvertita necessità di operare, nell'azione anticrimine, non come soggetti estranei alla realtà, ma come suoi protagonisti³⁰. Occorre, pertanto, definire la realtà nella quale inerisce l'azione, frutto delle interrelazioni tra "forze proprie", "forze avversarie" e "mondo esterno"³¹. Seguendo questa tripartizione, l'analisi avrà a oggetto l'individuazione delle proprie capacità offensive e dei propri punti di debolezza da un lato, nonché le potenzialità e i punti vulnerabili dell'avversario, dall'altro. La valutazione dovrà altresì tener conto del mondo esterno, vale a dire l'insieme dei fattori sociali, economici, storici, tecnologici, mediatici che, inevitabilmente, esplicano una forte incidenza, negativa o positiva, sull'azione da intraprendere³². Così inteso, il contesto, assume una conformazione multiforme e pluridimensionale al cui interno operano una pluralità di attori e di strutture opposte e antagoniste nonché variabili esterne. Generalmente, l'analisi di contesto viene condotta secondo lo *swot analysis* che consente di visualizzare in una matrice a quattro sezioni i fattori chiave del contesto: da un lato i punti di forza (*strength*) e di debolezza (*weaknesses*) delle forze proprie, dall'altro le opportunità (*opportunities*) e le minacce (*threats*) derivanti dalle forze avversarie e dal mondo esterno³³.

- B. *Ricerca*. Ricevuto l'obiettivo e individuato il contesto, l'attività successiva si articola nella raccolta mirata di notizie, dati, fatti e avvenimenti. Le fonti di raccolta possono essere le più varie. In passato, la sorgente di informazione privilegiata era rappresentata dalla figura dell'infiltrato (c.d. fonti umane o *human intelligence*)³⁴. Nel tempo, alla più tradizionale *human intelligence*, si sono aggiunte altre modalità di acquisizione delle informazioni. In particolare, si è registrata un'importanza crescente dell'*open source intelligence*, ovvero le informazioni tratte da fonti aperte e liberamente accessibili³⁵. Si

²⁹ Stefano Pitino, *op. cit.*, p. 110 ugualmente Tiziana Montefusco, *op. cit.*, pp. 14 e 15.

³⁰ Tiziana Montefusco, *op. cit.*, p. 12 e Stefano Pitino, *op. cit.*, p. 14.

³¹ Stefano Pitino, *op. cit.*, pp. 110 e 111.

³² Tiziana Montefusco, *op. cit.*, p. 14 e Stefano Pitino, *op. cit.*, p. 111.

³³ Tiziana Montefusco, *op. cit.*, p. 12 e Stefano Pitino, *op. cit.*, p. 28.

³⁴ Stefano Izzi, *op. cit.*, p. 23.

³⁵ Antonio Teti, *Open source intelligence e Cyberspace*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2015.

pensi, ad esempio, all'estrazione di dati tramite il monitoraggio dei *social network* (c.d. *social media intelligence*)³⁶. Nell'epoca del progresso tecnologico, poi, hanno assunto un ruolo privilegiato anche la *communications intelligence*, ovvero le informazioni raccolte mediante le intercettazioni di comunicazioni³⁷ e la *cyber intelligence*, vale a dire la modalità di estrazione dei dati tramite la scansione del *web* e, soprattutto del *deep web*, alla ricerca di possibili minacce digitali³⁸.

- C. *Elaborazione*. Tuttavia, le informazioni così raccolte costituiscono dati grezzi che devono essere sottoposte ad un processo di elaborazione. Si procede, quindi, a valutare l'attendibilità della fonte e la validità dell'informazione ricevuta di norma secondo il sistema standardizzato europeo noto come sistema 4x4³⁹. Il modello opera sulla base di un piano cartesiano ove sull'asse delle ascisse viene valutata l'attendibilità della fonte e sull'asse delle ordinate la validità dell'informazione. Ad esse viene attribuito un punteggio da uno a quattro a seconda che esse siano più o meno affidabili o sicure⁴⁰.
- D. *Analisi*. La quarta fase rappresenta il momento più delicato del processo di intelligence e pertanto non deve essere confusa con esso seppur ne costituisca un aspetto fondamentale⁴¹. Il momento di analisi si articola in diverse attività – confronto tra le informazioni disponibili, integrazione con nuove informazioni, interpretazione delle informazioni esaminate – che, sulla base di un procedimento inferenziale, che procede per ipotesi, giunge alla prospettazione di un'inferenza finale. Il procedimento su cui si basa l'analisi, quindi, è quello tipico del processo scientifico: sulla base delle informazioni raccolte si sviluppa un'ipotesi preliminare che, in un secondo momento, dovrà essere rivalutata alla luce delle nuove evidenze raccolte. Solo a questo punto è possibile sviluppare l'ipotesi finale⁴². L'analisi viene tradizionalmente distinta in analisi

³⁶ Più approfonditamente si veda Sara Bartolucci, *Il ruolo dei social media nell'investigazione*, in "Sicurezza e Giustizia", 1, 2016; Alessandro Burato, *SOCial Media INTelligence: l'impiego per l'ordine e la sicurezza pubblica*, in "Sicurezza, Terrorismo e Società", 1/2016; Alessandro Burato, *SOCial Media INTelligence: un nuovo spazio per la raccolta di informazioni rilevanti*, in "Sicurezza, Terrorismo e Società", 2/2015; Marco Lombardi, Alessandro Burato, Marco Maiolino, *Dalla SOCMINT alla Digital HumInt. Ricomprendere l'uso dei Social nel ciclo di Intelligence*, in "Sicurezza, Terrorismo e Società", 2/2015.

³⁷ Per una più attenta disamina, Ciro Niglio, *Ndraghetta e famiglia*, in *Intelligence e 'ndraghetta. Uno strumento fondamentale per contrastare uno dei fenomeni criminali più pericolosi del mondo*, Mario Caligiuri (a cura di), Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2009, p. 133.

³⁸ Più approfonditamente, Mario Caligiuri, *Cyber intelligence, la sfida dei data scientist*, in www.sicurezza nazionale.gov.it; Yassine Fatah, *Cyber threat intelligence, metodologie e tecnologie di intelligence fondamentali per minimizzare le minacce in ambito cyber*, in "Sicurezza e Giustizia", 1/2022.

³⁹ Stefano Pitino, *op. cit.*, p. 35.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 38 e 39.

⁴¹ *Ivi*, p. 109.

⁴² Stefano Izzi, *op. cit.*, p. 34.

strategica – riguardante obiettivi a lungo termine – e analisi operativa, diretta verso un obiettivo di polizia a medio termine⁴³. Quest'ultima, in particolare, in quanto rivolta a fatti criminosi specifici, è tanto più efficace quanto è maggiore il coordinamento tra analista e investigatore⁴⁴. L'analisi strategica e quella operativa rappresentano l'una la continuazione dell'altra e sono legate tra di loro da un rapporto di stretta interdipendenza⁴⁵. Ne deriva che un medesimo organismo potrà svolgere sia l'una che l'altra tipologia di analisi.

- E. *Divulgazione*. L'ultima fase è rappresentata dalla divulgazione, vale a dire l'utilizzo del prodotto ottenuto per le finalità proprie di ciascun organismo. Generalmente non inclusa nella rappresentazione del ciclo di intelligence, è la fase di valutazione (*feedback*) diretta a valutare in che misura il prodotto informativo ottenuto abbia soddisfatto le esigenze conoscitive del decisore⁴⁶.

Volendo dare concretezza a quanto sin ora detto prendiamo a esempio uno dei più importanti fatti di cronaca recenti, di cui sono stati protagonisti proprio i reparti diretti dal generale Angelosanto, ovvero l'arresto di Matteo Messina Denaro. La cattura del latitante di Castelvetro è stata frutto di un rigoroso processo info-investigativo che, partendo da un'attenta attività di pianificazione, ha portato alla raccolta di numerosi dati informativi la stragrande maggioranza dei quali ottenuti con la captazione contestuale e occulta di comunicazioni. Tali notizie e dichiarazioni hanno costituito il fondamento della successiva attività di analisi orientata sia sul piano strategico, e quindi al sistema socio-economico che consentiva la latitanza del boss, sia sul piano operativo avente ad oggetto le precarie condizioni di salute del latitante. In particolare, si è dimostrato di centrale importanza procedere all'incrocio delle informazioni ottenute dalle intercettazioni telefoniche con quelle già presenti sulle banche dati nonché la loro successiva interpretazione al fine di ricavarne dati ulteriori (c.d. metadati) quali, ad esempio, la frequenza delle telefonate, la loro durata, lo spegnimento dei dispositivi telefonici⁴⁷. Questo ha

⁴³ Pasquale Angelosanto, *op. cit.* Ugualmente Marco Valentini, *Il sistema d'intelligence (parte prima)*, cit., p. 496.

⁴⁴ Stefano Pitino, *op. cit.*, p. 31.

⁴⁵ Stefano Izzi, *op. cit.*, p. 35.

⁴⁶ Marco Valentini, *Il sistema d'intelligence (parte prima)*, cit., p. 497.

⁴⁷ L'interpretazione delle comunicazioni avviene per lo più avvalendosi di rappresentazioni grafiche e, in particolare, degli schemi di frequenza – che consentono di identificare la frequenza delle telefonate tra due utenze – e dei grafici di causa/effetto che pongono in rilievo l'eventuale esistenza

consentito al Raggruppamento Operativo Speciale di circoscrivere il contesto territoriale d'azione focalizzando l'attenzione sulle cliniche oncologiche presenti nella provincia trapanese e di penetrare il tessuto di omertà, coperture, collusioni e complicità che per più di trent'anni ha impedito la cattura del boss.

5. L'intelligence come prodotto

L'obiettivo cui deve tendere il processo di intelligence è la superiorità informativa sul nemico⁴⁸, vale a dire l'acquisizione di una conoscenza ampia e complessiva che permetta di sovrapporsi all'avversario per interiorizzarne le funzioni e i principi d'azione⁴⁹. Solo un vantaggio competitivo consente di "prevedere, prefigurare ed anticipare le forze e le manifestazioni criminali"⁵⁰. In altre parole, si tratta di individuare il punto di forza dell'avversario cui l'azione deve essere diretta.

Da qui, l'individuazione di un altro punto cardine dell'intelligence: il centro di gravità.

Il concetto di centro di gravità è stato sviluppato da Karl von Clausewitz che, nel suo celebre libro "Della guerra", descriveva i centri di gravità ricorrendo a metafore tratte dalla fisica. Secondo il generale prussiano, il centro di gravità si identifica nel punto in cui è raccolta la massa maggiore delle forze che, se urtata, produce sull'insieme di appartenenza il massimo effetto di scompaginamento. Pertanto, l'urto più forte deve avvenire contro il centro di gravità, al fine di colpire il nemico nella sua forza, potenza e resistenza⁵¹.

di un modello nella successione delle chiamate. Più approfonditamente v. Anna Maria Di Paolo, *op. cit.*, pp. 113 ss.

⁴⁸ Ultimo, *La lotta anticrimine. Intelligence e azione*, Laurus Robuffo, Roma, 2014, p. 24.

⁴⁹ Tiziana Montefusco, *op. cit.*, p. 12 e Stefano Pitino, *op. cit.*, p. 15.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Karl Von Clausewitz, *Della guerra*, Ambrogio Bollati e Emilio Canevari (a cura di), Mondadori, Milano, 1991, p. 641. In termini pressoché analoghi si esprime anche la dottrina nazionale più recente che identifica il centro di gravità in quelle "caratteristiche, potenzialità o località da cui una nazione, un'alleanza, un complesso di forze militari o di altra natura traggono la propria libertà d'azione, la forza o la volontà di combattere". Sul punto SMD-G-024, *Glossario dei termini e delle definizioni*, Edizione 2007, Aggiornamento 1-2009, p. 69

Secondo autorevole dottrina, l'analisi del centro di gravità deve essere condotta avendo riguardo a tre aspetti fondamentali⁵². Il primo è rappresentato dalle capacità critiche (*critical capabilities*), vale a dire le capacità che incutono timore nell'avversario. Il secondo si identifica nei requisiti critici (*critical requirements*), ovvero le condizioni e le risorse da cui il centro di gravità trae la sua forza. Infine, le vulnerabilità critiche (*critical vulnerabilities*) sono rappresentate da quegli aspetti che, se neutralizzati, impediscono al centro di gravità di sviluppare le sue capacità critiche e, quindi, di intimorire l'avversario.

Ovviamente, in un contesto competitivo ove operano una pluralità di attori e di strutture opposte e antagoniste, vi saranno molteplici centri di gravità: quello proprio e quello del nemico da combattere. Il proprio deve essere protetto e quello dell'avversario eliminato⁵³. Pertanto, come le Forze di Polizia cercano di tutelare il proprio punto di forza e di aggredire quello del nemico, ugualmente farà la mafia che a tal fine elabora le sue strategie di intelligence. A ben vedere, però, si tratta di una guerra non giocata ad armi pari. Infatti, se le strutture di polizia sono tenute al rispetto di determinate procedure e vincoli fissati per legge, soprattutto con riguardo alle garanzie dell'individuo, le consorterie mafiose godono di un maggior raggio di azione e di una diversa scala di valori.

6. Conclusioni: intelligence di polizia e intelligence mafiosa a confronto

Così individuati i caratteri fondamentali dell'intelligence, si può agevolmente giungere a una sua definizione quale attività informativa a cui soggetti di varia natura ricorrono ogniqualvolta si avverte la necessità di conoscere una realtà

⁵² Questo il modello proposto da Joe Strange, Richard Iron, *Understanding centers of gravity and critical vulnerabilities*, pp. 7 ss. Disponibile al seguente sito web <https://theforge.defence.gov.au/publications/understanding-centers-gravity-and-critical-vulnerabilities-part-2-2>.

⁵³ Più approfonditamente, Giuseppe Cacciaguerra, *Il centro di gravità*, in "Informazioni della difesa", 6/2012.

complessa. Essa si articola in un processo che prende avvio con la definizione del fabbisogno informativo da soddisfare ed è finalizzata ad acquisire una superiorità informativa per supportare il decisore nell'intraprendere l'azione più efficace per raggiungere l'obiettivo prefissato.

Nell'ambito del contrasto alla criminalità organizzata, l'attività di intelligence investigativa si rivela uno strumento particolarmente utile, se non addirittura indispensabile. Infatti, l'approccio investigativo tradizionale – che inizia su impulso della denuncia-querela e che presuppone la previa commissione di un reato – si dimostra piuttosto infruttuoso. Di converso, è indispensabile procedere secondo un approccio investigativo proattivo fondato sulla raccolta di informazioni, analisi e incrocio dei dati⁵⁴.

È questa l'essenza del metodo investigativo del Raggruppamento Operativo Speciale dell'Arma dei Carabinieri che, pur essendosi evoluto nel tempo, mantiene fermi gli insegnamenti del generale Carlo Alberto dalla Chiesa il quale diede vita a un innovativo metodo operativo caratterizzato dall'analisi sistematica degli elementi conoscitivi riguardanti l'avversario per individuarne le strutture organizzative e procedere alla sua disarticolazione⁵⁵. Un metodo, quindi, finalizzato al raggiungimento di obiettivi a lungo termine che “considera marginali le diverse fattispecie di reato praticate dalle associazioni criminali in quanto fattori evolutivi variabili ed imprevedibili su cui l'avversario mantiene l'iniziativa”⁵⁶.

È stato giustamente osservato che “le sfide del nostro tempo non vengono vinte dal più forte, ma da chi per primo riesce a conoscerle e ad adeguarsi ai cambiamenti”⁵⁷. Da qui l'importanza dell'intelligence che, per la sua capacità di trasformare le informazioni in conoscenza, costituisce uno strumento vincente nella lotta alla malavita organizzata⁵⁸. Ed infatti, la disarticolazione delle consorterie mafiose è

⁵⁴ Consiglio d'Europa, *Libro bianco sulla criminalità organizzata transnazionale*, dicembre 2016, p. 27.

⁵⁵ Domenico Di Petrillo, *Il metodo operativo*, in “Rassegna dell'Arma dei Carabinieri”, estratto n. 3/2022, p. 45.

⁵⁶ Ultimo, *op. cit.*, p. 39.

⁵⁷ Ciro Niglio, *op. cit.*, p. 106.

⁵⁸ Mario Caligiuri, *Prefazione*, in *Intelligence e 'ndragheta. Uno strumento fondamentale per contrastare uno dei fenomeni criminali più pericolosi del mondo*, Mario Caligiuri (a cura di), Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2009, p. 43.

possibile solo mediante un'attenta analisi del fenomeno che guardi alla sua evoluzione, al mutamento delle modalità operative e all'individuazione dei settori di interesse emergente⁵⁹.

Tuttavia, come si è già avuto modo di anticipare, il medesimo bisogno conoscitivo si rinviene anche in capo alle consorterie mafiose che realizzano vere e proprie attività di intelligence al fine di acquisire superiorità nel dominio informativo minando i sistemi, i processi e il patrimonio conoscitivo della forza pubblica e, al contempo, difendendo i propri sistemi e le proprie reti⁶⁰.

E in particolare emerge chiaramente dall'analisi del fenomeno mafioso come gli sforzi delle associazioni criminali siano orientati sia verso obiettivi a lungo termine sia verso obiettivi di più immediata realizzabilità.

Nel primo gruppo rientrano le condotte di condizionamento della vita politica e istituzionale, tanto a livello locale quanto a livello nazionale⁶¹. Queste condotte possono sfociare in comportamenti collusivi, in operazioni "mascherate" consistenti nel far giungere a obiettivi prefissati informazioni selezionate al fine di orientare a proprio vantaggio i processi decisionali o, ancora, nell'insediamento di uomini di fiducia all'interno delle istituzioni di interesse.

Nel secondo gruppo – degli obiettivi a breve termine – possono essere ricondotte, in primo luogo, le attività di ricerca informativa finalizzate a carpire notizie sugli organi impegnati nelle azioni di contrasto e sulle attività investigative in corso. Questo è possibile mediante l'instaurazione di legami esterni che, com'è noto, sono rivolti non solo verso il mondo dell'illegalità, ma anche, e soprattutto, verso quello legale. Tali condotte, tipicamente corruttive, verso soggetti appartenenti all'apparato pubblico, consentono di acquisire informazioni nuove ed esclusive

⁵⁹ In questi termini Rubino Tomassetti, *Acquisizioni investigative: il modello operativo e l'analisi anticrimine*, in "Sicurezza e Giustizia", 1/2022, p. 7. Il Comandante del Reparto Indagini Tecniche del ROS sottolinea che "Oggi ci sono nuove élite in tutti i settori, compreso quello criminale. I grandi criminali di oggi conservano i caratteri identitari e aggreganti, ma si adattano al mondo che cambia, mutando - in parte - essi stessi, secondo un processo progressivo".

⁶⁰ Emblematico in tal senso il ritrovamento, nel covo del latitante corleonese Bernardo Provenzano, della copia del libro "L'azione, tecniche di lotta anticrimine" scritto dal Capitano Ultimo che nel 1993 arrestò Salvatore Riina. Sul punto, Ultimo, *op. cit.*, p. 8.

⁶¹ Paolo Pezzino, *La mafia siciliana come "industria della violenza". Caratteri storici ed elementi di continuità*, in "Dei delitti e delle pene", vol. 2, 1993, p. 68.

funzionali al mantenimento della segretezza delle organizzazioni mafiose⁶². In particolare, “facilitando processi di dissimulazione sia rispetto agli obiettivi perseguiti, sia rispetto alla piena e generalizzata identificazione degli aderenti”⁶³.

In secondo luogo, l’attività di intelligence assume una connotazione difensiva che si concretizza in attività di disinformazione anche per il tramite di collaboratori inquinanti⁶⁴. Questi agiscono fornendo informazioni infondate o alterate volte a depistare le indagini o a orientarle verso obiettivi minori o, ancora, mediante la diffusione di notizie vere, ma non più attuali, al fine di tenere impegnati gli investigatori su filoni di indagine non più produttivi.

Da quanto detto emerge, ancora una volta, l’assoluta omogeneità strutturale tra l’attività informativa di polizia e quella realizzata dalle consorterie mafiose.

E infatti, tanto nell’uno quanto nell’altro caso i processi informativi sono frutto di un’accurata attività di pianificazione. Ogni decisione è adottata sulla base di procedure che, tenuto conto delle alternative disponibili per raggiungere un dato obiettivo, delle conseguenze di ogni possibile opzione e dei costi derivanti da ciascuna scelta, individuano l’azione più conveniente per i propri fini⁶⁵. Ogni passo da compiere è il risultato di un processo di bilanciamento costi-benefici operato dal decisore che, nel caso delle mafie e della ‘ndrangheta in particolare, è spesso rappresentato da una struttura apicale chiamata a dettare le linee strategiche dell’intera organizzazione. In particolare, “chiamata a svolgere funzioni di direzione strategica (...) in grado di garantire l’impermeabilità informativa, l’agilità operativa,

⁶² Rocco Sciarrone, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, in *“Quaderni di Sociologia”*, 18/1998.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare. Relazione annuale sulla ‘ndrangheta. Doc. XXIII, n. 5, 2008, p. 33 ove si sottolinea che “l’attività di confidente, un tempo simbolo dell’infamia, era adesso tollerata e praticata, (...) se serviva a depistare l’attività investigativa verso obiettivi minori”.

⁶⁵ Parla della teoria della scelta razionale Maurizio Catino, *Capire le organizzazioni*, il Mulino, Bologna, 2012, pp. 153 ss.

il proficuo perseguimento degli scopi programmati e la continua interrelazione con gli ulteriori soggetti inseriti nel medesimo contesto criminale”⁶⁶.

Quanto detto rafforza e arricchisce ancor di più la prospettiva organizzativa della mafia in luogo della ben più risalente prospettiva comportamentistica⁶⁷. L’organizzazione mafiosa, seppur al suo interno possa vedere contrapporsi visioni discordanti, presenta una propria autonomia e attua strategie di azione dirette, in particolar modo, al controllo delle principali fonti di ricchezza e indipendenti dalle volontà individuali⁶⁸. La natura di organizzazione criminale consente alla mafia di presidiare la propria sfera di azione e allargarla in un rapporto di stretta reciprocità con l’ambiente ove vive e si riproduce⁶⁹. E infatti, al pari di ogni altra organizzazione, anche la mafia deve far fronte ai cambiamenti e ai problemi che interessano il mondo circostante. Si parla in tal senso di “incertezza ambientale” per indicare la difficoltà di prevedere i mutamenti esterni e di assumere decisioni vincenti⁷⁰. Cosicché tornano ad affermarsi come decisivi i concetti già visti di “forze proprie”, “forze avversarie” e “mondo esterno”⁷¹. Ne discende che il successo del modello organizzativo dipende dalla sua “straordinaria capacità di modificare e plasmare l’ambiente stesso”⁷², con conseguente sottolineatura, ancora una volta, dell’importanza dell’intelligence.

Tuttavia, se è vero che la mafia è un fenomeno che si riproduce nel tempo e nello spazio grazie a una propria elevata capacità di lettura dell’ambiente è altrettanto vero che anche il metodo investigativo di chi la contrasta si evolve adattandosi a una realtà dinamica e complessa per controllare la quale vengono sviluppate tecniche sempre più raffinate.

⁶⁶ Relazione del Ministro dell’Interno al Parlamento. Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, 2° semestre 2016, p. 70 a proposito dell’operazione dell’Arma dei Carabinieri “Mamma Santissima”.

⁶⁷ Maurizio Catino, *La mafia come fenomeno organizzativo*, in “Quaderni di sociologica”, 14/1997. L’autore sottolinea l’ormai definitivo abbandono di quella visione della mafia come pratica sociale a cui è andata a sostituirsi quella che la vede come un’organizzazione formale.

⁶⁸ La definisce “gerarchia organizzata” Rocco Sciarrone, *op. cit.*

⁶⁹ Maurizio Catino, *Capire le organizzazioni*, cit., p. 247.

⁷⁰ Maurizio Catino, *Capire le organizzazioni*, cit., p. 95.

⁷¹ Il riferimento è al par. 4.

⁷² Rocco Sciarrone, *op. cit.*

La prospettiva futura sembra potersi dire positiva. E infatti, oggi, rispetto al passato, gli apparati di polizia sono molto più avanzati sul piano tecnologico, organizzativo e operativo e molto più approfondita è la conoscenza che essi hanno del fenomeno mafioso. Ugualmente, il quadro normativo si è evoluto in misura sensibile. Tutto ciò sembra consentire alla magistratura e alle Forze di Polizia di mantenere/acquisire un vantaggio competitivo sulla criminalità organizzata fino a trent'anni fa impensabile. Fino a quando, cioè, Messina Denaro divenne con Bernardo Provenzano il più importante latitante italiano. Un'altra epoca.

Bibliografia

Agostini Bianca, *La disciplina delle intercettazioni preventive nel sistema antiterrorismo*, in "Diritto penale contemporaneo", 1/2017.

Angelosanto Pasquale, *La gestione dell'indagine*, in "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", 1/2002.

Antiseri Dario – Soi Adriano, *Intelligence e metodo scientifico*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2014.

Bartolucci Sara, *Il ruolo dei social media nell'investigazione*, in "Sicurezza e Giustizia", 1, 2016.

Berardino Francesco, *Modalità e strumenti dell'attività di informazione e sicurezza tra legittimità e illegalità: la problematica delle garanzie funzionali*, in "Per Aspera ad Veritatem", n. 9/1997.

Burato Alessandro, *SOCial Media INTelligence: l'impiego per l'ordine e la sicurezza pubblica*, in "Sicurezza, Terrorismo e Società", 1/2016.

Burato Alessandro, *SOCial Media INTelligence: un nuovo spazio per la raccolta di informazioni rilevanti*, in "Sicurezza, Terrorismo e Società", 2/2015.

Cacciaguerra Giuseppe, *Il centro di gravità*, in "Informazioni della difesa", 6/2012.

Caligiuri Mario, *Cyber intelligence, la sfida dei data scientist*, in www.sicurezzanazionale.gov.it.

Caligiuri Mario, *Prefazione*, in *Intelligence e 'ndragheta. Uno strumento fondamentale per contrastare uno dei fenomeni criminali più pericolosi del mondo*, Mario Caligiuri (a cura di), Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2009.

Catino Maurizio, *Capire le organizzazioni*, il Mulino, Bologna, 2012.

Catino Maurizio, *La mafia come fenomeno organizzativo*, in "Quaderni di sociologica", 14/1997.

Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare. *Relazione annuale sulla 'ndragheta*. Doc. XXIII, n. 5, 2008.

Comunicazione della Commissione, Migliorare l'accesso all'informazione da parte delle autorità incaricate del mantenimento dell'ordine pubblico e del rispetto della legge, 16 giugno 2004, COM (2004) 429 def.

Consiglio d'Europa, *Libro bianco sulla criminalità organizzata transnazionale*, dicembre 2016.

Culotti Donatella, *Procedimento penale e intelligence in Italia: un'osmosi inevitabile, ancora orfana di regole*, in "Processo penale e giustizia", 3/2018.

Di Paolo Anna Maria, *Elementi di intelligence*, Laurus Robuffo, Roma, 2000.

Di Petrillo Domenico, *Il metodo operativo*, in "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri", estratto n. 3/2022.

Einaudi Luigi, *Prediche inutili*, Opere di Luigi Einaudi, Vol. II, Einaudi, Torino, 1964.

Fatah Yassine, *Cyber threat intelligence, metodologie e tecnologie di intelligence fondamentali per minimizzare le minacce in ambito cyber*, in "Sicurezza e Giustizia", 1/2022.

Ferrari Simone, *L'arte dell'intelligence per anticipare le mosse della 'ndrangheta*, in "Sicurezza Terrorismo e Società", 3/2016.

Ferrua Paolo, *L'iniziativa del pubblico ministero nella ricerca della notitia criminis*, in "La Legislazione penale", 1986.

Izzi Stefano, *Intelligence e gestione delle informazioni. Attività preventiva contro i traffici illeciti*, Franco Angeli, Milano, 2011.

Liebowitz Jay, *Strategic intelligence. Business Intelligence, Competitive Intelligence, and Knowledge Management*, Auerbach Publications, Boca Raton, 2006.

Lombardi Marco, Burato Alessandro, Maiolino Marco, *Dalla SOCMINT alla Digital HumInt. Ricomprendere l'uso dei Social nel ciclo di Intelligence*, in "Sicurezza, Terrorismo e Società", 2/2015.

Montefusco Tiziana, *L'analisi di contesto per la lotta al crimine*, Laurus Robuffo, Roma, 2007.

Nacci Giovanni, *OSINT e investigazioni*, in "Intelli Sfera", 7 aprile 2020.

Niglio Ciro, *'Ndragheta e famiglia*, in *Intelligence e 'ndragheta. Uno strumento fondamentale per contrastare uno dei fenomeni criminali più pericolosi del mondo*, Caligiuri Mario (a cura di), Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2009.

Nocerino Wanda, *La riforma delle intercettazioni preventive di intelligence*, in "Sistema Penale", 5 gennaio 2023.

Orlandi Renzo, Caprioli Francesco, Insolera Gateano, *La ricerca della notizia di reato da parte dell'accusatore*, in "Criminalia", 2011.

Pezzino Paolo, *La mafia siciliana come "industria della violenza". Caratteri storici ed elementi di continuità*, in "Dei delitti e delle pene", vol. 2, 1993.

Pitino Stefano, *L'intelligence e l'analisi di contrasto al crimine organizzato*, Laurus Robuffo, Roma, 2006.

Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento. Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, 2° semestre 2016.

Sciarrone Rocco, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, in "Quaderni di Sociologia", 18/1998.

Setti Saverio, *Intelligence e indagine penale in Italia*, in www.sicurezzanazionale.gov.it.

SMD-G-024, *Glossario dei termini e delle definizioni*, Edizione 2007, Aggiornamento 1-2009.

Strange Joe, Iron Richard, *Understanding centers of gravity and critical vulnerabilities*, disponibile al seguente sito web <https://theforge.defence.gov.au/publications/understanding-centers-gravity-and-critical-vulnerabilities-part-2-2>.

Teti Antonio, *Open source intelligence e Cyberspace*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2015.

Tomassetti Rubino, *Acquisizioni investigative: il modello operativo e l'analisi anticrimine*, in "Sicurezza e Giustizia", 1/2022.

Ultimo, *La lotta anticrimine. Intelligence e azione*, Laurus Robuffo, Roma, 2014.

Valentini Marco, *Il sistema d'intelligence (parte prima)*, in "Instrumenta", n. 23 maggio – agosto 2004.

Valentini Marco, *Il sistema d'intelligence (parte seconda)*, in "Instrumenta", n. 23 maggio – agosto 2004.

Von Clausewitz Karl, *Della guerra*, Bollati Ambrogio, Canevari Emilio (a cura di), Mondadori, Milano, 1991.

Zappulla Angelo, *La formazione della notizia di reato condizioni poteri ed effetti*, Giappichelli, Torino, 2012.

IL RACCONTO CINEMATOGRAFICO DELLA CRIMINALITÀ: TRA FICTION E REALTÀ

Monica Zapelli

Title: The cinematographic account of crime: between fiction and reality

Abstract

The film and television story has developed numerous narratives of organized crime, so much so that it has made a decisive contribution to the creation of its imagery. But what tools does a screenwriter have at his disposal when dealing with these issues? How does he manage the relationship between reality and fiction? Or the need to reconcile his desire for civic condemnation with the rules of dramaturgy? The article reconstructs the choices made by the author during her career as a screenwriter from "*I cento passi*" to "*Il nostro generale*".

Keywords: fiction, mafia, screenwriter, civic condemnation, imaginary

Il racconto cinematografico e televisivo ha sviluppato numerose narrazioni della criminalità organizzata, tanto da aver dato un contributo determinante alla creazione del suo immaginario. Ma quali sono gli strumenti che ha a disposizione uno sceneggiatore quando si occupa di questi temi? Come gestisce il rapporto tra realtà e finzione? O la necessità di conciliare il suo desiderio di denuncia civile con le regole della drammaturgia? L'articolo ricostruisce le scelte compiute dall'autrice nel corso della sua attività di sceneggiatrice da "*I cento passi*" a "*Il nostro generale*".

Parole chiave: fiction, mafia, sceneggiatrice, denuncia civile, immaginario

1. I cento passi

La criminalità organizzata è un fenomeno che caratterizza fortemente la vita del nostro paese: lo dicono le cronache giudiziarie, le statistiche, gli atti processuali e l'esperienza quotidiana di molti di noi. Nel corso degli anni, oltre a essere un fenomeno da combattere e studiare, la criminalità organizzata è diventata anche altro: un potente genere narrativo per il cinema e, soprattutto, per la televisione. Non esiste, forse, un ambito narrativo nel quale gli autori italiani siano stati così prolifici e apprezzati all'estero: serie come *"Gomorra"*, infatti, hanno avuto un impatto che va ben oltre i nostri confini nazionali. Se l'opera dei nostri "padri nobili" affonda le proprie radici nella cinematografia degli anni Sessanta – si pensi a Francesco Rosi (*"Salvatore Giuliano"*, 1962) o a Damiano Damiani (*"Il giorno della civetta"*, 1968) –, quando, alla fine degli anni Novanta, pensai per la prima volta di scrivere un film che parlasse di mafia, lo scenario era quello di una dimensione di racconto già colonizzato dalla televisione grazie al clamoroso successo de *"La Piovra"*, durato più di quindici anni – dal 1984 al 2000 –, con la messa in onda di dieci miniserie sul primo canale Rai. *"La Piovra"* era un racconto popolare che parlava di mafia ispirandosi a fatti veri, creando però un tessuto narrativo autonomo, con personaggi completamente inventati. Per questo motivo, per me e Claudio Fava, l'altro autore con cui avevo deciso di provare a proporre un progetto che parlasse di mafia, *"La Piovra"* non era un punto di riferimento: per noi era essenziale uscire dal circuito televisivo e pensare a un *film* che raccontasse una *storia vera*.

La scelta del cinema era quasi obbligata: in quel momento, la televisione non garantiva quello spazio di approfondimento psicologico che noi volevamo dare ai nostri personaggi. La volontà di raccontare una storia vera, d'altra parte, affondava le radici nella particolarità del contesto che stavamo vivendo: era la fine degli anni Novanta e la scia di sangue che, mostruosa e implacabile, aveva attraversato la Sicilia sembrava ormai esaurita. Dopo gli anni vissuti travolti dalla violenza, era arrivato il momento di potersi guardare indietro e di esplorare quelle verità emotive che raramente le inchieste, la saggistica o le cronache possono raccontare. Accanto a questa, c'erano altre due esigenze. La prima, fortissima ed istintiva, era quella di

dare voce alle vittime, di far conoscere le loro storie, di rendere le loro vite parte integrante della biografia della nazione. Oggi potrebbe sembrare scontato ma nel 1997, quando cominciammo a scrivere il nostro film, "*I cento passi*", un'associazione come *Libera* aveva solo due anni e il suo straordinario lavoro, che avrebbe cambiato il movimento antimafia, era solo agli albori. La seconda esigenza riguardava invece una domanda che mi portavo dentro da quando, ancora bambina, avevo assistito ai primi delitti di mafia. Com'era possibile che in un paese democratico – perché tale, pur con le sue contraddizioni, era l'Italia che vivevo – esistesse un pezzo di territorio nel quale lo Stato non era in grado di difendere i suoi cittadini, un pezzo di territorio in cui chiunque – giudice, poliziotto, semplice cittadino – osasse attaccare il potere criminale, fosse un uomo morto? Che uomini e che donne c'erano dietro a questi delitti? E come vivevano i loro figli? Che cosa sapevano e che cosa pensavano dei loro padri? Ascoltavano le nostre stesse canzoni, andavano nelle stesse scuole, accendevano la televisione e vedevano gli stessi programmi, eppure per loro il senso della vita e della morte era qualcosa di completamente diverso. Come era possibile?

Comprendere la mafia per me non ha mai significato capire i reati che, in fondo, rispondono sempre a meccanismi mentali prevedibili, bensì capire l'universo umano e affettivo di queste persone prese nella loro quotidianità, la loro cultura materiale – verrebbe da dire –, non la storia evenemenziale. Cercavo quindi una storia che entrasse nelle viscere delle famiglie mafiose: me la offrì Claudio Fava, parlandomi di Peppino Impastato. Da quel momento non ci furono dubbi: era la sua la storia che avremmo raccontato¹. La storia di Peppino non era solo la meravigliosa biografia di un ragazzo che meritava di essere conosciuto per il suo coraggio e la sua lotta alla mafia ma aveva anche tutte le potenzialità per trasformarsi in un bellissimo racconto cinematografico. Un film, infatti, non è mai l'esposizione di un tema e, per questo, non è mai reso più forte dalla forza del tema. Perché dunque, allora, nella storia di Peppino Impastato c'era una meravigliosa storia per il cinema? Perché conteneva al suo interno un rapporto molto specifico e straordinario tra ciò che

¹ È il testo definitivo della sceneggiatura, a cui ha lavorato anche il regista. La versione iniziale del copione che ottenne, nel 1998, la menzione al premio Solinas, aveva come autori solo Claudio Fava e Monica Zapelli. Per il testo definitivo della sceneggiatura, a cui ha lavorato anche il regista, si faccia riferimento a Marco Tullio Giordana, Claudio Fava, Monica Zapelli, *I cento passi*, Feltrinelli, Milano, 2014.

Aristotele, nella *Poetica*, definisce *universale* e *particolare*². Secondo Aristotele, dell'universale si occupa la poesia mentre del particolare si occupa la storia. Universale, per me in quanto autrice, è tutto ciò che riguarda l'uomo in quanto uomo e che permette di rendere un racconto comprensibile a ogni latitudine, geografica e anagrafica.

La storia di Peppino Impastato aveva al suo interno dei dispositivi universali potentissimi: era, innanzitutto, un romanzo di formazione, la storia di un ragazzo che diventava uomo e che, per diventare uomo, era costretto a commettere il parricidio per eccellenza, il superamento della figura del padre. Tutta la sua vita era accompagnata dall'ombra, palpabile, della morte ma ci raccontava anche la forza dell'amicizia e della ribellione al destino, altri temi che, da Omero in poi, accompagnano il racconto dell'umanità. Avevamo poi, potentissima, la drammatica e struggente storia di una famiglia che era luogo di legami impossibili, odi gridati e amori taciuti. Infine, c'era la dimensione unica del *particolare*, dello specifico storico, geografico e culturale che ci offriva questa storia. La biografia di Peppino andava a raccontare una dimensione *particolare* estremamente connotata: c'era una geografia precisa, come la Sicilia, un'epoca altrettanto definita, come quella del Sessantotto e del Settantasette, e, ovviamente, un fenomeno criminale noto al mondo, come la mafia. Ma tutti questi elementi uscivano dalla storia di Peppino in un modo che ne capovolgeva completamente lo stereotipo secondo il quale eravamo abituati a rappresentarli. Noi raccontavamo la Sicilia, ma non la Sicilia fatalista a cui siamo soliti pensare: noi eravamo in una Sicilia di ribelli perché si ribellava Peppino, fino ad arrivare a morire, ma si ribellava anche la madre che, nella scena finale, dirà ai parenti mafiosi "mio figlio non era uno di voi e io vendette non ne voglio", e si ribellavano gli amici di Peppino. La storia di Peppino ci mostrava che esiste una Sicilia di persone che, seppure immerse da generazioni in un contesto mafioso, riescono con forza a sottrarsi ai condizionamenti del loro ambiente.

Noi raccontavamo la mafia, ma al di là dell'omicidio di Cesare Manzella, per tutto il film non avevamo un solo crimine. La storia di Peppino ci offriva una prospettiva per

² Aristotele, *Poetica*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

capire la mafia, ben più interessante dei suoi reati. Entrando a casa Impastato, noi potevamo penetrare quella che è la zona grigia della mafia e raccontare la sua quotidianità: una mafia vista non nel momento in cui delinque, ma nel momento in cui, con la connivenza fisica e con l'abitudine che diventa accettazione culturale, crea di fatto quel tessuto vitale che permette al fenomeno mafioso di continuare a vivere e trasmettersi di padre in figlio.

Infine, il periodo storico. La storia si apriva all'inizio degli anni Sessanta: noi siamo abituati a pensare a un'Italia che insegue il sogno del benessere in un contesto piccolo-borghese e nella festa iniziale, senza che questo sia tematizzato, scopriamo che i mafiosi, in fondo, hanno gli stessi sogni degli italiani (brindano dicendo: "mai più poveri"), recitano le stesse poesie, ascoltano le stesse canzoni. In seguito, la storia di Peppino ci raccontava il Sessantotto e il Settantasette, ma non attraverso la storia dei giovani delle grandi città che si ribellavano ai genitori borghesi. Peppino viveva in un piccolo paese siciliano e la sua ribellione non era al padre borghese, ma a quello mafioso: anche in questo senso, era il racconto di un Sessantotto e di Settantasette anomali rispetto a quello che è l'immaginario corrente. Tra l'altro, all'epoca in cui scrivemmo il film – la fine degli anni Novanta –, il fatto che i ragazzi avessero come motore della loro contestazione non la borghesia, ma la mafia rendeva la loro rivolta molto più attuale.

Forse, a questo punto, risulta più chiara l'affermazione secondo cui nella nostra storia il particolare spingeva l'universale che non era, dunque, solo uno sfondo o una parte di racconto, ma era indissolubilmente legato alla vita dei nostri personaggi. Il romanzo di formazione di Peppino, con i suoi sogni e i suoi conflitti, è impensabile al di fuori dei cambiamenti portati nella società dai movimenti degli anni Sessanta e Settanta o senza la protezione che veniva in quegli anni dalle amicizie generazionali e dal vento antiautoritario che da Berkley a Parigi, a Roma stava scuotendo il mondo. In questo senso, la storia di Peppino può essere definita veramente come un Sessantotto e un Settantasette siciliani. Nello stesso tempo, tuttavia, si può affermare che nel momento in cui il Sessantotto e il Settantasette si saldano con la storia di Peppino, ne vengono arricchiti. Un ragionamento simile si può fare a proposito del fenomeno mafioso: la zona grigia in cui si muove il dramma umano di

Peppino ci permette di mostrare tutta la complessità che può nascondersi dietro alla lotta alla mafia. Per Peppino, riconoscere quei cento passi che percorre ogni giorno da quando era bambino è una sfida continua e disperata perché nel momento in cui individua in quel pezzo di strada il confine tra bene e male, deve porsi al di fuori della sua famiglia e della sua stessa comunità. Riconoscere la presenza della mafia, per Peppino, non è solo un atto di denuncia civile, è una scelta che lo costringe a rimettere in discussione tutta la sua vita. La questione, infatti, non lo riguarda solo come cittadino, ma innanzitutto come uomo: per lui, dire di no alla mafia vuol dire accettare di rinunciare ad affetti fondamentali nella vita di ogni uomo, essere cacciato via di casa e, alla fine, morire.

Se questa era la straordinaria ricchezza che ci offriva la nostra storia, restava però aperto un altro problema che insegue sempre il lavoro di chi scrive fiction: qual era il nostro spazio per l'invenzione? E quanto potevamo tradire una biografia per poter venire incontro a quelle che sono le regole della drammaturgia? Questo è sempre un interrogativo molto pressante per chi si occupa di racconti biografici. Da un lato, c'è la necessità di aderire a una verità, di non veicolare falsità, il pericolo di creare un falso immaginario sulla persona e sulla storia che si sta rappresentando, dall'altra, le regole stringenti della drammaturgia che pongono la necessità di appuntamenti emotivi che la scrittura di fiction non può eludere senza che i fili del racconto si sfarinino, allontanando lo spettatore. Un racconto fedele che non coinvolge il pubblico non è mai un bel tributo alla persona di cui si vuole raccontare la vita. D'altra parte, il racconto di fiction non è un documentario, ma lavora sulle emozioni, sulla necessità di creare un legame non cognitivo, ma emotivo con la storia. Deve, dunque, essere chiara la posta in gioco, l'obiettivo del protagonista e deve esserci intorno a lui un numero limitato di personaggi, con ruoli altrettanto chiari, altrimenti il legame tra lo spettatore e il mondo che viene raccontato non scatta. In ogni momento si pone così, pressante, la necessità di creare un legame affettivo tra il pubblico e la storia e i suoi personaggi, partendo da un nucleo di racconto archetipico³. La necessità stringente di questi appuntamenti emotivi, quasi canonici,

³ Yves Lavandier, *L'Abc della drammaturgia*, Dino Audino Editore, Roma, 2003; Francis Vanoye, *Forme, dispositivi, modelli*, Lindau, Torino, 2011.

è la ragione per cui molti lavori, soprattutto televisivi, tendono ad assomigliarsi. La grande richiesta di racconti biografici, soprattutto legati alle vittime della criminalità organizzata, degli ultimi vent'anni, non sempre ha aiutato la qualità. A volte, per paura di non coinvolgere il pubblico, si è partiti dai canoni del racconto di fiction, adattando su di loro lo specifico biografico della storia, finendo per dare molto spazio al privato, alle linee sentimentali e raccontando poco la realtà del lavoro o dell'impegno dei protagonisti, perché considerati elementi di racconto poco avvincenti per il pubblico. Io ho sempre scelto di non lavorare in questo modo e posso dire che, a partire da *"I cento passi"*, non mi sono mai dimenticata di Aristotele.

Ci deve essere l'universale, ma deve essere solo quello mi offre la vita del personaggio, a dispetto dei canoni di ciò che il pubblico si aspetta. Per questo, *"I cento passi"* sono, ad esempio, un racconto di formazione ma non c'è mai una storia d'amore. Per questo, Lea Garofalo, in *"Lea"*, è peregrina da una città all'altra, privando lo spettatore di un'unità di luogo che ne avrebbe facilitato la visione o il giudice dei minori del tribunale di Reggio Calabria, protagonista di *"Liberi di scegliere"*, si muove all'interno del suo perimetro professionale e non fa quelle che, nella realtà, sono le mansioni di psicologi e assistenti sociali (per rispettare questa verità, abbiamo inserito, correttamente, altri due personaggi, creando una struttura di racconto anomala, leggermente corale: poteva essere un rischio per un tv movie, ma abbiamo deciso di assumercelo). Questo perché, per me, il *particolare* è il primo elemento da cui partire quando inizio a strutturare un racconto di fiction. Prima di pensare qualsiasi ipotesi di racconto, per me viene lo studio, la lettura di tutto quello che riguarda il mio personaggio, il contesto in cui è vissuto, le interviste a chi l'ha conosciuto o l'ha studiato prima di me. Solo quando ho una conoscenza profonda dell'argomento e mi sono costruita quella che io chiamo, dentro di me, "la dispensa degli ingredienti" – cioè un documento in cui ho fatto confluire tutti i fatti che, secondo me, potrebbero essere inseriti nel racconto – comincio a pensare alla drammaturgia, a che taglio voglio dare, a qual è la lente, il filtro con cui organizzare il materiale selezionato. Non entrerà mai tutto nel racconto ma funzionerà, appunto, come una sorta di dispensa, a disposizione delle esigenze della drammaturgia che, di revisione in revisione, possono cambiare (il lavoro di un racconto di fiction si

appoggia sempre a moltissime e continue riscritture: ne *“I cento passi”* furono quasi venti).

Questo metodo di lavoro mi permette di evitare non solo che le mie storie si assomiglino tutte, ma anche e soprattutto di preservare lo specifico del mio racconto, l'unicità della vita che sto raccontando, pur sapendo che, soprattutto se la destinazione del mio lavoro è una messa in onda su un canale televisivo generalista, un piccolo tributo al numero di telespettatori, costruendo una storia meno facile, è possibile che si paghi. Nonostante come autrice dia una grande importanza al *“particolare”*, la necessità del tradimento rispetto alla mera realtà biografica è però sempre presente. Il racconto di fiction lavora sulla semplicità e sulle emozioni. Il primo passaggio necessario, di solito, è la riduzione dei protagonisti rispetto alla realtà. Su pochi personaggi si fanno confluire più istanze. Nel caso de *“I cento passi”*, ad esempio, la famiglia è stata ridotta alle figure essenziali (c'erano anche degli zii da parte di madre con cui Peppino aveva un rapporto profondo che nel film non vengono raccontati) e anche il numero degli amici è stato sfoltito. Rispetto al gruppo dei compagni di Radio Aut si è data grande centralità a Salvo (che anche nella vita reale era il migliore amico di Peppino), mentre gli altri sono più dei caratteri che dei personaggi. Questa semplificazione permette al pubblico di avere un legame emotivo più forte con i personaggi che vengono raccontati e di avere nella costruzione del racconto linee meno dispersive, più potenti e concentrate.

Nello scrivere *“I cento passi”* ci si è posti ovviamente il problema delle fonti. La morte di Peppino all'epoca era, in fondo, molto vicina. Erano passati meno di vent'anni quando abbiamo iniziato a scrivere questa storia. Abbiamo potuto incontrare la madre, gli amici, vedere la sua casa (che, al tempo, non era ancora un museo) e la sua stanza. Abbiamo avuto la fortuna di poter ascoltare le sue trasmissioni radiofoniche. Abbiamo cercato le foto di quegli anni e ne abbiamo trovate di bellissime, private, che sono servite per costruire alcune scene del film, ma anche altre, fatte da due straordinari artisti come Franco Zecchin e Letizia Battaglia il giorno dei funerali. Avevamo quindi degli elementi molto precisi e, sullo sfondo, un'idea drammaturgica profonda e antica: quella della tragedia greca di Sofocle. Peppino è un eroe tragico che va incontro al suo destino e la mafia si muove

nell'ombra come le forze oscure di Sofocle, di cui si percepisce la presenza, ma che di fatto non si riesce mai a vedere. Nella storia di Peppino però c'è un passaggio in più rispetto alla tragedia greca: la possibilità del cambiamento. Noi raccontavamo dei siciliani che non avevano nulla di gattopardesco, non pensavano che tutto dovesse cambiare perché tutto restasse come prima. Sognavano veramente di cambiare il mondo. Così il finale, pur nella durezza data dalla morte di Peppino, ha anche una nota di speranza, basata su due elementi veri. Il primo è la ribellione della madre all'offerta di una vendetta mafiosa ("mio figlio non era uno di voi e io di vendette non ne voglio"). La seconda è l'impegno degli amici. La morte di Peppino non suscita in loro paura, ma è il germe della battaglia antimafia degli anni successivi. Il giorno del primo anniversario della morte di Peppino, a Cinisi si terrà la prima manifestazione nazionale antimafia in Italia. I risultati della loro lotta non saranno immediati, ma ci saranno.

2. Lea: la ribellione di una donna

Quindici anni dopo mi sono trovata ad affrontare un'altra storia che aveva delle assonanze con quella di Peppino Impastato e che mi permetteva di proseguire il mio viaggio dentro il mondo della criminalità organizzata. La protagonista questa volta è una donna, Lea Garofalo⁴. Lea era calabrese⁵ e, questa volta, il cuore del racconto non era nel contrasto con il padre: Antonio Garofalo, boss di Petilia Policastro, era stato ammazzato quando Lea aveva solo pochi mesi. Lea cresce quindi orfana, ma grazie all'ereditarietà che contraddistingue la 'ndrangheta, suo fratello Floriano, quando cresce, eredita dal padre lo scettro del comando. Ancora ragazza, Lea si innamora di un giovane, Carlo Cosco, che utilizza il legame con lei per avvicinarsi a Floriano. A diciassette anni, Lea diventa madre di una bambina, Denise e, subito dopo, si trasferisce a Milano con Cosco, impegnato nello spaccio nella zona di Corso

⁴ Ombretta Ingrassi, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

⁵ Marika Demaria, *La scelta di Lea. La ribellione di una donna della 'ndrangheta*, Melampo, Milano, 2013; Paolo De Chiara, *Il coraggio di dire no. Lea Garofalo la donna che sfidò la 'ndrangheta*, Falco, Cosenza, 2012.

Como. La nascita di sua figlia le cambia la vita: Lea rompe il patto di omertà e fedeltà alla famiglia criminale, denuncia i traffici del compagno, vuole per Denise un futuro diverso. Legge, guarda i film – anche *“I cento passi”*, mi dicono – e capisce che finirà come Peppino. Tuttavia, non torna indietro. Verrà uccisa nel 2009 e la ribellione di sua figlia Denise permetterà di arrestare e condannare Carlo Cosco e i suoi complici.

Quando inizio a lavorare a questa storia sono passati molti anni dalla scrittura de *“I cento passi”*. La televisione generalista, sia nei canali del servizio pubblico della Rai che in quelli commerciali di Mediaset, ha proposto moltissime biografie di uomini uccisi dalla mafia (*“L’attentatuni”*, 2001; *“Branaccio”*, 2001; *“Paolo Borsellino”*, 2004; *“Giovanni Falcone. L’uomo che sfidò la mafia”*, 2006...). L’impegno ad andare avanti nel racconto dell’antimafia è dichiarato nelle linee editoriali e continuerà negli anni successivi (*“Per amore del mio popolo”*, su don Peppe Diana, 2014; *“Rocco Chinnici”*, 2018; *“Prima che la notte”*, sul giornalista Pippo Fava, 2018...). Contrariamente a *“I cento passi”*, questi racconti sono tutti pensati per l’ambito televisivo. In questi anni, accanto a questo, ormai consolidato, racconto dei martiri laici, si sviluppa anche un altro filone di racconto che ha suscitato molte discussioni, ovvero quello della criminalità vista dal suo interno, slegata dalle intenzioni di un racconto di denuncia civile (*“Il capo dei capi”*, 2007, *“Romanzo Criminale”*, 2008-2010, *“Gomorra. La serie”*, 2014). Se da un lato, quindi, la celebrazione delle persone ammazzate per il loro impegno civile è diventato un genere, un po’ come nel tempo è capitato alle narrazioni sulla Shoah, il racconto degli antagonisti, dei criminali, ha a sua volta assunto autonomia ed essendo, per sua stessa natura, libero dai laccioli del messaggio morale, ha finito a volte con l’assumere una riuscita artistica superiore ai prodotti che guardavano alla criminalità dal punto di vista dell’antimafia. Non è questo l’ambito in cui affrontare il dibattito scatenato intorno ai pericolosi fenomeni di emulazione che fiction come *“Il capo dei capi”* o *“Gomorra”* hanno provocato tra i ragazzi dei quartieri a rischio di Palermo o Napoli. È un tema complesso, che meriterebbe una riflessione ampia e non manichea e che condurrebbe questo articolo fuori dal percorso che si è proposto, ma una conseguenza interessante è che la grande produzione di fiction sui martiri civili da un lato e il racconto libero dai moralismi delle organizzazioni criminali dall’altro,

proposti dai canali televisivi, hanno costretto gli autori a pensare in modo nuovo il racconto della mafia al cinema. È del 2013 il film *“La mafia uccide solo d'estate”* di Pif che anziché insistere sulla temibilità dei mafiosi, li ridicolizza. Forse, per la prima volta, un film riesce a costruire una commedia che deride i mafiosi, pur mantenendo molto chiaro un punto di vista di denuncia, oserei dire uno *sguardo morale* sul tema della criminalità organizzata. In altre parole, riesce a ridicolizzare i carnefici, mantenendo il rispetto per le vittime. Si tratta di un film che trova un linguaggio nuovo, che riesce a parlare anche alle generazioni che all'epoca delle stragi di Capaci e via D'Amelio non erano nate.

Ma torniamo a *“Lea”*. Quando decido di scrivere una fiction su Lea Garofalo siamo ormai nel 2013. È da quando è scomparsa che seguo la sua storia ma solo con la conclusione del processo di secondo grado la biografia diventa raccontabile, senza rischiare querele che ne fermerebbero la messa in onda su Rai Uno. Non penso mai alla fiction su *Lea* come a un film per le sale. E questo non è un pensiero riduttivo: la qualità del progetto mi sta molto a cuore tant'è che lo propongo a un produttore di bravura consolidata come Angelo Barbagallo (tra i suoi progetti, *“La meglio gioventù”* o, quest'anno, *“La stranezza”*) e allo stesso regista che aveva girato *“I cento passi”*, Marco Tullio Giordana.

Perché per *“Lea”* penso alla televisione e non al cinema? Perché da *“I cento passi”* sono passati quasi vent'anni e il contesto nel quale voglio parlare di criminalità organizzata è cambiato profondamente. Rispetto a *“I cento passi”*, non voglio più rivolgermi allo stesso pubblico. Alla fine degli anni Novanta, la mia preoccupazione era che la cosiddetta società civile diventasse consapevole di ciò che era accaduto in Sicilia, della ribellione profonda che uomini anche sconosciuti, come era Peppino Impastato all'epoca, avevano portato contro la mafia. Ora che associazioni come Libera avevano già svolto un lavoro straordinario, che le tv generaliste Rai e Mediaset avevano diffuso il racconto di questa opposizione, si poteva cominciare a guardare anche altrove, a un altro pubblico, a chi al cinema non ci andava e non ci sarebbe mai andato: in altre parole, a chi viveva all'interno di famiglie molto simili a quelle di Lea e che non si era mai posto il problema di ribellarsi perché non pensava

che fosse una strada possibile e praticabile.

Il racconto di Lea segna per me una prosecuzione naturale del percorso cominciato con *"I cento passi"* e non per le somiglianze che, all'apparenza, sembrano le più evidenti: lo stesso regista, Marco Tullio Giordana, e una protagonista simile a Peppino (anche lei nasce in una famiglia legata alla criminalità organizzata, anche lei, per quanto declinato con le regole più severe della condizione femminile, ha un destino già scritto). Per me erano altre le verità profonde che rendevano simili queste due storie. La prima verità è che la famiglia mafiosa è il luogo degli amori impossibili. Da questa verità, ne discende un'altra – che ho cercato di raccontare anche nell'ultima fiction che ho scritto sulla criminalità, *"Liberi di scegliere"*, che chiude un'ideale trilogia personale su questo tema –, ovvero che nella mafia si vive male. Il mafioso non è un Dio che dà la vita e la morte: è un poveraccio che non può nemmeno scegliere chi amare. Il padre di Peppino amava suo figlio, ma doveva cacciarlo di casa, poteva proteggerlo solo di nascosto. Così come il fratello di Lea, Floriano, amava sua sorella, ma per le regole della 'ndrangheta, visto che aveva tradito la famiglia criminale, doveva ucciderla. Anche lui allora aveva cercato di limitarsi a minacciarla, nella speranza di spaventarla. Anche lui, come Luigi Impastato, non era però riuscito nel suo intento di fermarla. E non è un caso se entrambi, Peppino e Lea, muoiono quando i loro parenti mafiosi, Luigi e Floriano, un padre e un fratello, non ci sono più a proteggerli.

Questo elemento di verità è per me, in quanto sceneggiatrice, il dispositivo più forte che ho a disposizione come messaggio antimafia. Non è vero che il tratto distintivo più forte dell'animo mafioso è il potere, non è vero che è il denaro: il tratto distintivo più forte è l'infelicità, è la miseria umana. Non c'è nessun fascino nell'essere mafioso.

Da *"Il padrino"* in poi, il cinema ha creato – legittimamente, dal momento che si tratta di arte, di racconto – un'aura di fascino e di epica intorno al mondo criminale che ha finito col sovrapporsi alla realtà, trasfigurandone il vero volto. L'affermarsi di questa epica è un rischio inesistente per lo spettatore che ha gli strumenti per scremare l'illusione dell'arte dalla realtà della vita e anzi, può essere addirittura un esercizio catartico che ci porta a scaricare le nostre pulsioni aggressive. Tuttavia, in quei

luoghi, in quelle geografie dove non esistono genitori che accompagnano i figli per mano nella vita, dove anzi le parole e le azioni familiari contraddicono i messaggi sociali che possono venire dalla scuola o dalla società, probabilmente l'immaginario del cinema ha contribuito a nutrire l'equivoco che ci fosse un eroismo, una grandezza, un fascino nel mafioso. Io, nel mio piccolo, mi sono sempre proposta di utilizzare, invece, gli strumenti che avevo a disposizione per combattere questo immaginario o comunque (anche perché – ci tengo a dirlo – io ho rispetto e ammirazione per molti di questi racconti sulla criminalità), di mostrare che esiste un modo diverso di vedere il mondo criminale. Questo, a volte, è forse un modo meno potente dal punto di vista cinematografico, meno grande dal punto di vista autoriale, ma infinitamente più vero nella lettura di quelle che sono le reali dinamiche che muovono la società criminale. In sintonia con questo sguardo, insieme a Marco Tullio Giordana, nel raccontare Lea abbiamo cercato, in ogni immagine, di sfatare un mito che in quegli anni accompagnava il racconto della 'ndrangheta.

La 'ndrangheta, all'epoca, veniva esaltata non solo come la più potente delle mafie, ma anche in qualche modo come la più grandiosa. La mafia dei cinque continenti, quella dei boss che vestivano Armani, che parlavano molte lingue, che studiavano all'estero. Intenzionata, così come ne *"I cento passi"*, a non fare un lavoro di natura derivativa, bensì a costruire personalmente il mio sapere e il mio immaginario sull'argomento di cui stavo parlando, mi sono subito accorta, studiando le fonti, osservando le foto che accompagnavano le cronache dei processi alla 'ndrangheta in Lombardia e leggendo le biografie dei protagonisti, che non trovavo alcun riscontro a questo racconto. Vedevo invece volti consumati che mi raccontavano un'origine agropastorale, così come le loro biografie.

Il nostro tributo di verità alla storia di Lea è stato allora quello di raccontare un ambiente che mostrava tutta la sua povertà e la sua rozzezza. Nei costumi, nelle case, nella quotidianità di Carlo Cosco e della sua famiglia non c'è nulla che faccia pensare a una grandezza, a una vita affascinante, a un'esistenza alla quale possa venir voglia di consegnarsi. C'è tutto lo squallore, la miseria che era affiorata, evidente, nel

momento in cui sia io che Marco Tullio Giordana avevamo indagato sulla sua vita. Nel racconto di Lea non c'erano a disposizione le fonti dirette che avevamo avuto con la storia di Peppino Impastato, non c'erano amici o familiari. C'era la figlia, Denise, che all'epoca aveva poco più di vent'anni e che doveva scontare dei dolori enormi: una madre morta col corpo ridotto a una manciata di chili, un padre assassino che era stato il mandante di quell'omicidio, un fidanzatino che si era finto innamorato di lei e intanto la spiava su mandato del padre, una vita sotto copertura perché Denise, da quando aveva denunciato il padre, viveva in pericolo, protetta da una nuova identità.

Seguendo le indicazioni del suo psicologo, abbiamo scelto di non intervistarla, perché era una ragazza che aveva bisogno di non ripercorrere certi traumi e certi dolori. Ci hanno guidato nella storia di Lea le interviste a Don Ciotti ed Enza Rando che la avevano conosciuta e che conoscevano Denise, gli articoli di cronaca e soprattutto gli atti processuali e i filmati delle udienze. Nelle scene del processo abbiamo fatto pronunciare agli attori le stesse frasi dette dai reali imputati perché non c'era parola di fiction che avrebbe potuto avere la stessa potenza. Come a volte la realtà ha bisogno dell'invenzione per essere verosimile, così capita che la realtà offra delle parole così perfette che si ha la sensazione che nessuno sceneggiatore potrebbe mai fare di meglio.

Quando sopra parlavo degli ingredienti che metto da parte nella fase della lettura dei materiali inerenti al tema di cui mi dovrò occupare, alludevo anche a questo: non solo situazioni, aneddoti, episodi, ma anche frasi e parole dette realmente, frasi che poi cerco di seminare nel tessuto delle battute che invento. Realtà e finzione, in questo modo, coesistono in una sintesi armonica che cerca di restituire, col massimo dell'efficacia, il mondo che si sta raccontando.

Con *“Lea”* volevamo arrivare anche a un altro pubblico, volevamo anche parlare a quelle donne che vivevano in Calabria e stavano condividendo il suo destino, prigioniere di famiglie criminali che ne limitavano la libertà e che condizionavano anche il modo in cui dovevano essere madri, costringendole a crescere piccoli boss, destinati al carcere o a una morte violenta se maschi, o donne prigioniere di un ambiente maschilista che chiedeva loro solo silenzio e obbedienza, se femmine. Ci

tengo a dire che la necessità di parlare non più al mondo cosiddetto “degli onesti”, ma di rivolgerci direttamente anche a chi viveva all'interno di contesti criminali, era resa possibile anche dal cambiamento che era avvenuto nelle vite di chi nasce e cresce in una famiglia di mafia o di 'ndrangheta. Rispetto agli anni Novanta, non c'era più la speranza che la magistratura presto si sarebbe stancata di dare la caccia al crimine organizzato. L'intreccio tra affari e criminalità in Italia, oggi come ieri, purtroppo, è tutt'altro che in crisi, ma nessun boss oggi può sentirsi completamente al sicuro, nessun ragazzo che entra in un contesto criminale può pensare che un giorno non conoscerà il carcere. Oggi, un film che mostra le difficoltà e la miseria della vita all'interno di un contesto criminale, racconta a un ragazzo o una donna di mafia o di 'ndrangheta una prospettiva sgradita ma reale, semina un dubbio di cui gli sta parlando anche la realtà della sua esperienza, lo obbliga a guardare qualcosa che magari non vorrebbe vedere, ma che già sa che esiste.

Una donna che vive in un contesto mafioso oggi ha gli strumenti per interrogarsi sul tributo di infelicità che quel mondo le chiede, su un maschilismo che fuori la società ha già da tempo superato, su un limite alla scelta di amare che non è più accettabile. Una donna di una famiglia di 'ndrangheta oggi sa che se gli farà seguire il progetto paterno, condannerà il suo figlio maschio al carcere. È ancora disposta a pagare questo tributo se noi le offriamo delle alternative? Nel momento in cui le raccontiamo che qualcuno, prima di lei, ha detto basta, noi le diciamo che la rassegnazione a un destino già scritto non è una scelta obbligata e che, pur con dolore e con fatica, ha ancora la possibilità di decidere quale vita vuole per sé e per i suoi figli.

Ma la storia di Lea non parlava solo alle donne di 'ndrangheta: parlava anche allo stesso pubblico al quale si era rivolto, anni prima, il film “*I cento passi*”. Erano passati più di quindici anni però, per questo, il finale di Lea ha un sapore molto diverso: non c'è la stessa catarsi che ci regalano i funerali di Peppino. Insieme al regista abbiamo deciso di sottolineare la solitudine della nostra protagonista, di lasciare allo spettatore il peso del suo dolore. Forse, se non avessi già scritto “*I cento passi*”, Lea avrebbe avuto un sapore meno asciutto, severo, me lo sono chiesto tante volte, ma

io, dentro di me, avevo pensato che il tempo delle emozioni fosse finito e che dovesse cominciare quello delle responsabilità.

3. Le altre vittime: Liberi di scegliere

C'è un ultimo racconto, a cui ho accennato sopra, che conclude la mia trilogia ideale sulla criminalità organizzata. Un altro tv movie, dal titolo "*Liberi di scegliere*", andato in onda nel 2019. Racconta la storia del progetto ideato dal giudice Roberto Di Bella, presidente, in quegli anni, del tribunale dei minori di Reggio Calabria. Dopo anni di impegno in Calabria, Roberto Di Bella si era accorto di una verità che, di fatto, era sotto gli occhi di tutti: la 'ndrangheta non si sceglie, si eredita. Nelle aule del tribunale dei minori di Reggio Calabria, di anno in anno, erano passati i discendenti delle stesse famiglie: prima i padri, poi i figli, i loro fratelli e ancora i figli dei figli. Per interrompere questa catena, Roberto di Bella aveva deciso di creare un dispositivo che permettesse di allontanare i ragazzi di 'ndrangheta dalla Calabria⁶. Lontani dalla regione che ne condiziona le scelte e dall'influenza familiare, i ragazzi sperimentano una vita dove non solo viene loro offerto un percorso di educazione alla legalità, ma per la prima volta si muovono in un contesto in cui nessuno pretende da loro che si comportino da boss, in cui il loro cognome non significa nulla e ciò che sono o non sono dipende solo da loro stessi.

Per scrivere "*Liberi di scegliere*" non solo ho lavorato a stretto contatto con Roberto Di Bella e i suoi collaboratori, gli assistenti sociali e gli psicologi che avevano seguito il suo progetto, ma ho anche frequentato per circa un paio d'anni, alcuni ragazzi di 'ndrangheta che erano stati coinvolti nel progetto. Ho parlato con loro, con le loro sorelle, con i loro fratelli e, soprattutto, con le loro madri. "*Liberi di scegliere*", ancora più di "*Lea*", si proponeva di rivolgersi a chi vive immerso in un contesto criminale. Dico ancora più di "*Lea*" perché finalmente potevamo offrire a queste persone un progetto di vita concreto e realizzabile, privo di scenari punitivi. Non a caso, il film

⁶ Per il racconto di questa esperienza si rimanda al testo: Roberto Di Bella, Monica Zapelli, *Liberi di scegliere*, Rizzoli, Milano, 2019.

si chiude con l'immagine di una donna che va dal giudice e gli chiede di poter cambiare vita per sé e per i suoi figli.

Ma c'è stato anche un altro passo in più rispetto a “*Lea*”. Le famiglie oggetto del provvedimento “Liberi di scegliere” non hanno al loro interno dei ribelli, qualcuno che ha detto di no alla criminalità organizzata. È quasi sempre lo Stato ad andarli a cercare. Quando avevo scritto “*I cento passi*” mi chiedevo come fosse possibile che persone che frequentano le nostre stesse scuole, leggono le nostre stesse poesie, ascoltano le nostre stesse canzoni avessero un'idea della società così diversa dalla nostra. La possibilità di frequentare delle famiglie di ‘ndrangheta mi ha aiutato a completare la mia risposta. Parlando con loro, ho avuto accesso al loro dolore, ho ripercorso le tappe di formazione che costruiscono nei loro figli l'idea che lo Stato sia un nemico. Sono stata costretta a immedesimarmi in quei bambini che sentivano i carabinieri bussare alle tre di notte per perquisire le loro case, che li vedevano andarsene solo dopo aver lasciato le madri in lacrime e l'ambiente in cui vivevano stravolto e che, a volte, si portavano via i loro padri o i loro fratelli maggiori.

Il progetto “Liberi di scegliere” mi ha mostrato che il fatto che oggi lo Stato abbia la forza di arrestare e condannare gli dà, nello stesso tempo, anche l'autorevolezza di tendere la mano, di dire a queste persone, se sono donne e, soprattutto, se sono ragazzi: *sei un cittadino anche tu, se vuoi cambiare vita, io ci sono*. All'epoca di Peppino Impastato, la necessità era riconoscere i cento passi che separavano la vita dei cittadini onesti dalla mafia, che creavano il confine tra la società criminale e quell'area grigia di silenzio e collusioni che era il suo ossigeno. Vent'anni dopo, i cento passi sono spesso più visibili o, almeno, non li percorre solo un giovane siciliano con un coraggio smisurato ma li fanno ogni giorno poliziotti, carabinieri, magistrati, ragazzi delle scuole, società civile. Questo permette di poter anche guardare ad altre vittime, ovvero i giovani e le donne costretti a crescere all'interno del mondo criminale, e dà la forza di poter dire loro che se vogliono intraprendere un'altra strada, lo Stato è pronto ad ascoltarli.

Il tv movie “*Liberi di scegliere*” da un lato vuole raccontare a chiunque la complessità e le sfumature del mondo mafioso, ribadendo quella verità che io ho messo al centro del mio racconto sulla criminalità: nella mafia, che tu sia il boss, la moglie o il figlio

del boss, si vive male. Ma dall'altro lato, attraverso il racconto di questo dolore, vuole parlare direttamente a chi lo sta vivendo in questo momento. Il tv movie è, infine, costruito per dare delle informazioni concrete che possono permettere alle persone di rivolgersi alla magistratura e cominciare a costruire una vita migliore. Per questo, da una parte, è stata preziosissima la frequentazione delle famiglie di 'ndrangheta, in quanto ho provato a mettere in scena nei personaggi le stesse cose che mi dicevano, in modo che il racconto di quel dolore fosse credibile nelle famiglie dei latitanti e degli affiliati. Dall'altra, abbiamo cercato, anche a livello di racconto visivo (nonostante, dal punto di vista produttivo, sia stato anche molto faticoso), di restituire una verità assoluta degli ambienti che ospitavano la storia. Le location riproducevano esattamente gli ambienti reali del tribunale dei minori di Reggio Calabria in modo che le donne che magari erano già transitate da quegli uffici li riconoscessero e scoprissero che esisteva per loro, all'interno di quelle stanze, la possibilità di un aiuto.

Per rendere il nostro messaggio più efficace, abbiamo scelto come interprete del ragazzo di 'ndrangheta un attore noto e già amato dal pubblico degli adolescenti, Carmine Buschini, famoso per la serie "*Braccialetti rossi*". Quando, al termine di una proiezione a Reggio Calabria, ho visto dei ragazzi di un istituto legato al circuito penale minorile che lo rincorrevano per farsi fotografare con lui, ho pensato che fosse stata la scelta giusta. Questi ragazzi venivano da contesti di 'ndrangheta, vivevano in un istituto perché avevano subito delle piccole condanne, eppure in quel momento il loro idolo era un ragazzo che, nel film che avevano appena visto, raccontava che dalla 'ndrangheta è meglio uscire.

È con questa esperienza che mi sono poi affacciata a quella che, da un certo punto di vista, è stata la scrittura più complessa della mia vita professionale, la fiction "*Il nostro generale*".

4. La notte della Repubblica: Il nostro generale

La vita di Carlo Alberto dalla Chiesa attraversava in modo unico, tragico e implacabile i due fenomeni che hanno piegato e, suo malgrado, plasmato l'Italia del secolo scorso: la mafia e il terrorismo. Si tratta di fenomeni, come intuirà lo stesso generale, che hanno un inquietante aspetto comune: hanno dietro di sé anche altro da sé, un intreccio perverso che porta a entità complesse, nascoste, indecifrabili e superiori a tutto⁷.

Questo progetto racchiudeva quindi al suo interno molte sfide. C'era la sfida di poter proporre al pubblico una storia civile, di poterlo fare riappropriare della vicenda umana e biografica di un uomo che tanto aveva dato all'Italia e che tanto, attraverso i cambiamenti introdotti nell'Arma, continua a dare; ma c'era anche la sfida di affrontare con rigore un tema fino a quel momento ritenuto poco adatto alla televisione generalista come il terrorismo, di conciliare il suo racconto con quello della mafia, e, infine, la difficoltà di non avere sempre delle verità condivise o giudiziarie a cui appoggiarci.

Come sempre, prima di azzardare qualsiasi ipotesi, ho dedicato alcuni mesi allo studio. È impossibile – non mi stancherò mai di dirlo – pensare una storia se non si sa quali sono i suoi ingredienti. Le fonti, in questo caso, erano molte e di diversa natura. Libri, innanzitutto: ho letto il maggior numero possibile di pubblicazioni inerenti agli argomenti che dovevamo trattare, le biografie del generale⁸, i libri pubblicati da alcuni uomini del nucleo⁹, i testi che affrontavano il contesto storico della mafia e del terrorismo¹⁰. Ho cercato di vedere tutti i documentari e i filmati, le

⁷ Gian Carlo Caselli, *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*, Melampo, Milano, 2009.

⁸ Tra le tante, le più recenti sono: Andrea Galli, *dalla Chiesa. Storia del generale dei carabinieri che sconfisse il terrorismo e morì a Palermo ucciso dalla mafia*, Mondadori, Milano, 2017; Simona dalla Chiesa, Rita dalla Chiesa, Nando dalla Chiesa, *Carlo Alberto dalla Chiesa. Un papà con gli alamari*, San Paolo Milano, 2017; Rita dalla Chiesa, *Il mio valzer con papà. Un ritratto familiare del generale dalla Chiesa*, Rai Libri, Roma, 2020.

⁹ Michele Ruggiero, *Nei secoli fedele allo Stato*, Frilli, Genova, 2006; Fabiola Paterniti, *Tutti gli uomini del generale*, Melampo, Milano, 2015; Domenico di Petrillo, *Il lungo assedio. La lotta al terrorismo nel diario operativo della sezione speciale anticrimine i carabinieri di Roma*, Melampo, Milano, 2019.

¹⁰ Giovanni Bianconi, *Mi dichiaro prigioniero politico. Storia delle Brigate Rosse*, Einaudi, Torino, 2003; Vladimiro Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di Piombo*, Milano, 2016; Miguel Gotor, *Io ci sarò ancora. Il delitto Moro e la crisi della Repubblica*, Paperfirst, Roma, 2019; Miguel Gotor, *Il*

trasmissioni televisive che parlavano o del generale o del periodo storico (come l'intervista di Enzo Biagi al generale Carlo Alberto dalla Chiesa nel 1981 o quelle di Zavoli ai brigatisti ne *“La notte della Repubblica”*, 1989-1990). Ho cercato, sugli argomenti più controversi, le audizioni delle commissioni parlamentari dove alcuni dei nostri personaggi erano stati ascoltati e che potevano, quindi, essere garanzia di quello che era il loro reale punto di vista, al di là delle interpretazioni storiche o giornalistiche successive. E poi, fondamentali, gli archivi dei giornali, perché solo leggendo le cronache dei quotidiani dell'epoca è possibile capire qual era realmente il clima nel quale vivevano i nostri personaggi, che risonanza veniva data a quello che accadeva, il volume delle polemiche che li coinvolgeva. Molto spesso, le ricostruzioni che si trovano sui libri, legate a momenti così vicini, non si nutrono di un lavoro storico approfondito. Leggendo i libri, mi sono resa conto che, di fatto, molte interpretazioni traggono origine da materiali derivativi, si appoggiano a ricostruzioni proposte da altri libri (non sempre citati) senza mai ritornare all'origine delle testimonianze su cui fondano le loro analisi e interpretazioni. E poi, ovviamente, ci sono state le interviste. Va sottolineato che il lavoro di studio non riguarda mai solo la premessa del lavoro, ma accompagna tutte le stesure, anche perché, via via che si struttura la storia, nascono nuove esigenze, la necessità di ulteriori verifiche...

Comunque, una volta acquisita una buona conoscenza del tema, si è potuti tornare a farsi guidare da Aristotele, a trovare nella storia il suo aspetto *universale* e metterlo in relazione con il *particolare*. Qual era, innanzitutto, la dimensione universale attraverso la quale era possibile ricostruire la vita di Carlo Alberto dalla Chiesa?

Dai racconti, dalle testimonianze, dalle prime interviste emergeva un archetipo molto forte che era possibile mettere al centro della serie: quello del romanzo di formazione, ma questa volta chi lo attraversa non è solo, ha un padre che funziona più come un alleato che come un antagonista. Il tratto distintivo della nostra storia era, infatti, che dalla Chiesa si muoveva all'interno di un mondo di ragazzi: erano ragazzi i suoi figli, gli uomini del nucleo e persino i terroristi che arrestava. In

Memoriale della Repubblica, Einaudi, Torino, 2011; Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica*, Nuova Eri, Roma, 1992; Stefano Caselli, Davide Valentini, *Anni spietati*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

qualche modo, tutti questi giovani, alla fine della serie, diventeranno uomini e lo faranno, come capita a tutti, attraverso un dolore e una disillusione, ma anche con una nuova forza: chi facendo i conti con la delusione di vedere che, nonostante i sacrifici, non si è costruito il Paese che si era immaginato; chi, come Patrizio Peci, ammettendo i propri errori; e chi, infine, come i figli del generale, uscirà dalla giovinezza perché colpito da un lutto devastante. Tranne che con Patrizio Peci, a essere antagonista è il mondo esterno. La relazione con il paterno, questa volta, funziona come un sostegno, nonostante siano gli anni della sua messa in discussione. Tutti i personaggi sentono che nello scambio tra le generazioni c'è qualcosa di nuovo e di sconosciuto, ma superano i potenziali conflitti cercando di conoscersi. Il confronto continuo con la violenza esterna crea la premessa per un dialogo interno.

In continua relazione con il romanzo di formazione dei giovani, il generale si pone come una figura che incarna il paterno in tutte le sue accezioni (non è solo circondato da ragazzi: dà loro fiducia, li rimprovera quando sbagliano, ma si assume anche la responsabilità, quando sbagliano, ascolta quello che hanno da dirgli e li aiuta a crescere, senza schiacciarli). *“Il nostro generale”* non avrebbe avuto questo successo se non fosse stato, in fondo, un grande racconto sull'essere padri, sull'essere figli, sulla fatica di crescere e su quella di chi *deve* fare crescere e che, anche nei momenti più drammatici, non può permettersi mai di mostrare fragilità, debolezza, insicurezza. In questo senso, è stata per noi centrale anche la figura di Dora. È nelle scene con lei che il protagonista può togliersi l'uniforme e lasciar affiorare i suoi momenti di cedimento, ragionare sul suo essere padre, sia quando rimprovera i ragazzi del nucleo che quando si trova di fronte il corpo di una terrorista che ha l'età delle sue figlie. Se questa è la dimensione universale, la scelta, nell'impianto narrativo, è sempre stata però quella di valorizzare al massimo quella “particolare” in modo da creare un'unità inscindibile tra i due aspetti. L'intento forte del racconto doveva essere infatti quello di far conoscere un grande personaggio che era molto noto, ma di cui in realtà si sapeva poco. La morte in Sicilia aveva schiacciato la biografia di Carlo Alberto dalla Chiesa nei cento giorni a Palermo, oscurando il ruolo fondamentale che aveva avuto, negli anni precedenti, nella storia del nostro paese. La sua sfida alle Brigate rosse e la scelta di fondare il nucleo

investigativo sarebbero inoltre stati l'occasione per permettere allo spettatore di fare un viaggio negli anni del terrorismo, finora poco raccontati dalla televisione pubblica.

C'era, a questo punto, la necessità di trovare a livello visivo degli elementi di verità, conservando il sapore di un racconto coinvolgente e "popolare". Fin dalla prima concezione, il racconto è stato pensato con una coesistenza di immagini di fiction e materiale d'epoca. Per nostra fortuna, oggi c'è già un'abitudine, da parte del pubblico, a considerare il documentario un elemento integrabile con la fiction e a trovare naturale lo scambio tra i due linguaggi. I documentari stessi oggi sono costruiti seguendo l'impianto drammaturgico dalle fiction (pensiamo a titoli come "*Sampa*") e fiction molto popolari, come "*Narcos*", hanno già utilizzato insieme immagini di fiction e d'epoca. Inserire immagini d'epoca contribuiva non solo a dare un senso di verità che nessuna ricostruzione sarebbe riuscita a eguagliare (tanto più con i mezzi economici limitati di una fiction italiana) ma permetteva anche, montandole con la giusta armonia, di far compiere allo spettatore un vero viaggio della memoria, fortissimo emotivamente, dentro anni che spesso aveva vissuto e dimenticato.

La stessa verità è stata cercata nel lavoro di scrittura (condiviso, a partire dalle sceneggiature con Peppe Fiore). Insieme al collega, abbiamo cercato di muoverci nella materia senza avere paura della verità. In questo senso, andare a vedere ogni volta i giornali dell'epoca ci aiutava molto a scremare letture e sentimenti che sono arrivati solo in periodi successivi.

Un altro problema rispetto agli anni del terrorismo è che nel tempo si è sviluppata una narrazione estremamente affascinante intorno ai misteri della Repubblica che tende a considerare un valore la complessità e una misera bugia le letture semplici degli eventi. Il nostro approccio è stato quello di cercare la verità, non averne paura, anche quando magari andava contro le ricostruzioni più affascinanti per offrire verità più banali e, dove non c'era possibilità di arrivare a una conoscenza verosimile degli eventi, mostrare quello che si sa, lasciando allo spettatore l'onere di costruirsi un'opinione personale.

L'altra ossatura del racconto, accanto alla storia del terrorismo, è stata ovviamente quella dell'antiterrorismo attraverso il racconto della nascita e del lavoro dei nuclei antiterrorismo. Un importante obiettivo che ci prefiggeamo era che, alla fine della serie, per lo spettatore, fosse chiaro su che cosa si era strutturato il "metodo dalla Chiesa" che non era un eroismo astratto, ma un approccio investigativo tanto efficace e innovativo da essere arrivato fino ai giorni nostri: conoscenza del fenomeno generale, senza focalizzarsi sui singoli reati, utilizzo di strumentazioni all'avanguardia, uso di infiltrati, dedizione assoluta alle indagini, anche a costo di annullare la vita privata, pedinamenti, rapidità d'azione, teoria dei rami verdi e, sempre, un continuo rispetto verso le persone che si arrestavano.

Accanto a questa scelta realistica che ha addirittura fatto parlare del nostro lavoro come di una docufiction, ci sono stati ovviamente anche i necessari tradimenti imposti dalle necessità del racconto. Come spesso accade, abbiamo operato una semplificazione dei personaggi: i carabinieri del nucleo erano numerosi e noi li abbiamo dovuti ridurre a un numero che permettesse al pubblico di legarsi emotivamente a loro e di seguire le loro storie.

Poi c'era il problema del riferimento dichiarato ai personaggi reali. La nostra scelta è stata di raccontare gli ufficiali con un certo realismo (Sechi e Bonaventura) mentre, per quanto riguarda i ragazzi del nucleo, abbiamo mantenuto i soprannomi di veri sottufficiali, cambiando i cognomi reali. Abbiamo poi creato una figura di finzione, Nicola, sulla quale abbiamo potuto agire con maggiore libertà, facendo confluire su di lui azioni che nella realtà avevano fatto uomini diversi. Nicola, ad esempio, partecipa al primo arresto di Curcio (il vero carabiniere che compie la sua azione in questo caso si chiamava Luciano Seno) ma l'abbiamo messo anche sulla scena del delitto di Felice Maritano o del secondo arresto di Curcio che hanno visto coinvolti altri carabinieri del nucleo. Se, da un lato, questa semplificazione era necessaria nella misura in cui il fatto di avere una figura simbolo che attraversa l'intera esperienza permette di comunicare al pubblico con una forza emotiva molto più potente, dall'altro, ci dà anche una maggiore libertà. Noi comunque dovevamo dare al nostro protagonista dei pensieri, una valutazione di quello che stava vivendo, dei

dolori, delle linee sentimentali... il fatto di non appoggiarci a una figura vera ci dava la possibilità di non offendere il percorso biografico di nessuno.

La semplificazione narrativa ha riguardato anche la lotta al terrorismo. Gli uomini del nucleo hanno avuto un grandissimo ruolo anche nello smantellamento di Prima Linea. Carlo Alberto dalla Chiesa si è occupato anche dell'eversione nera. Noi ci siamo concentrati sulla lotta alle Brigate Rosse. Anche qui, vale il ragionamento fatto sul numero dei personaggi: se avessimo disperso le linee investigative, avremmo avuto un quadro solo apparentemente più completo ma l'assenza di un nucleo circoscritto sia tematico che emotivo avrebbe frastornato e confuso lo spettatore. Questa "incompletezza" purtroppo è difficilmente eludibile. La nostra speranza di autori è sempre la stessa, di stimolare il gusto di una ricerca, di creare la curiosità di andare ad approfondire, attraverso altre fonti, l'argomento che noi abbiamo presentato con la fiction.

Un'altra elusione riguarda la struttura del racconto che, all'inizio, era stata pensata come circolare, con un finale importante in Sicilia (che nel tempo è andato contraendosi) e un inizio altrettanto importante a Palermo. La serie doveva cominciare il 22 dicembre del 1968, giorno della sentenza del processo di Catanzaro. Molti mafiosi quel giorno furono assolti per insufficienza di prove: d'altra parte, senza la legge Rognoni-La Torre che prevede il reato associativo, non era facile condannarli. Ci tenevo molto a raccontare come dalla Chiesa aveva affrontato la mafia quando era comandante della Legione di Palermo¹¹, il suo approccio nella lotta alla mafia, che già poteva contare sul "metodo dalla Chiesa" e la sua capacità di vedere Cosa Nostra, prima che Buscetta ne rivelasse l'esistenza. Volevo fare piazza pulita, almeno nella fiction, dello stereotipo, figlio della malafede, ma molto diffuso, dell'uomo che scende a Palermo da solo, perché sottovaluta la mafia. Nel corso delle versioni, questa parte si è via via contratta fino ad essere eliminata: sebbene interessante in sé, nell'organismo che ormai si era creato era diventata un corpo estraneo, ritardava la partenza della serie, il cui cuore pulsante era inevitabilmente il terrorismo. È stato un taglio necessario, ma doloroso. Per me una ferita aperta,

¹¹ Carlo Alberto dalla Chiesa, Nando dalla Chiesa (a cura di), *In nome del popolo italiano*, Rizzoli, Milano, 1997.

fino a che non è successo qualcosa: prima delle ultime due serate, il 16 gennaio 2023, è stato arrestato Matteo Messina Denaro. Immediatamente, i comandanti dell'Arma hanno rivendicato che quell'arresto era stato compiuto seguendo "il metodo dalla Chiesa". Non c'è stata solo la soddisfazione di pensare che, attraverso la fiction, in molti adesso potevano sapere che cos'era, ma anche il risarcimento per quelle scene siciliane mai girate. Non c'era più bisogno del mio inizio in Sicilia. Quanto fosse stato importante il lavoro di Carlo Alberto dalla Chiesa nella lotta alla mafia gli italiani lo potevano vivere in diretta, vedendo quel signore anonimo, chiuso nel suo giubbotto, andare in carcere, stretto tra due carabinieri.

Bibliografia

Andreotti Giulio, *I diari degli anni di piombo*, Solferino, Milano, 2021.

Aristotele, *Poetica*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

Bianconi Giovanni, *Mi dichiaro prigioniero politico. Storia delle Brigate Rosse*, Einaudi, Torino, 2003.

Bocca Giorgio, *È la stampa bellezza!*, Feltrinelli, Milano, 2014.

Bolzoni Attilio, *Uomini soli. Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino*, Melampo, Milano, 2017.

Caselli Gian Carlo, *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*, Melampo, Milano, 2009.

Caselli Stefano; Valentini Davide, *Anni spietati*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

dalla Chiesa Carlo Alberto, dalla Chiesa Nando (a cura di), *In nome del popolo italiano*, Rizzoli, Milano, 1997.

dalla Chiesa Nando, *Delitto Imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Melampo, Milano, 2007.

dalla Chiesa Rita, *Il mio valzer con papà. Un ritratto familiare del generale dalla Chiesa*, Rai Libri, Roma, 2020.

dalla Chiesa Simona; dalla Chiesa Rita; dalla Chiesa Nando, *Carlo Alberto dalla Chiesa. Un papà con gli alamari*, San Paolo Milano, 2017.

- De Chiara Paolo, *Il coraggio di dire no. Lea Garofalo la donna che sfidò la 'ndrangheta*, Falco, Cosenza, 2012.
- Demaria Marika, *La scelta di Lea. La ribellione di una donna della 'ndrangheta*, Melampo, Milano, 2013.
- Di Bella Roberto, Zapelli Monica, *Liberi di scegliere*, Rizzoli, Milano, 2019.
- di Petrillo Domenico, *Il lungo assedio. La lotta al terrorismo nel diario operativo della sezione speciale anticrimine i carabinieri di Roma*, Melampo, Milano, 2019.
- Dickie John, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Roma-Bari 2020.
- Fava Claudio, *Cinque delitti imperfetti*, Mondadori, Milano, 1994.
- Franceschini Alberto; Buffa Pier Vittorio; Giustolisi Franco, *Mara, Renato, ed io*, Mondadori, Milano, 1988.
- Galli Andrea, *dalla Chiesa. Storia del generale dei carabinieri che sconfisse il terrorismo e morì a Palermo ucciso dalla mafia*, Mondadori, Milano, 2017.
- Giroto Silvano, *Mi chiamavano Frate Mitra*, Edizioni Paoline, Milano, 2002.
- Gotor Miguel, *Il Memoriale della Repubblica*, Einaudi, Torino, 2011.
- Gotor Miguel, *Io ci sarò ancora. Il delitto Moro e la crisi della Repubblica*, Paperfirst, Roma, 2019.
- Impastato Felice Bartolotta, *La mafia in casa mia*, Di Girolamo, Palermo, 2021.
- Ingrasci Ombretta, *Donne d'onore*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.
- Lavandier Yves, *L'Abc della drammaturgia*, Dino Audino Editore, Roma, 2003.
- Lodato Saverio, *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, Rizzoli, Milano, 2012.
- Mamet David, *I tre usi del coltello*, Minimun Fax, Roma, 2002.
- Paterniti Fabiola, *Tutti gli uomini del generale*, Melampo, Milano, 2015.
- Peci Patrizio, Guerri Giordano Bruno (a cura di), *Io, l'infame. La mia storia da terrorista pentito*, Sperling & Kupfer, Milano, 2008.
- Ruggiero Michele, *Nei secoli fedele allo Stato*, Frilli, Genova, 2006.
- Satta Vladimiro, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di Piombo*, Milano, 2016.
- Sofocle, *Edipo re*, Rizzoli, Milano, 1982.
- Sossi Mario, *Nella prigione delle Br*, Editoriale Nuova, Milano, 1979.
- Spataro Armando, *Ne valeva la pena. Storie di terrorismi e mafie, di segreti di Stato e di giustizia offesa*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- Turone Giuliano, *Italia occulta. Dal delitto Moro alla strage di Bologna. Il triennio maledetto che sconvolse la Repubblica (1978-1980)*, Chiarelettere, Milano, 2019.
- Vitale Salvo, *Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato. Una vita contro la mafia*, Rubettino, Catanzaro, 1995.
- Zavoli Sergio, *La notte della Repubblica*, Nuova Eri, Roma, 1992.

ITINERARI ANTIMAFIA NEL SUD ITALIA: LA NAVE DELLA LEGALITÀ COME LABORATORIO DIDATTICO D'AVANGUARDIA

Mariateresa Marchetti

Title: Anti-mafia itineraries in southern Italy: the ship of legality as an avant-garde educational laboratory

Abstract

The article reports the results of a research conducted on the experience of the so-called "Ship of legality", through the direct voice of the protagonists – teachers and students – who participated in the project in the Southern Italy schools. In addition to reconstructing, through oral sources, the biographical and professional profiles of teachers, who were engaged in the project, the article reviews the forms of activism carried out in the schools by analysing the number of entries to the Falcone Call between 2006 and 2021.

Keywords: ship of legality; education of lawfulness; school; teaching methodology; Anti-Mafia Movement

L'articolo riporta i risultati di una ricerca condotta sull'esperienza della cosiddetta "Nave della legalità", attraverso la voce diretta dei protagonisti, che hanno partecipato al progetto negli istituti scolastici del Sud Italia. Oltre a ricostruire, mediante le fonti orali, i profili biografici e professionali dei docenti, l'articolo ripercorre le forme di attivismo che hanno animato la mobilitazione delle scuole attraverso l'analisi dei dati relativi al numero di adesioni al Bando Falcone tra il 2006 e il 2021.

Parole chiave: nave della legalità; educazione alla legalità; scuola; metodologia didattica; movimento antimafia

1. Introduzione

L'esperienza della Nave della Legalità¹ si fonda sull'incontro tra diversi esponenti del movimento antimafia e numerosi istituti scolastici da anni impegnati attivamente in percorsi didattici sulla legalità. Come noto, il lavoro degli insegnanti ha rivestito un ruolo di primo piano nella storia dell'educazione antimafia². Il presente articolo intende pertanto esplorare i profili di docenti di scuole del Sud Italia che hanno fatto esperienza del progetto, partendo dall'analisi dei loro percorsi biografici e professionali. Accanto alle storie di vita, saranno richiamati brevemente alcuni fattori di contesto per ogni caso regionale preso in esame, proponendo una rassegna delle forme di attivismo dei suoi protagonisti attraverso l'analisi dei dati riferiti al numero di adesioni al Bando Falcone da parte degli istituti scolastici³ tra il 2006 e il 2021.

La realizzazione della ricerca, di cui il presente articolo mette in rilievo alcuni dei principali risultati ottenuti, ha previsto l'impiego di tecniche di analisi di tipo qualitativo, a partire dalla conduzione di interviste semi-strutturate⁴. Il gruppo di ricerca si è concentrato su tre categorie di partecipanti: in primo luogo gli insegnanti, i dirigenti scolastici, ma anche ex studenti ed ex studentesse, che hanno

¹ CROSS, *La Nave della legalità. La scuola italiana in movimento*, Università degli Studi di Milano, Rapporto di ricerca, 2022 (in pubblicazione).

² CROSS, *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, Università degli Studi di Milano, Rapporto di ricerca, 2018.

³ Occorre sin d'ora specificare che la scelta ricade specificamente su casi in cui il singolo docente o dirigente, ovvero l'istituto, si sono mostrati particolarmente attivi nell'ambito delle attività di educazione alla legalità.

⁴ A fronte dell'emergenza sanitaria, la quasi totalità delle interviste è stata condotta a distanza, con l'utilizzo di piattaforme di comunicazione/messaggistica istantanea o tramite chiamate con smartphone. Alcune interviste sono state realizzate con il coinvolgimento di gruppi, costituiti da ex studenti e/o insegnanti e dirigenti scolastici. Non sono mancate, inoltre, interviste rivolte a testimoni privilegiati come all'Onorevole Pietro Grasso (in data 22/07/2021), quasi sempre presente sulla Nave, Augusto Cavadi (in data 22/12/2021), docente ed esperto di percorsi di educazione alla legalità e Maria Falcone, Presidente della Fondazione e anima pulsante della Nave (in data 09/03/2022). La partecipazione alle interviste si è rivelata particolarmente consistente, nonché attiva ed entusiasta, consentendo al gruppo di ricerca di effettuare complessivamente 157 interviste (sia individuali, sia di gruppo) con 186 intervistati, così ripartite: Nord (50 interviste / 63 intervistati) Centro (interviste 62 / intervistati 68) Sud (45 interviste / 56 intervistati). Nella sezione delle fonti sono indicate tutte le interviste effettuate dal ricercatore. Occorre, infine, osservare che, attraverso il contatto diretto con i partecipanti, è stato possibile costruire un rapporto di fiducia che, a sua volta, ha permesso al gruppo di ricerca di accedere agli archivi privati di docenti e studenti. In tal senso il team di ricerca ha potuto raccogliere una quantità importante di materiale fotografico, video, audio, ma anche elaborati scritti e prodotti, in vista della partecipazione al bando di concorso.

costituito non solo in termini numerici, come si cercherà di sottolineare nel corso della trattazione, i destinatari privilegiati dell'esperienza educativa della Nave.

2. Forme di mobilitazione regionale: l'attivismo dei docenti, la storia degli istituti

2.1. Il Molise: come difendersi da una minaccia silenziosa

Il contesto molisano e la mobilitazione delle scuole

La Regione Molise è stata oggetto di interesse⁵ delle organizzazioni mafiose, benché ad oggi non si registri una loro stabile presenza, fatta eccezione per alcune aree confinanti con territori⁶ ad alta intensità mafiosa. La presenza di una Commissione speciale a carattere temporaneo istituita nella Regione per indagare il fenomeno mafioso è stata negli anni affiancata da numerose iniziative da parte degli istituti scolastici locali⁷ volte alla promozione dell'educazione alla legalità.

Negli anni sono state organizzate importanti attività che hanno visto protagoniste scuole delle province di Campobasso e Isernia, ma anche sedi locali dell'associazione Libera, la "Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico 'Paolo Borsellino'" e la "Scuola di legalità 'Don Peppe Diana'". Dal 2008, anno di istituzione del presidio

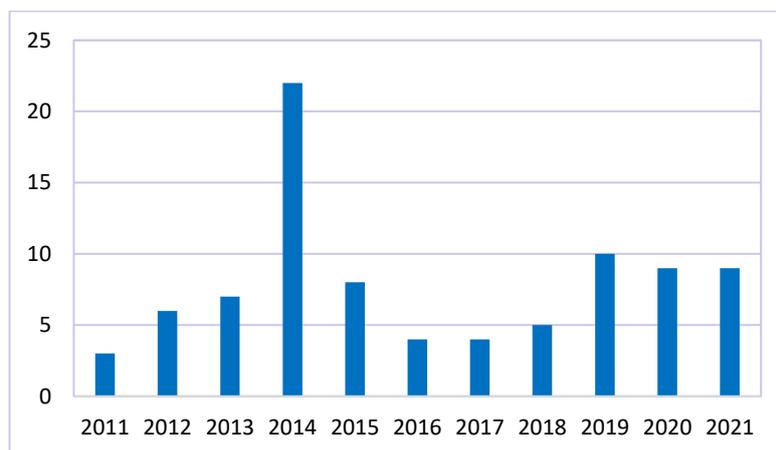
⁵ "In Italia non esistono isole felici, non ne sono mai esistite. Il Molise in questo non fa eccezione. Le mafie italiane hanno esteso i propri tentacoli ovunque fosse possibile, nel tentativo di prosperare e arricchirsi, anche in quelle realtà che storicamente non hanno visto nascere organizzazioni criminali autoctone. Una regione come il Molise, poi, risulta essere una terra particolarmente appetibile". Recita così l'articolo di Libera Informazione, sulla situazione della Regione Molise. Cfr. Liardo Di Gaetano, *Molise terra di conquista*, in "Libera Informazione", 26 Ottobre 2010. Il testo completo dell'articolo è consultabile all'indirizzo: <http://www.liberainformazione.org/2010/10/26/molise-terra-di-conquista/>

⁶ Il riferimento è alla fascia adriatica e alle zone del Sannio-Matese, al confine con territori in cui si registra la presenza di clan pugliesi e campani. È in questi territori, secondo la Direzione Investigativa Antimafia, che esponenti di queste organizzazioni mafiose hanno deciso di stabilire il loro domicilio o di trascorrere periodi di latitanza, avviando anche traffici di droga. In merito, si rimanda a DIA, *Relazione Direzione Investigativa Antimafia*, Gennaio-Giugno 2020, I Semestre.

⁷ Cfr. Giuseppe Intilla, *Il disegno delle politiche di educazione alla legalità in Italia*, in *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Alessandra Dino (a cura di), Mimesis, Milano-Udine, 2009; Antonino Caponnetto, *Una lezione sulla legalità*, Associazione culturale La Barriera, Vigevano, 2007 (a cura di Patrizia Bellati e Marina Marsilio).

di Libera in Molise, sono stati avviati percorsi di costruzione della memoria sui temi della mafia e del razzismo che hanno coinvolto numerose scuole, con una partecipazione attiva dei docenti. Tale attivismo ha agito da propulsore per la nascita di altre associazioni in difesa della legalità⁸, consolidando una cultura apertamente antimafiosa tra cittadini, studenti e insegnanti. A partire dal 2011 le adesioni al bando promosso dalla Fondazione Falcone, la cui prima edizione risale al 2006, sono state sempre maggiori tra gli istituti scolastici molisani, anche in corrispondenza del maggiore impegno da parte delle realtà associative locali (cfr. Grafico 1).

Grafico 1 - Numero di istituti molisani che hanno aderito al bando “Falcone” (2006-2021)



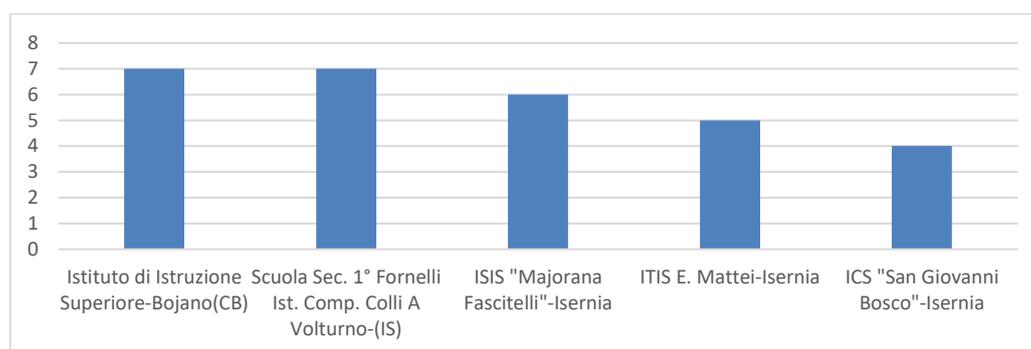
Osservando i dati, tenendo ovviamente conto della limitata densità demografica e della estensione territoriale della regione, si evince un grado di partecipazione variabile negli anni considerati, con un picco di iscrizioni nel 2014. Un andamento fluttuante ha caratterizzato le edizioni successive, con un lieve incremento nel 2019.

⁸ Il riferimento è in particolare all'Osservatorio Molisano sulla Legalità costituito nel 2010. Tale osservatorio è di tipo civico, ossia costituito da comuni cittadini ed esperti del settore. Merita menzione anche la Scuola della legalità 'Don Peppe Diana'.

Istituti e insegnanti

L'analisi dei dati sull'adesione degli istituti scolastici al concorso bandito dalla Fondazione Falcone fornisce considerazioni interessanti rispetto all'impegno di singoli docenti. Il Grafico 2 sottolinea il protagonismo di alcune scuole della Regione che hanno mostrato maggiore impegno e sensibilità rispetto al tema dell'antimafia.

Grafico 2 - Numero di adesioni al bando "Falcone" per istituto



Come mostrano i dati, l'istituto di istruzione superiore Boiano, nella provincia di Campobasso, è stato tra i più attivi. Italia Martusciello, insegnante della scuola, ha rappresentato una guida sensibile, costruendo percorsi formativi mirati. Come lei stessa afferma: *“Quasi ogni anno abbiamo partecipato al Concorso Nazionale promosso dalla Fondazione Falcone e per ben cinque volte gli alunni hanno avuto la possibilità di vivere questa entusiasmante esperienza che è stata preceduta ed accompagnata da molteplici percorsi antimafia”*⁹.

La docente, da sempre impegnata nell'ambito dell'educazione alla legalità, da lei intesa come “il fil rouge dell'azione didattico-educativa”, ha scommesso sugli studenti, a suo avviso importanti “agenti di cambiamento e sentinelle della legalità e coscienza civile¹⁰”. Complice di questa convinzione maturata negli anni è stata l'esperienza che la professoressa ha vissuto presso la Casa Circondariale di Laurino

⁹ Intervista a Italia Martusciello, 8 ottobre 2021.

¹⁰ Ibidem.

(CB), durante la quale ha sostenuto di aver rafforzato la volontà di perseguire percorsi di educazione alla cittadinanza, diritti umani e alla convivenza civile.

Un altro esempio di rilievo è quello dell'Istituto Comprensivo di Colli di Volturno, in provincia di Isernia, o, più precisamente l'attività della professoressa Ornella Garreffa che con alcune classi della scuola ha partecipato alle prime edizioni del progetto. Attualmente docente di lettere presso un centro di istruzione per adulti, la professoressa Garreffa ricorda con emozione tutte le edizioni vissute, ripercorrendo il suo impegno attivo anche nel promuovere la partecipazione al bando presso i dipartimenti scolastici degli istituti nei quali è stata di volta in volta trasferita. Presso la scuola San Giovanni Bosco a Isernia ha accompagnato i suoi studenti sulla Nave della Legalità, continuando il percorso educativo che non si è arrestato di fronte al cambio di sede. In questo caso, come spesso accade, è stata la docente in prima persona, la sua capacità di tessere "reti", e non gli istituti scolastici a incentivare e promuovere la partecipazione studentesca.

Si segnala, infine, il contributo del liceo Ettore Majorana di Isernia e della professoressa di italiano e latino Francesca Penta, la quale ha guidato i suoi studenti nelle diverse fasi progettuali avviate durante gli anni scolastici, partecipando personalmente a una edizione della Nave della Legalità. Tra i progetti educativi collaterali promossi dalla scuola merita menzione "Lecture Effervescenti", un programma di approfondimento sui temi della giustizia. Curato dal professore Giovanni Petta insieme alla professoressa Penta, il progetto offre agli studenti la possibilità di incontrare e confrontarsi personalmente con esperti e operatori antimafia, promuovendo attività corali durante le quali sono gli studenti i veri protagonisti. La docente, reduce dall'esperienza della Nave della legalità nel 2017, ne sottolinea l'importanza:

"Io vorrei che tutti facessero questa esperienza, abbiamo cercato di fare in modo che il numero maggiore di studenti partecipasse. Un coinvolgimento di ampia scala proprio per sensibilizzare. (...) Quella della nave è stata un'esperienza stupenda e sarebbe auspicabile che tornassero ad essere due le Nave, come nel passato, per

dare a tutti la possibilità di partecipare”. La Nave vuol dire soprattutto necessità, di un impegno civile contro la corruzione e la mafia”¹¹.

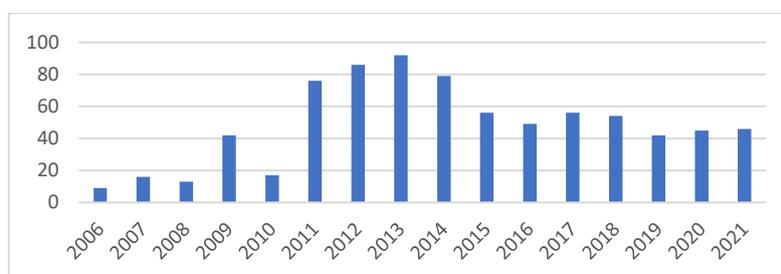
2.2 La Campania: costruire reti per respingere l’illegalità

Il contesto campano e la mobilitazione delle scuole

La Campania, come noto, è una regione storicamente minata dalla presenza della camorra. Il contributo delle scuole è stato negli anni determinante nella lotta alla criminalità organizzata, grazie anche alla formazione di reti territoriali forti e coese.

È con la legge n. 39 del 1985, denominata “Provvedimenti a favore delle scuole campane per contribuire allo sviluppo di una coscienza civile contro la criminalità camorristica”, che si è giunti a un punto di svolta, attraverso un incentivo istituzionale volto alla promozione di percorsi di legalità nelle scuole campane. A partire da quel periodo, una maggiore sensibilità istituzionale si è tradotta in un più attivo coinvolgimento da parte di scuole, parrocchie e piazze. Sulla scorta di tale entusiasmo, negli anni più recenti si è consolidata una forte partecipazione tra gli istituti scolastici della regione al progetto ministeriale della Nave della Legalità. Come si può osservare nel Grafico 3, la partecipazione scolastica al concorso bandito dalla Fondazione Falcone è stata tuttavia fluttuante, registrando incrementi significativi tra il 2011 e il 2014, per poi decrescere l’anno successivo. Dal 2015 al 2021, il dato non ha subito oscillazioni consistenti (cfr. Grafico 3).

Grafico 3 - Numero di istituti campani che hanno aderito al bando “Falcone” (2006-2021)

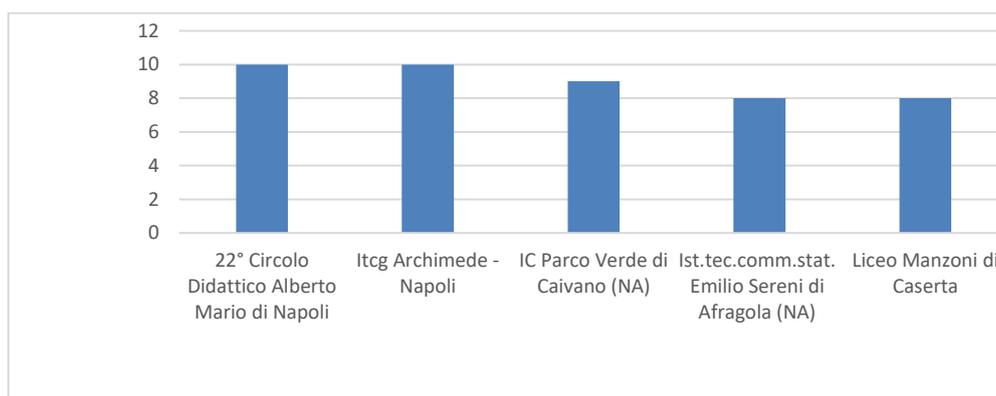


¹¹ Intervista a Francesca Penta, 29 settembre 2021.

Istituti e insegnanti

La Campania si è negli anni distinta per la sua capacità di fare rete, mostrandosi molto attiva nei percorsi di educazione alla legalità. Come anticipato, a darne conferma è anche la partecipazione da parte delle scuole della regione al bando ministeriale della Nave della Legalità. Sono numerosi gli istituti campani attivamente coinvolti nel progetto attraverso l'impegno dei docenti, ancora una volta i veri propulsori di queste esperienze. Per dare conto del loro impegno, si è scelto di selezionare i casi maggiormente rilevanti, che hanno visto insegnanti e dirigenti scolastici mettere al centro della propria professione il rispetto per le regole e la trasmissione dei valori di legalità e giustizia.

Grafico 4 - Numero di adesioni al bando "Falcone" per istituto



Iniziamo questa sintetica rassegna partendo dalla storia della preside Eugenia Carfora dell'Istituto Morano di Caivano, in provincia di Napoli. Da anni in lotta contro la dispersione scolastica e il degrado che contraddistingue l'area di Parco Verde, dove ha sede la scuola, la dirigente si è costantemente battuta per garantire ai suoi studenti percorsi alternativi fondati sulla legalità e la bellezza. La Preside è stata alla guida dell'istituto Viviani ma anche dell'istituto Morano, entrambi ubicati nella stessa zona, partecipando a moltissime edizioni della Nave della Legalità, ricordando con emozione l'esperienza condivisa con gli studenti. A suo avviso, la legalità ha un significato chiaro che la stessa descrive attraverso queste parole:

“Se mi chiedessi cosa fai per la legalità io ti posso anche un po' sorprendere. Per me legalità è venire tutti i giorni a scuola. Per me legalità è fare entrare in orario i ragazzi. Per me legalità non è un palloncino, perché la legalità immaginata come celebrazione ci sembra tanto di non vero. La legalità qui la devi respirare, è cibo per la mente, è nei gesti che si consuma tutto. Cosa sogno? Io sogno una nave virtuale, ma con tanti ponti fisici, ponti tra scuole. La città deve essere vista dall'alto dei ragazzi e non dal basso perché l'alto ti fa vedere tutti i difetti mentre il basso ti tenta. (...)”¹².

La testimonianza della professoressa Gabriella Rossi, collega della preside Carfora all'istituto Morano, conferma l'impegno dei docenti nella zona di Parco Verde. L'insegnante ha dato vita a un progetto dedicato a Pio La Torre, volto ad approfondire il tema della mafia in Sicilia: “Ci siamo rapportati con tutte queste altre scuole d'Italia e della Sicilia”, spiega la docente, “quindi un legame ci univa. Sono voluta andare a verificarlo sul campo”¹³.

Nella stessa direzione vanno le testimonianze degli studenti della scuola di Caivano. Tutti sono concordi nel ritenere l'esperienza della Nave una fonte di cambiamento profondo, un modo diverso di trattare certe tematiche. Dai loro racconti trapela orgoglio e soddisfazione, insieme a un forte senso di condivisione:

“non mi aspettavo che la preside mi chiamasse perché mi sono sempre comportato normalmente. Questo è stato un orgoglio sia per me che per la mia famiglia” (Alessandro, studente)¹⁴.

“I miei genitori sono stati contenti e soddisfatti di me perché ho intrapreso quest'esperienza, e anche i miei amici. Mi sarebbe piaciuto che anche loro potessero partecipare. Al ritorno abbiamo condiviso le nostre esperienze con amici, parenti, professori e abbiamo fatto vedere le foto e raccontato ciò che abbiamo fatto” (Marika, studentessa)¹⁵.

¹² Intervista a Eugenia Carfora, 28 aprile 2021.

¹³ Intervista a Gabriella Rossi, 28 aprile 2021.

¹⁴ Intervista ad Alessandro, 28 aprile 2021.

¹⁵ Intervista a Marika, 28 aprile 2021.

Anche nella zona di Benevento emergono testimonianze di docenti molto attivi sul versante antimafia e legalità. La professoressa Patrizia Lombardi, referente per i progetti di legalità nell'istituto scolastico presso il quale presta servizio, ha raccontato il suo impegno di docente e di persona di fede. Proveniente dagli ambienti diocesani, l'insegnante ha stretto rapporti con un sacerdote locale, poi divenuto vescovo, da sempre impegnato sul fronte anticamorra. Insieme si sono fatti portavoce della legalità, promuovendo attività di sensibilizzazione rivolte agli studenti.

Collaborazioni fruttuose sono state create tra scuole molisane, compresa la scuola elementare De Biasio di Benevento, e alcuni referenti della legalità. Come sottolinea Maria Falcone, docente e ospite di alcune iniziative promosse dalla scuola: "È nata così la collaborazione, lei ha voluto che continuassimo a partecipare come scuola al progetto della Nave della Legalità"¹⁶. Gli alunni della scuola primaria De Biasio hanno partecipato a tre edizioni della Nave (2009-2011), sono stati formati sul tema grazie a percorsi di preparazione e approfondimento su misura per i piccoli interlocutori. Hanno conosciuto la storia di Don Peppe Diana, partendo dai valori di civiltà e legalità di cui il prete anticamorra si era fatto promotore. La loro è una "scuola speciale", secondo Maria Falcone. Una scuola in grado di anticipare i tempi attraverso esperienze didattiche pionieristiche che, nel loro caso, si sono tradotte in visite guidate lungo le vie della città dove sorge la scuola, anticipando i cortei organizzati nella città di Palermo durante la manifestazione del 23 maggio in ricordo del giudice Giovanni Falcone.

In Campania, come in altre regioni, la lotta alla camorra e la promozione della legalità si sono organizzate attorno a figure chiave, come quella di Don Peppe Diana, appunto, da cui le associazioni e gli attivisti hanno tratto ispirazione. Come noto, l'educazione alla legalità trae spesso spunto dalle singole persone, dalle loro biografie e dall'impegno profuso da cui deriva anche la partecipazione istituzionale attraverso nuovi impulsi ministeriali, come quelli dei progetti PON al centro di questa trattazione.

¹⁶ Intervista a Patrizia Lombardi, 5 novembre 2021.

2.3 La Basilicata: una lotta popolare contro l'illegalità

Il contesto lucano e la mobilitazione delle scuole

La presenza delle organizzazioni mafiose in Basilicata rappresenta un dato oramai assodato, trovando conferma anche nelle più recenti indagini della magistratura¹⁷. L'attivismo delle associazioni ha rappresentato un forte slancio per i percorsi di educazione alla legalità avviati nella regione, così come in altre aree del paese¹⁸. La presenza dell'associazione Libera, in particolare, ha contribuito a migliorare la continuità e la qualità delle primissime sensibilità che si sono formate all'interno della società e del mondo scolastico lucani già a partire dagli inizi degli anni Novanta e via via lungo tutto il decennio¹⁹.

Proiettando questo dato all'interno del panorama scolastico è logico pensare alla ragione per la quale i numeri degli istituti aderenti al bando Falcone siano stati più alti nella seconda metà del decennio, così come illustrato nel grafico (Grafico 5). Nonostante l'andamento non sia progressivo e crescente, è verosimile pensare che agli inizi dello scorso decennio il mondo dei docenti e degli studenti non fosse particolarmente proiettato nell'ambito delle iniziative di educazione alla legalità, inclusa quella della Nave²⁰. Ciononostante, occorre ricordare l'impegno di quei docenti che, per slancio personale e sensibilità, sono riusciti a coinvolgere diversi gruppi di ragazzi, organizzando convegni ed eventi sul territorio regionale.

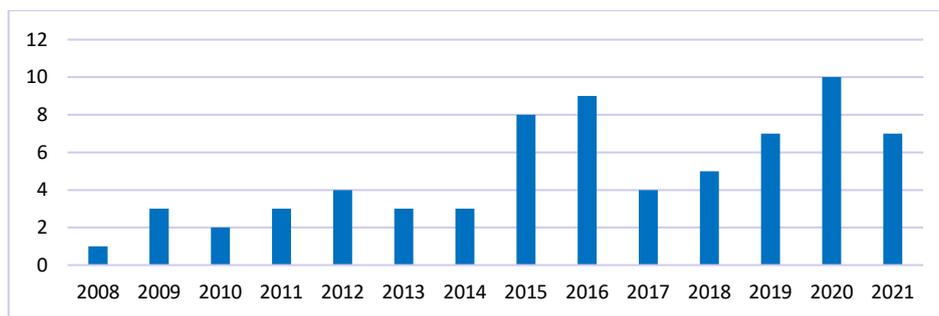
¹⁷ Cfr. DIA, *Relazione Direzione Investigativa Antimafia*, Gennaio-Giugno 2020, I Semestre; DIA, *Relazione Direzione Investigativa Antimafia*, Luglio-Dicembre 2020, II Semestre.

¹⁸ In merito, si veda CROSS, *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, op. cit., p. 916.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Sul punto, come riportato nel testo della ricerca sulla storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana: "Si vogliono evidenziare le difficoltà che gli intervistati riscontrano nei propri contesti. In generale, nonostante sia aumentato l'interesse per Libera dopo lo svolgimento della Giornata del 21 marzo 2011 a Potenza, vi è ancora un diffuso problema di dar continuità delle azioni educative. L'obiettivo di Libera di creare percorsi duraturi e non eventi sporadici si scontra costantemente con la mancanza di un coinvolgimento profondo da parte di docenti e studenti". Cfr. CROSS, *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, op. cit., p. 923.

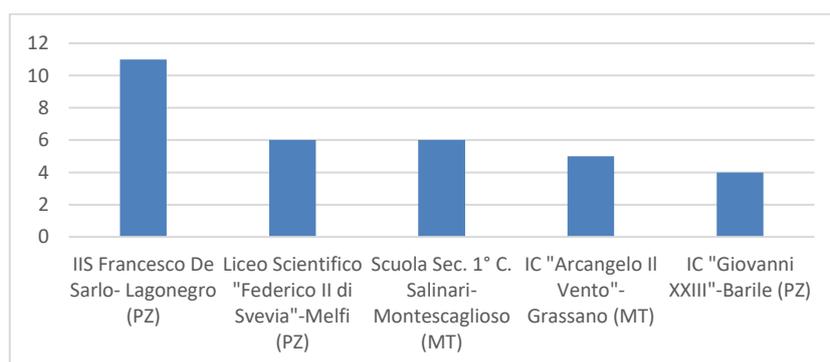
Grafico 5 - Numero di istituti lucani che hanno aderito al bando "Falcone" (2006-2021)



Istituti e insegnanti

Nel panorama scolastico della Regione Basilicata, così come accade in altre regioni italiane, si rintracciano storie di presidi e docenti che da tempo hanno deciso di promuovere progetti di legalità e cittadinanza. Si è scelto anche in questo caso di rappresentare graficamente alcuni degli istituti che oltre ad aver partecipato ripetutamente all'esperienza della Nave della Legalità, hanno manifestato una forma di impegno concreto sul territorio delle due province lucane (ciò anche grazie all'impulso pervenuto dal mondo associazionistico) (Grafico 6).

Grafico 6 - Numero di adesioni al bando "Falcone" per istituto



Si vuole citare dapprima il caso dell'Istituto di istruzione superiore "F. De Sarlo- G. De Lorenzo", che si trova a Lagonegro, in provincia di Potenza. A raccontare le

numerose attività avviate dalla scuola è la professoressa Anna Vincenza Aversa²¹, oggi in pensione ma ancora impegnata nel settore legalità. Il suo impegno si è affiancato a una grande attenzione metodologica alla didattica. Tutte le attività svolte sono state precedute da percorsi formativi mirati, volti a garantire una solida preparazione agli studenti coinvolti. Durante le lezioni preparatorie, ispirate al metodo pedagogico di Don Milani, è stato dato ampio spazio allo studio della Costituzione e, successivamente, alla storia della mafia, in particolare delle stragi del 1992. Si è poi proceduto all'analisi degli anni più recenti, con le prime esperienze sulla Nave della Legalità a partire dal 2010. Come testimonia la professoressa Aversa: "Nei primi anni la materia dell'educazione alla legalità non era molto gettonata negli istituti", confessa la docente, "ma io ero sempre interessata a dare risposte agli alunni". In occasione del concorso bandito dalla Fondazione Falcone, gli studenti, guidati dall'insegnante, hanno approfondito il concetto di "legalità", elaborando un documento denominato "Patto per la Legalità", in cui sono stati raccolti spunti interessanti. Come affermato in proposito dalla professoressa Aversa, la legalità rappresenta "un contenitore" a cui devono corrispondere comportamenti in linea con gli ideali che questo concetto rappresenta.

La docente ricorda emozionata l'arrivo a Palermo sulla Nave come uno dei momenti più toccanti dell'intera esperienza. Menziona il senso di compattezza respirato all'interno dei gruppi presenti, la concretezza del progetto. La libertà di manifestare apertamente i propri pensieri e le proprie idee. La convinzione del fatto che un'esperienza simile "*lascia un segno indelebile*" sembra dunque aver inciso sulle scelte didattiche e personali della professoressa, ma anche sulla qualità del rapporto costruito negli anni con gli studenti nelle varie classi in cui ha insegnato (di scuola media e superiore). Ciò è emerso dalla voce di alcuni ex alunni che ancora oggi sono in contatto con lei e che abbiamo intervistato per indagare il grado di coinvolgimento dei giovani partecipanti²². Infine, si segnalano numerose

²¹ Intervista ad Anna Vincenza Aversa, 2 agosto 2021.

²² Per un approfondimento su alcune delle iniziative dell'Istituto si segnala l'articolo a cura della redazione web Dire Giovani. Il testo dell'articolo "*Studenti dell'iis 'De Sarlo-De Lorenzo' sulla Nave della legalità. La scuola in provincia di Potenza selezionata per lavoro realizzato*" è consultabile all'indirizzo: <https://www.diregiovani.it/2019/05/22/254921-studenti-delliis-de-sarlo-de-lorenzo-sulla-nave-della-legalita.dg/>

collaborazioni avviate dalla docente con l'associazione Libera, le manifestazioni nelle piazze e i momenti di approfondimento in aula con la lettura dei testi sul fenomeno mafioso e le mobilitazioni antimafiose, a partire dagli scritti del professor dalla Chiesa che hanno ispirato il percorso educativo della professoressa lucana.

Un altro caso emblematico è quello dell'Istituto Comprensivo "Palazzo-Salinari" di Montescaglioso, in provincia di Matera. A darne testimonianza è l'allora docente di Lettere Michele Ventrelli, attualmente dirigente scolastico presso l'Istituto Comprensivo Pascoli di Matera. Il suo impegno nel campo dell'educazione alla legalità e all'antimafia trae origine da episodi di estrema violenza che tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta hanno colpito il territorio lucano. Come lui stesso racconta:

"Fu teatro di violentissimi scontri tra bande mafiose, importate dalla Puglia, che coinvolsero pesantemente tutti i commercianti di Montescaglioso (ci furono circa dieci omicidi e sparatorie) [...]. Tutta la mia generazione è stata profondamente toccata da questo periodo buio. Nell'anno 2006, mentre insegnavano ai ragazzi, loro non erano al corrente di questi episodi; quindi, ho avviato un percorso di conoscenza sulle vicende critiche del nostro paese"²³.

La presenza dell'Associazione FAI Antiracket Falcone -Borsellino di Montescaglioso, nata a ridosso degli anni bui della storia criminale locale, costituisce tutt'oggi un punto di riferimento per l'organizzazione e la promozione dei percorsi di legalità. Nell'ambito del bando Falcone e della successiva partecipazione alla Nave, il professor Ventrelli richiama diverse attività fatte insieme ai suoi ragazzi, tra cui dipinti, striscioni, slogan ironici, tutti frutto di un impegno concreto. Come sottolinea il docente, *"le emozioni sono forti, ti senti parte di un progetto, di un sogno"*. Un progetto condiviso che in Basilicata come in altre regioni, è intervenuto a sensibilizzare tanti studenti e tante studentesse sui temi della legalità.

²³ Intervista a Michele Ventrelli, 26 agosto 2021.

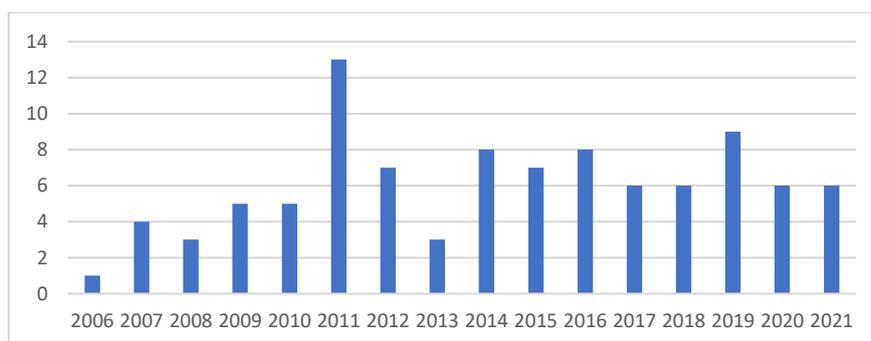
2.4 La Sardegna: combattere la mafia oltre i propri confini

Il contesto sardo e la mobilitazione delle scuole

La conformazione geografica di questa regione e, in particolare, la sua condizione di isolamento rispetto al resto della Penisola hanno, di fatto, costituito un ostacolo all'insediamento delle organizzazioni mafiose. La mobilitazione scolastica in tema di legalità e antimafia è stata tardiva in Sardegna, anche a causa della mancanza di reti interistituzionali in grado di "avvicinarla" al contesto nazionale. Ciononostante, forme di impegno e attenzione si sono diffuse grazie alle iniziative individuali di docenti e dirigenti scolastici locali. La presenza di Libera ha giocato un ruolo di primo piano, costituendo il perno attorno cui si è organizzata l'attività delle scuole sarde.

Come si può notare dai dati a disposizione (Grafico 7), la partecipazione degli istituti scolastici della Regione al progetto della Nave della Legalità è stata discontinua, con un picco di presenze nel 2011, una decrescita significativa nel 2013 e un andamento senza grandi oscillazioni tra il 2014 e il 2021. Come anticipato, le particolari condizioni geografiche dell'isola hanno senza dubbio ostacolato l'adesione al progetto²⁴. Tuttavia, ci sono state scuole che hanno aderito al programma della Nave della Legalità già a partire dalla sua prima edizione, nel 2006. Un dato, questo, che suggerisce l'interesse da parte del mondo scolastico sardo per i temi della legalità e dell'antimafia.

Grafico 7 - Numero di istituti sardi che hanno aderito al bando "Falcone" (2006-2021)

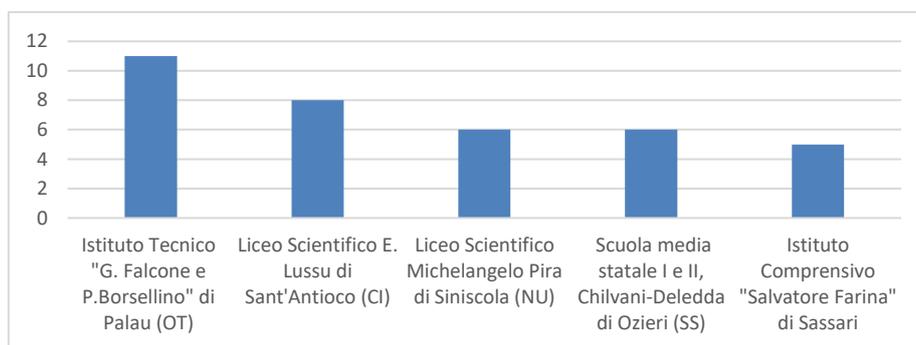


²⁴ Si segnalano difficoltà logistico-organizzative legate in particolare alle trasferte che sono consistite in viaggi multitratta con spostamenti via mare o via mare-aereo.

Istituti e insegnanti

Come per le altre regioni prese in esame, in questa specifica sezione si è scelto di mettere in luce alcune storie di impegno. Sono quelle di docenti e presidi che hanno compiuto scelte consapevoli, volte all'affermazione di valori di legalità e democrazia all'interno delle aule scolastiche.

Grafico 8 - Numero di adesioni al bando "Falcone" per istituto



Un primo caso è quello di Michele Melaiu, docente di diritto presso l'Istituto tecnico "Falcone e Borsellino" di Palau, in provincia di Sassari. Il professore racconta il suo impegno riconducendolo all'importanza delle figure dei due Giudici a cui la sua scuola è intitolata. La denominazione dell'istituto era stata oggetto di un sondaggio interno all'indomani delle due stragi. Si era scelto di intitolare l'aula magna della scuola a Emanuela Loi, anche in virtù delle sue origini sarde. Durante le lezioni, il professor Melaiu ha da sempre lasciato spazio all'analisi di eventi di cronaca, come lui stesso afferma:

"Avevamo in classe tutti i giorni i quotidiani. Potevamo sfogliarli e discutere poi degli avvenimenti più importanti della società italiana e internazionale. Poi grazie ad uno di questi giornali ho scoperto un trafilto legato all'iniziativa della Nave della Legalità (poi promossa direttamente dal Miur) [...]. Eravamo diversi docenti interessati, lavoravamo in team, anche perché essendo l'istituto intitolato a Falcone

e Borsellino, diventava proprio facile per noi... anzi volutamente cercavamo sempre qualcosa che giustificasse il nome dato alla scuola”²⁵.

L’attenzione a una didattica aperta ai fatti di attualità ha casualmente fatto conoscere il progetto della Nave al docente che ricorda il viaggio verso Palermo come un momento di socializzazione, una esperienza resa unica anche dalla presenza di esponenti istituzionali e dalla visita di luoghi significativi, a partire dall’aula bunker e dal quartiere Zen della città.

Un secondo caso rilevante è quello di Francesco Mureddu, insegnante presso l’istituto “S. Farina” di Sassari. Il docente racconta di essersi avvicinato ai temi dell’antimafia e della legalità grazie alla lettura del libro “Per questo mi chiamo Giovanni” di Luigi Garlando. Il libro ripercorre la storia di Giovanni Falcone attraverso gli occhi di un padre che racconta al proprio figlio gli aspetti più importanti della vita del giudice. Un libro che tanti ragazzi di questa scuola hanno poi acquistato, appassionandosi alle biografie dei principali protagonisti che hanno fatto la storia dell’Antimafia attraverso la lettura, così come era avvenuto per il loro docente.

Dal 2017 al 2021 la scuola ha vinto tre selezioni regionali. Il docente Mureddu ha vissuto l’esperienza della Nave della legalità in veste di accompagnatore, il primo anno. Pronunciandosi sull’impatto dell’esperienza della Nave rispetto agli studenti partecipanti, Mureddu afferma:

“I ragazzi hanno acquisito e maturato questo sentimento nobile di ricerca della legalità, soprattutto nelle piccole cose. Si sono fatti portavoce rispetto anche ad altri ragazzi della scuola, oppure hanno individuato questo argomento per la tesina d’esame. I ragazzi sono ora alle scuole superiori ma vengono ancora a trovarmi. Hanno portato in dote questo desiderio di scoperta e di sensibilità. Il segnale è rimasto forte. Quindi non è una cosa fine a sé stessa”.

²⁵ Intervista a Michele Melaiu, 18 novembre 2021.

Questo docente, eletto poi anche referente d'istituto per la legalità, il cyber-bullismo, cittadinanza e costituzione, racconta di essersi impegnato per molto tempo in questo ambito. Narra di un coinvolgimento importante dal punto di vista numerico dei partecipanti (basti pensare che soltanto gli studenti superano il centinaio).

In definitiva, si può sostenere, come riportato in alcuni articoli apparsi sulla stampa locale, oltre alle testimonianze raccolte, che la provincia di Sassari si sia nel tempo distinta per una forte partecipazione sui temi della legalità e dell'antimafia, rappresentando un modello per l'intera regione²⁶.

2.5 La Puglia: bellezza e legalità per liberarsi dalle mafie

Il contesto pugliese e la mobilitazione delle scuole

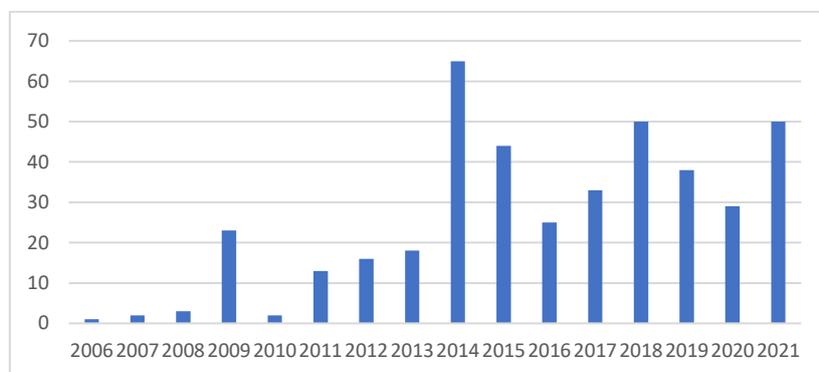
La Puglia, come noto, è una regione minata da una presenza mafiosa territorialmente diversificata e attiva in diversi mercati, legali e illegali. Ricostruendo le tappe essenziali della storia dell'antimafia legata al territorio pugliese, è doveroso ricordare alcuni dei suoi protagonisti, divenuti, assieme ad alcune associazioni, punti di riferimento locali. Gli anni Ottanta e Novanta hanno rappresentato il periodo di gestazione del movimento antimafia pugliese, cresciuto nel tempo anche grazie alle sensibilità pacifiste sviluppatesi nella regione tra il mondo cattolico, quello studentesco, associativo, sindacale e militante delle diverse aree della sinistra²⁷.

²⁶ A titolo esemplificativo, si riportano qui di seguito alcuni stralci: "C'erano anche alcuni i ragazzi della III A della scuola media Grazia Deledda e Chilivani a bordo della Nave della legalità dedicata a Giovanni Falcone salpata da Civitavecchia, che insieme con quella intitolata a Paolo Borsellino (salpata da Napoli) ha portato circa 3mila studenti a Palermo per riflettere su giustizia e lotta alla criminalità. Un'esperienza di grande impatto e dall'altissimo valore educativo, che ha insegnato ai ragazzi l'esempio di figure importantissime nella lotta contro la mafia e contro ogni forma di illegalità. Tratto dall'articolo di giornale "Studenti sulla Nave della legalità", pubblicato dalla redazione web "La Nuova Sardegna", 5 luglio 2011. Il testo è consultabile all'indirizzo: <https://www.lanuovasardegna.it/regione/2011/07/05/news/studenti-sulla-nave-della-legalita-1.3481855>

²⁷ Tra le figure di maggiore rilievo, si ricorda il vescovo della circoscrizione ecclesiastica di Molfetta-Giovinazzo - Terzilli- Ruvo Don Tonino Bello e il professore Nando Benigno. In merito, si veda CROSS, *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, op. cit.

La scuola, e in particolare alcuni docenti pugliesi, hanno avuto un ruolo decisivo nella diffusione di una cultura della legalità. Sono numerosi gli istituti scolastici che hanno partecipato al progetto della Nave della Legalità. Il riferimento è soprattutto alla seconda decade del Duemila, periodo in cui l'adesione ai bandi è stata maggiore anche a seguito dell'emanazione di progetti ministeriali (cd. PON). I dati indicano una adesione limitata sino al 2010, con un picco nel 2009. Lo scenario muta a partire dal 2014, con un incremento di rilievo che, nonostante alcune oscillazioni significative, mantiene numeri elevati durante gli anni successivi (Grafico 9).

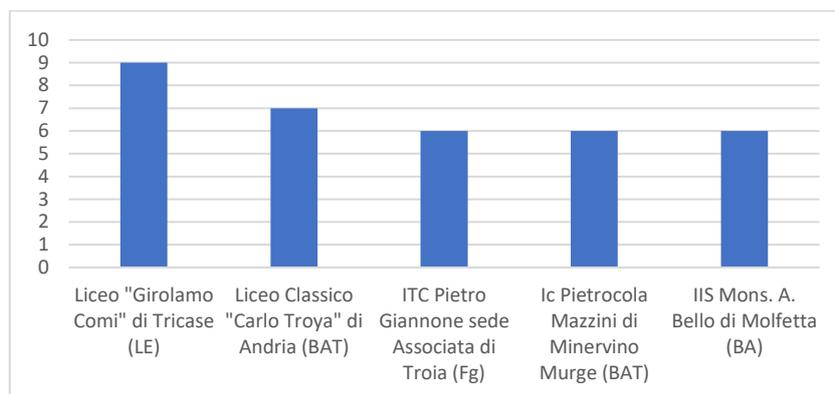
Grafico 9 - Numero di istituti pugliesi che hanno aderito al bando "Falcone" (2006-2021)



Istituti e insegnanti

Vi sono numerosi esempi di scuole pugliesi attive sul versante della legalità. A emergere è l'impegno e la dedizione di alcuni insegnanti che negli anni si sono resi protagonisti di percorsi educativi volti alla promozione dei principi democratici e di valori antimafiosi. All'interno di questo campione, sono state selezionate alcune figure in particolare. Si tratta di docenti e presidi che oltre ad aver lavorato concretamente a progetti di educazione alla legalità, hanno fornito il loro contributo in contesti ad alta concentrazione mafiosa (segnatamente, la provincia di Foggia, Taranto e Bari).

Grafico 10 - Numero di adesioni al bando "Falcone" per istituto



Il primo caso che si vuole portare all'attenzione del lettore è quello dell'Istituto Masi di Troia, in provincia di Foggia. A caratterizzare la storia di questa scuola è il grande impegno della professoressa di diritto Rosalba Ricci, da sempre in prima linea contro l'illegalità. Costretta a trasferirsi in diversi istituti per esigenze di servizio, la docente ha mantenuto il suo impegno costante, sollecitando i colleghi a partecipare al concorso bandito dalla Fondazione Falcone. Tra progetti di educazione alla legalità e le iniziative di cittadinanza attiva promossi dalla scuola, sono numerosi i momenti di interlocuzione avviati anche con le istituzioni locali. L'insegnante mostra entusiasmo e orgoglio riferendosi ai suoi ex studenti e alle loro scelte lavorative:

“il riconoscimento del lavoro l'ho avuto nel corso degli anni perché in tanti ragazzi mi hanno continuato a scrivere e a ringraziare, dicendomi che le loro scelte - comprese quelle professionali - sono molto legate a quello che abbiamo fatto a scuola. [...] è stata un'emozione fortissima ricevere dopo tanti anni una foto di un mio ex alunno in divisa, oggi appartenente al corpo della Guardia di Finanza. Mi ha commossa, credo profondamente in questa cosa, non capitata mai per caso, ma dopo quello che abbiamo fatto a scuola. Sono queste le gratificazioni più grandi che un docente può avere, la riconoscenza dei ragazzi, anche perché nonostante io sia stata sempre esigente, loro mi hanno dato grandi soddisfazioni”²⁸.

²⁸ Intervista a Rosalba Ricci, 2 novembre 2021.

La professoressa Ricci parla di “trasformazione interiore” riferendosi all’esperienza della Nave della Legalità che lei stessa dichiara di aver testato con i suoi studenti lungo una carriera fatta di impegno e di gratificazioni.

Un caso speciale è quello dell’istituto comprensivo “Giovanni XXIII” di Martina Franca, in provincia di Taranto. La scuola elementare costituisce un esempio positivo di impegno e di lotta contro le organizzazioni mafiose. Grazie all’impegno della dirigente scolastica Maria Rosa Blonda e della professoressa Maria Apollonia Palmieri, referente per la legalità, sono stati promossi progetti ciclici di legalità e cittadinanza attiva, grazie ai quali è stato possibile vivere l’esperienza stessa della Nave e partecipare al viaggio verso Palermo. Per la preside Blonda il valore da associare a quest’esperienza si riassume nella parola “consapevolezza”:

“Sono esperienze che ognuno di noi dovrebbe poter fare almeno una volta nella vita per diventare consapevoli di quanto ci sia di sommerso e allo stesso tempo quanto impegno ci sia dietro alla volontà di far andare la vita e il mondo in maniera differente. Le ritengo talmente forti come esperienze ma soprattutto utili ad assumere consapevolezza che un futuro diverso si può realizzare ma con la condivisione degli sforzi, intenti e con la pratica quotidiana. Anche nella semplice e normale quotidianità fare esperienze di legalità tutti i giorni”²⁹.

Appare inoltre interessante fermare l’attenzione sulla metodologia didattica adottata in questa scuola, dove sono state sottoposte, ad alunni di tenera età, questioni delicate e con risvolti anche molto cruenti, come quelle inerenti le storie di mafia. La scelta è ricaduta sul caso del piccolo Di Matteo, vittima innocente di mafia. Come osserva la docente Palmieri, il fatto di aver portato all’attenzione un caso legato ad un bambino, loro coetaneo, ha particolarmente attirato l’attenzione. “Ho cercato di avvicinare l’argomento alla loro età”, ci tiene a specificare la professoressa, “perché i bambini sentono parlare della violenza e restano intimoriti, in più non è facile spiegare loro il fenomeno mafioso. Allora mi sono inventata una situazione che potesse agevolare questo studio, provando a giocare con la mafia, non

²⁹ Intervista a Maria Rosaria Blonda, 20 aprile 2021.

avendo altri strumenti per combatterla”³⁰. Trattandosi di bambini, dunque, il gioco è divenuto lo strumento più adatto, sotto il profilo cognitivo ed emotivo, per la fascia d’età dei partecipanti, ricorrendo anche all’ausilio di strumenti tecnologici quali software per creare cruciverba in ricordo di tutte le vittime innocenti di mafia. Questo percorso che abbiamo voluto portare all’attenzione del lettore è di particolare importanza in quanto grazie ad esso si promuove il valore della memoria: ricostruire l’identità delle vittime, la loro storia personale, i loro ideali aiuta a ricordarli ed onorarli.

Infine, l’ultimo caso selezionato riguarda l’Istituto “Mons. A. Bello” di Molfetta, in provincia di Bari. Le docenti Maria Irene Amato e Margherita De Gennaro descrivono così le fasi di preparazione dei loro studenti al progetto della Nave della Legalità, che le ha viste coinvolte in prima persona con attività di approfondimento pomeridiane:

“I ragazzi apparivano profondamente motivati perché alla fine c’era il viaggio come traguardo finale, oppure la manifestazione o il concorso. C’era sempre qualcosa che li spronava a mettersi in gioco e in competizione. È per questo che portiamo avanti ancora questo progetto, perché crediamo che serva all’inclusione, a motivare quei ragazzi che non sentono proprio la scuola come una necessità”³¹.

Ancora una volta si mette in evidenza il fatto che la motivazione di singoli docenti consenta di raggiungere traguardi importanti in ambito scolastico, permettendo a diverse generazioni di studenti e studentesse di mettersi alla prova e confrontarsi con esperienze educative d’avanguardia, anche in contesti (di carattere sociale, familiare ed economico) talvolta meno agiati di altri. Il confronto con l’esterno e le relazioni umane instaurate durante queste esperienze hanno innescato, a detta delle due docenti, reazioni appassionate ed emozionanti da parte dell’utenza scolastica.

³⁰ Intervista a Maria Apollonia Palmieri, 21 aprile 2021.

³¹ Intervista a Maria Irene Amato, Margherita De Gennaro, docenti, 19 aprile 2021.

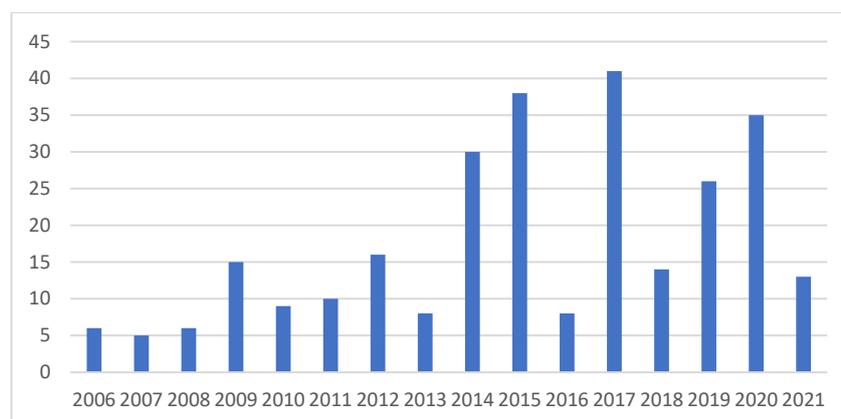
2.6 La Calabria: occasioni di opportunità e riscatto chiamate "legalità"

Il contesto calabrese e la mobilitazione delle scuole

La presenza della 'ndrangheta in Calabria è oramai assodata, come d'altronde lo è pure la mobilitazione antimafia che negli anni si è strutturata nei territori della Regione. Sulla scorta del modello siciliano e di quello campano, anche in Calabria la scuola e l'università sono divenuti luoghi cardine della cultura della legalità e della cittadinanza attiva. Ma è a partire dagli anni Duemila che la mobilitazione antimafiosa ha assunto una sua identità definita. L'introduzione dei cosiddetti PON (Programmi Operativi Nazionali) ha infatti garantito continuità all'impegno antimafia, soprattutto da parte dei più giovani. Tra incontri culturali organizzati da associazioni locali, iniziative sulla gestione dei beni confiscati e altri eventi volti a promuovere la cultura della legalità, questa regione restituisce complessivamente un'immagine di sé alquanto vivace e reattiva.

Guardando al grafico sottostante, emerge un grado di partecipazione maggiormente significativo nella seconda metà del decennio considerato. Come più volte sottolineato, questo accade grazie allo slancio prodotto da iniziative ministeriali a livello centrale e regionale (a titolo esemplificativo, i progetti PON) che si ripercuotono negli anni all'interno dell'organizzazione nonché gestione delle singole scuole presenti sul territorio. È possibile interpretare questo dato anche alla luce del particolare isolazionismo della Calabria che, come noto, ha limitato la possibilità che si verificassero reazioni collettive più consistenti contro il fenomeno mafioso.

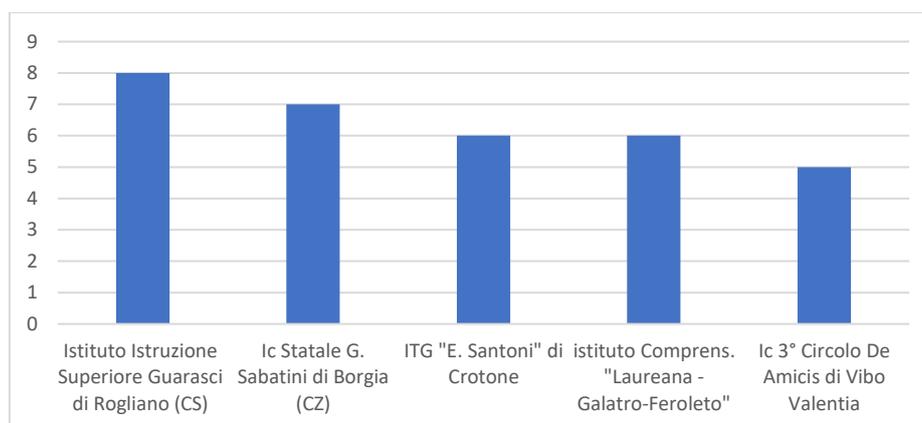
Grafico 11 - Numero di istituti calabresi che hanno aderito al bando “Falcone” (2006-2021)



Istituti e insegnanti

La partecipazione delle scuole calabresi è cresciuta negli anni, come dimostrano i dati raffigurati nel grafico sottostante (Grafico 12). L'attività della magistratura e le numerose inchieste giudiziarie contro la 'ndrangheta hanno incentivato l'impegno e la sensibilità delle associazioni e delle stesse scuole. Tuttavia, come emerge dalle interviste condotte con docenti calabresi, vi è ancora la necessità di ulteriori provvedimenti istituzionali volti a fornire nuove possibilità di riscatto per i giovani che vivono in contesti difficili e pericolosi. Ciononostante, è importante riconoscere in questa sede l'impegno profuso da alcuni protagonisti della scuola, i quali hanno saputo coniugare coraggio e speranza, provando a rincorrere gli alti valori di democrazia e giustizia, attraverso percorsi di legalità.

Grafico 12 - Numero di adesioni al bando “Falcone” per istituto



Un caso significativo è quello dell'Istituto “Guarasci” di Rogliano, in provincia di Cosenza. Negli anni la scuola cosentina si è distinta per una forte partecipazione già a partire dalle prime edizioni della Nave della Legalità, garantita dall'impegno di docenti e studenti. Principale protagonista di questo ciclo di esperienze è stata l'allora professoressa Antonella Bozzo, divenuta successivamente preside di un'altra scuola della provincia. La docente ricorda con queste parole quegli intensi anni di insegnamento del diritto alla ragioneria di Rogliano:

“All'epoca non ero preside, ma docente di diritto nella scuola di Ragioneria di Rogliano. Mi sono avvicinata alla Fondazione Falcone e a questi temi per un fatto naturale, avendo studiato giurisprudenza negli anni Ottanta. Per me la figura del giudice Falcone era un punto di riferimento nell'esperienza di vita e di lavoro. Insegnando il diritto nelle scuole, mi veniva spontaneo far conoscere agli alunni la sua figura, toccare temi di legalità tant'è che sono stata anche referente per la legalità a Rogliano. Ho quindi coinvolto gli alunni da questo punto di vista; per me è stato veramente naturale ed emozionante”³².

L'intervista sopracitata, a differenza delle altre fonti orali raccolte durante la ricerca, è stata di tipo collegiale. La docente, di sua iniziativa, ha convocato ex studenti ed ex studentesse che avevano partecipato alla prima edizione della Nave della Legalità per condividere con loro, insieme al gruppo di ricerca, il ricordo di quella esperienza.

³² Intervista ad Antonella Bozzo, 21 aprile 2021.

I ragazzi, oramai adulti, si sono mostrati emozionati nel ripercorrere quel progetto di educazione alla legalità che li aveva visti protagonisti e, a detta loro, tale percorso ha avuto un impatto importante sulle loro vite. La professoressa Bozzo, principale promotrice dei percorsi educativi e antimafia, si dice orgogliosa, utilizza parole di gioia e gratitudine, commuovendosi di fronte ai suoi ex studenti, oggi adulti e consapevoli.

Un secondo caso rilevante all'interno del panorama calabrese è quello del liceo scientifico "Galileo Galilei" di Lamezia Terme, in provincia di Catanzaro. Si tratta di un'esperienza più recente rispetto a quella dell'istituto Guaraschi di Rogliano.

La protagonista anche in questo caso è una docente, Teresa Goffredo³³, che racconta il suo impegno coltivato negli anni e divenuto sempre più concreto nel momento in cui ha ricoperto il ruolo di preside del liceo. Infatti, ancor più in veste di dirigente scolastico, la docente racconta di aver fermamente creduto nell'importanza di trattare in *"ogni singola occasione il tema della legalità"*, in quanto *"era un modo per riviverla quotidianamente"*³⁴. Secondo la docente è stato importante far comprendere agli studenti il fatto che la *"legalità è tutto ciò che ci circonda, ad iniziare dall'orario di ingresso a scuola"*. La scuola è stata promotrice di numerose iniziative, ha stipulato protocolli d'intesa con diverse istituzioni locali, a partire dalla prefettura di Lamezia Terme, creando una fitta rete di collaborazione con le istituzioni presenti sul territorio. Negli anni ha ripetutamente aderito al bando promosso dalla Fondazione Falcone, con l'intento di partecipare al viaggio con la Nave della Legalità. Dopo essere stati scartati per diverse edizioni, studenti e insegnanti sono finalmente risultati vincitori del bando, riuscendo a partecipare al progetto nell'anno scolastico 2017/2018.

³³ La docente ha svolto i progetti di legalità in collaborazione con la docente Rosanna Cataudo.

³⁴ Intervista a Teresa Goffredo, 20 aprile 2021.

2.7 La Sicilia: “Palermo è nostra e non di Cosa Nostra”

Il contesto siciliano e la mobilitazione delle scuole

La Sicilia ha dimostrato di essere una regione reattiva, capace di mobilitarsi su più fronti contro la mafia. A seguito delle stragi del 1992 crescono l'indignazione e la mobilitazione dei siciliani, il cui impegno supera i confini della regione. Nascono i primi progetti antimafia nelle scuole del paese, ma è l'anno 1995 a segnare una svolta. Con la costituzione dell'associazione Libera, sono centinaia le adesioni raccolte per avviare iniziative e manifestazioni di ampio raggio³⁵.

La storia dell'educazione alla legalità ruota attorno a importanti figure siciliane, talora divenute simboli loro malgrado, dell'antimafia. Le loro azioni hanno riscritto la storia pubblica del conflitto tra Stato e mafia³⁶. All'interno di questo scenario a giocare un ruolo di primo piano è la società civile siciliana, fatta da giornalisti, studiosi e insegnanti, quest'ultimi veri e propri protagonisti del movimento antimafia che vede la Sicilia, appunto, al centro della rete. La Sicilia che è stata il fulcro della lotta alla mafia, nonché teatro dei più sanguinosi fatti di sangue a opera di Cosa Nostra, diventa esempio per il mondo scolastico e associativo del resto del paese³⁷. È un dato, questo, che trova conferma nelle numerose testimonianze di insegnanti e presidi raccolte durante la ricerca, che raccontano di una Sicilia pioniera e trascinante. Una regione che si è dotata prima di tutte di una legge ad hoc sull'educazione alla legalità (legge n. 51/1980), attraverso cui si è potuto sperimentare un modello educativo antimafia esportato in altre zone d'Italia. Numerose sono anche le forme di collaborazione promosse negli anni dal mondo associativo siciliano, sostenitore di diverse attività che comprendono campi di formazione estivi rivolti ai ragazzi, il sostegno a cooperative sorte per la gestione e il riutilizzo di beni confiscati o la creazione di comitati a sostegno delle vittime di usura. Queste sono alcune delle iniziative che caratterizzano lo storico movimento antimafia in Sicilia, di cui le scuole sono state indiscusse protagoniste. A loro si deve

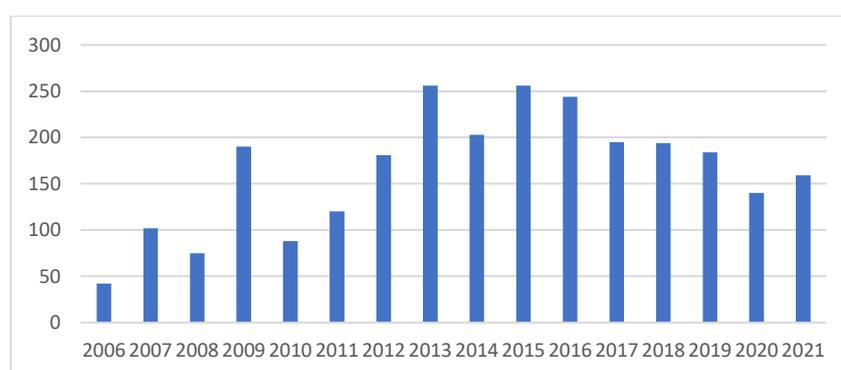
³⁵ Il riferimento è a importanti iniziative di carattere sociale, ma anche legislativo. A tal proposito, si pensi alla storica raccolta firme - un milione di firme - che ha portato alla legge sulla gestione dei beni confiscati alle organizzazioni mafiose, approvata nel 1996.

³⁶ CROSS, *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, op. cit., p. 487.

³⁷ *Ibidem*.

la creazione di una rete di solidarietà interna tra docenti e presidi a sostegno delle famiglie delle vittime innocenti di mafia. Dall'analisi condotta affiora un modello di scuola inclusiva e in prima linea contro le diverse forme di emarginazione e la forte dispersione scolastica che da anni affligge la regione. Rispetto al progetto della Nave della Legalità, gli istituti scolastici siciliani si sono distinti per la partecipazione, fornendo altresì accoglienza agli studenti provenienti da tutta Italia. I dati a disposizione sottolineano la vasta adesione delle scuole siciliane al bando, con un picco nel 2009 e una crescita senza oscillazioni di rilievo tra il 2012 e il 2021 (Grafico 13).

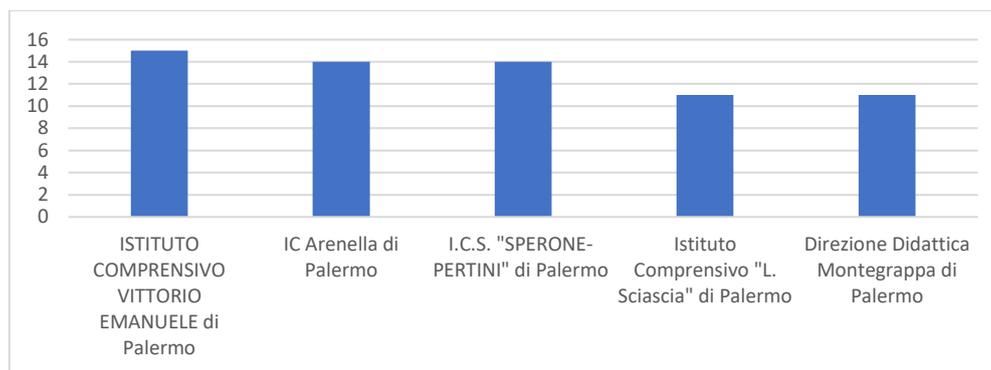
Grafico 13 - Numero di istituti siciliani che hanno aderito al bando "Falcone" (2006-2021)



Istituti e insegnanti

Sono numerosi gli insegnanti militanti che, dall'epoca delle grandi stragi in avanti, si sono resi protagonisti del movimento antimafia sociale in Sicilia. Si propone di seguito l'analisi di due istituti scolastici selezionati per l'impegno profuso dai loro docenti che hanno attivamente contribuito alla crescita e al consolidamento del progetto della Nave della Legalità.

Grafico 14 - Numero di adesioni al bando "Falcone" per istituto



Giuseppa Vitale può essere definita una “veterana” dell’antimafia. Insegna all’istituto “Maredolce” di Palermo e dal 2002 ha iniziato a occuparsi di legalità, anche attraverso la partecipazione ai bandi della Nave. L’impegno della professoressa deriva dalla sua biografia e dall’educazione ricevuta, come lei sottolinea: “Io ho avuto tre zii arruolati nei Carabinieri, e un padre in Guardia di Finanza. Sono proiettata nell’osservanza delle regole e del vivere civile”³⁸. L’amore per l’Arma, di derivazione familiare, le ha donato un senso di appartenenza e fedeltà che le richiama alla memoria l’arrivo del Generale Carlo Alberto dalla Chiesa a Palermo, ma anche la sua tragica scomparsa. La sua sensibilità le deriva anche dal suo maestro, Padre Pino Puglisi che, secondo la sua testimonianza, ha inciso profondamente sulla sua formazione. Durante la sua carriera ha dovuto superare numerose prove, trovandosi ad avere a che fare con un bacino di studenti provenienti da quartieri disagiati o da famiglie con precedenti giudiziari alle spalle.

Temi di italiano di studenti che parlavano apertamente di droga. Un bambino che definiva il mestiere del padre l’attività di spaccio. Questi sono solo alcuni degli episodi collezionati dalla professoressa durante gli anni di insegnamento. Giuseppa Vitale ha portato il suo impegno per la legalità anche al di fuori delle aule scolastiche, soprattutto nei teatri dove ha portato in scena spettacoli su Padre Puglisi. Racconta anche di esperienze laboratoriali che lei definisce “palestre della legalità”, in cui i bambini venivano chiamati a vestire i panni di figure simbolo dell’antimafia,

³⁸ Intervista a Giuseppa Vitale, 27 ottobre 2021.

diventando i protagonisti della storia che stavano imparando a conoscere. “Così la legalità diventa un esempio tangibile, non sono parole o fatti lontani; i bambini diventano personaggi, di questi personaggi ne fanno loro amici, succedono alchimie straordinarie”³⁹, spiega la docente. A questo va aggiunto che queste occasioni di incontro sono state ritenute molto utili anche per le famiglie degli alunni che vi hanno partecipato.

La docente considera l’esperienza della Nave della Legalità come un ingrediente tra gli altri che caratterizzano il 23 maggio. Una data che lei definisce come “la forza dei palermitani che scendono per strada, la Palermo nuova, le scuole che con privilegio e onore partecipano a questa cosa”⁴⁰. Sottolinea i retroscena fondamentali di quel giorno commemorativo. Gli incontri, le discussioni, la collaborazione attiva con la Fondazione Falcone. Secondo la sua testimonianza, negli anni è stato possibile moltiplicare le piazze coinvolte nel progetto, accogliere sempre più scuole, ampliare quanto più possibile la platea dei partecipanti a un movimento che include a sé nuove attività e soggetti. Sottolinea l’impatto del progetto sugli studenti che vi hanno preso parte e sulle rispettive famiglie. Le storie che emergono sono molto eterogenee: c’è chi a seguito di questa esperienza ha deciso di iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza, chi ha abbandonato la strada della manovalanza mafiosa e si è dedicato al teatro, strumento e luogo di riscatto.

“Educare significa questo a prescindere dalla legalità: il cambiamento dei comportamenti”, afferma. “Allora puoi dire di avere raggiunto il successo, questo ti incoraggia a fare di più e a fare meglio”⁴¹, sottolinea la docente. È questa, in estrema sintesi, la storia di Giuseppa Vitale, una professoressa ispirata dagli esempi del passato, dal legame con l’Arma dei Carabinieri, dagli insegnamenti di Padre Puglisi, che da vent’anni si spende per una cultura della legalità con la speranza e la convinzione di un cambiamento concreto.

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ *Ibidem.*

Il secondo caso selezionato è quello di Antonella Di Bartolo, dirigente scolastica dell'Istituto "Sperone Pertini" di Palermo. La sua è una storia di impegno personale legato alla sua esperienza di cittadina palermitana. Come lei stessa afferma:

"Sono nata nel novembre 1969 e sono figlia di quella temperie particolare che ha vissuto Palermo. Prima delle stragi del 1992, Palermo era un quotidiano teatro di guerra di mafia, ogni telegiornale o giornale trasmetteva quotidianamente notizie di cinque o sei omicidi. Un'autentica guerra civile(...)⁴².

La professoressa si sofferma su un evento preciso. Il 19 luglio 1992, il giorno dell'assassinio del giudice Paolo Borsellino, lei era una studentessa universitaria di ventitré anni:

"Mi trovavo a Londra a studiare per la tesi in letteratura inglese, non c'erano i telefoni cellulari. Appresi la notizia da un titolo sulla Gazzetta dello Sport di una grande edicola a Londra. La notizia riportava una frase tipo "l'esercito in Sicilia". In quel momento mi sono piegata in due dal dolore, tanto che qualcuno si avvicinò per capire cosa mi stesse succedendo e perché stessi piangendo. Piangevo per strada e sentivo un dolore fisico. Persino i miei genitori non mi avevano detto niente perché immaginavano che senso di vuoto e sconforto avrei provato"⁴³.

Quel giorno rappresentò un punto di svolta nella vita della docente che decise di tornare da militante del movimento antimafia palermitano che in quel periodo stava vivendo una forte espansione dovuta anche al trauma delle stragi. Inizia a lavorare dapprima in una casa editrice, poi diventa docente della "Sperone Pertini" in cui sceglie spontaneamente di insegnare. Sente una voce dentro di sé che lei definisce una chiamata all'impegno. La scuola è situata in un quartiere complesso, una sede di spaccio, un luogo dove mancano i servizi, le risorse economiche e dove la delinquenza attrae i giovani più fragili. Non è rimasta indifferente Antonella Di Bartolo, ha deciso di schierarsi a favore della legalità, provando stupore di fronte alla forza di un movimento che poteva cambiare le vite degli alunni. "Osare" è stata la parola d'ordine, anche collaborando con le istituzioni, con il sostegno prezioso di un'altra professoressa, Maria Falcone, che con il suo abbraccio ha stimolato e

⁴² Intervista ad Antonella Di Bartolo, 20 dicembre 2021.

⁴³ *Ibidem*.

rassicurato gli insegnanti impegnati in percorsi di legalità. Osare prendendo decisioni coraggiose, in controtendenza, come ad esempio quella di comunicare al corpo docenti dell'istituto la partecipazione a un corteo antimafia da percorrere con biciclette ricoperte di adesivi con frasi dedicate al giudice Giovanni Falcone. Coinvolgendo le famiglie, insieme ai ragazzi, per superare anni di immobilismo. Affiora chiaro il processo di cambiamento a cui la docente ha contribuito, nel suo farsi, con impegno attivo. Lei stessa afferma in proposito:

“Purtroppo è facile che gli occhi, le coscienze e le teste si addormentino, che si lascino condizionare, che scelgano una strada più rassicurante. Allora bisogna in tutti i modi cercare di compensare, e questi sono momenti in cui le persone per bene, quelle che hanno fatto una scelta etica e valoriale, devono trovarsi insieme, e ricordare i rappresentanti dello Stato caduti durante lo svolgimento del loro dovere”⁴⁴.

Impegno, dedizione e sforzo. Sono tre elementi che contraddistinguono la biografia professionale di Antonella Di Bartolo che negli anni ha avviato numerosi progetti formativi, aderendo anche alla Nave della Legalità, un simbolo per i ragazzi e le ragazze di tutta Italia. “Non bisogna indietreggiare di un solo passo. Non demordere, mai, coltivare la memoria e creare sempre nuovi spazi di partecipazione”⁴⁵. Questo è ciò che la docente ha provato a fare nella sua città, offrendo speranza e un nuovo sguardo ai suoi studenti.

3. Il valore didattico-pedagogico dell'esperienza

Alla luce dell'analisi condotta, emergono alcune questioni che definiscono il valore e la forza dell'esperienza della Nave della Legalità, con particolare attenzione alle regioni del Sud Italia.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

Spicca innanzitutto il ruolo determinante svolto dai docenti, autentici propulsori dei percorsi didattici volti a promuovere l'educazione alla legalità e ai valori dell'antimafia. Il loro impegno deriva spesso da esperienze specifiche, personali e professionali, fatte in precedenza o lungo il cammino dell'insegnamento. Insieme compongono un popolo mosso da obiettivi comuni, la cui mobilitazione ha portato a cambiamenti importanti sul piano dei percorsi didattici sperimentati nel corso dei decenni.

Dal basso, singoli insegnanti hanno dimostrato di poter riformare microcosmi del mondo scolastico, adeguando obiettivi educativi alle impellenze territoriali. Ciò rimanda a quanto teorizzato da Marco Rossi Doria, figura centrale all'interno del panorama educativo nazionale, secondo cui la riforma della scuola può concretizzarsi solo "attraverso l'agire diretto, l'esperienza empirica, un insieme di prove, un cammino per tentativi che dislochi fuori dalla scuola o nella scuola ma diversamente dalla scuola così come è, un certo numero di insegnanti [...] devono diventare una sorta di insegnanti itineranti, sia nei luoghi che tra le molte possibili innovazioni. Devono essere dei maestri di strada. Lo devono essere anche se rimangono a scuola: nel senso di inventare, costruire vera relazione educativa come in un viaggio a cui si appartiene integralmente, lungo la strada...".⁴⁶ E i docenti e i presidi delle scuole incontrati lungo il percorso della presente ricerca sembrano ricalcare perfettamente i profili individuati da Rossi Doria. Sono itineranti, innovatori, coraggiosi, lungimiranti, fantasiosi. Gli insegnanti costituiscono il popolo mobilitante che ha permesso di costruire e perfezionare di anno in anno anche l'esperienza della Nave della Legalità.

Osservandone i caratteri peculiari e innovativi, si può definire l'esperienza della Nave come un laboratorio didattico d'avanguardia. Esso si avvale di metodologie non convenzionali che si adattano allo sviluppo cognitivo ed emotivo degli studenti, soprattutto di quelli più giovani, rendendo fruibili temi complessi attorno cui ruota l'intero progetto formativo. Ciò avviene, ad esempio, attraverso percorsi di sensibilizzazione incentrati sulle biografie delle vittime innocenti di mafia, ma anche

⁴⁶ Marco Rossi Doria, *Di mestiere faccio il maestro*, Ancora del Mediterraneo, Napoli, 1999, p. 144.

mediante produzioni artistiche in grado di esaltare le qualità degli studenti, oltre a specifiche letture e riflessioni condivise. Ma è la didattica itinerante a costituire il metodo educativo al centro dell'esperienza. Concepito come strumento di insegnamento volto a valorizzare gli spazi e creare sintonia, anche intellettuale, tra i partecipanti, questo metodo risulta tra i più efficaci.

La Nave della Legalità rappresenta poi un'esperienza che consente di combinare "formazione" e "socializzazione", ciò in corrispondenza della sua portata emozionale. Sono le emozioni a fungere da collante tra quella che è l'esperienza concreta dei partecipanti, le reti di conoscenza intessute e i processi di formazione. Sono ancora le emozioni a sollecitare la partecipazione individuale, che si fa collettiva, da parte di chi prima dell'esperienza della Nave non era parte attiva del movimento antimafia. I giovani studenti rappresentano pertanto il fulcro di questa esperienza educativa. A sostenerlo è anche Don Luigi Ciotti, fondatore di Libera e figura cardine nel mondo educativo e sociale. Proprio rivolgendosi agli studenti durante un incontro, ha ribadito la sua posizione in merito:

"C'è bisogno di voi, c'è bisogno di ragazzi appassionati, curiosi, sensibili, impegnati. Sono importanti la conoscenza, la consapevolezza, la responsabilità. Ai ragazzi dico che bisogna voler bene ai loro professori, a chi fa percorsi sulla cittadinanza, sulla legalità. Il mio sogno è la città educativa. Non deve essere tutto sulle spalle della famiglia o della scuola: è tutta una città che deve sentire sulla propria pelle la necessità di portare un contributo. Ricordiamo che non c'è legalità senza uguaglianza".⁴⁷

Ciotti introduce un concetto chiave, quello di "città educativa" che si organizza attorno a tre dimensioni fondamentali che restituiscono il senso dell'esperienza della Nave. Parla di conoscenza, senza la quale non c'è consapevolezza, secondo elemento che conduce verso la responsabilità, strumento fondamentale per convertire l'impegno in favore dell'antimafia e della legalità in un progetto costante e inesauribile. Un progetto in senso esteso di cui la Nave della Legalità rappresenta

⁴⁷ Tratto dall'articolo di stampa online, *La lezione di don Ciotti ai giovani: "La cultura fa paura alle mafie"*, pubblicato dalla Redazione InToscana, 15 febbraio 2022.

un tassello importante che dal 2006 ad oggi ha concorso a formare giovani e insegnanti di tutta Italia.

4. Riflessioni conclusive

Con riferimento alle regioni meridionali e insulari, emerge un grado di partecipazione istituzionale allargata e crescente lungo l'arco temporale indagato. Pur territorialmente diversificati, i processi di mobilitazione antimafia, nonché l'adesione ai progetti di legalità sono stati sospinti dalla presenza di alcune condizioni comuni. Prima tra tutte, la presenza di presìdi dell'associazione Libera, la sua capacità di coinvolgere, attraverso la promozione di percorsi formativi e informativi, una vasta platea di scuole e insegnanti. Momenti di incontro, approfondimento, condivisione promossi all'interno di istituti scolastici sono stati al centro delle narrazioni dei docenti intervistati, i quali ne hanno sottolineato l'importanza pedagogica e formativa. E quindi sono loro, i docenti, insieme ai ragazzi, a nutrire la fitta rete per la legalità. Singole persone, ispirate dai protagonisti della storia antimafia del paese, hanno dimostrato di sapersi impegnare in nome dei valori della democrazia e della giustizia.

Lo scenario complessivo che emerge dall'analisi include alcune regioni, in particolare Molise, Sardegna, Basilicata, mosse da un impegno apparentemente indiretto contro la mafia. Spinte dal bisogno di aderire a progetti di legalità con l'intento di misurarsi con il mondo circostante, si attivano ancora una volta attraverso l'azione di singole figure, gli insegnanti, in grado di coinvolgere classi di studenti, realtà associative e istituzionali.

A queste si affiancano regioni più densamente popolate e al contempo minate da una maggiore "densità mafiosa". Il riferimento è alla Puglia, alla Calabria e alla Campania, regioni contraddistinte da un alto grado di mobilitazione antimafia, seppur

sviluppatasi a diverse velocità⁴⁸. La costruzione di reti sociali ha giocato qui un ruolo di primo piano nella lotta alla mafia. Esse si sono gradualmente consolidate al loro interno sia attraverso l'azione di singoli militanti sia mediante l'intervento istituzionale e legislativo.

Caso speciale è infine rappresentato dalla Sicilia, luogo di nascita del progetto della Nave della Legalità. Gli insegnanti dell'isola hanno saputo coniugare slanci e motivazioni personali a pratiche educative strutturate, volte a trasmettere valori di legalità e giustizia. Il loro è stato un coinvolgimento morale e didattico, la loro azione è stata militante. A sostenerle sono intervenute le associazioni e i Comitati locali e la stessa Fondazione Falcone. Insieme hanno agito di concerto per costruire una cultura della legalità esportabile nel resto del paese. Le città italiane, prima su tutte Milano, hanno guardato alla Sicilia in qualità di modello. Collaborazioni, processi di emulazione generativi, hanno costituito un evidente e chiaro segnale di unitarietà e solidarietà che, a partire dalla Scuola e includendo gradualmente anche la popolazione civile hanno gettato le fondamenta del movimento antimafia sociale da cui è nato l'importante e fruttuoso progetto della Nave della Legalità di cui si è cercato di delineare i tratti peculiari e pionieristici.

⁴⁸ Un'osservazione a margine è necessaria per la Regione Calabria, dove notoriamente si sono verificati fenomeni di isolazionismo che hanno talvolta ritardato la mobilitazione giovanile e istituzionale. Tali limiti strutturali hanno trovato parziale risoluzione grazie al lavoro della magistratura e delle relative inchieste giudiziarie.

Bibliografia

Arlacchi Pino, dalla Chiesa Nando, *La palude e la città. Si può sconfiggere la mafia*, Mondadori Editore, Milano, 1987.

Arlacchi Pino, *Perché non c'è la mafia in Sardegna: le radici di una anarchia ordinata*, AM&D Edizioni, Cagliari, 2007.

Barbagallo Francesco, *Storia della Camorra*, Editori Laterza, Bari, 2010.

Bascietto Giuseppe, *Stidda. La quinta mafia, i boss, gli affari, i rapporti con la politica*, Pitti, Palermo, 2005.

Caponnetto Antonino, *Una lezione sulla legalità*, Associazione culturale La Barriera, Vigevano, 2007 (a cura di Patrizia Bellati e Marina Marsilio).

CROSS, *La Nave della legalità. La scuola italiana in movimento*, Università degli Studi di Milano, Rapporto di ricerca, 2022 (in pubblicazione).

CROSS, *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, Università degli Studi di Milano, Rapporto di ricerca, 2018.

dalla Chiesa Nando, *L'educazione alla legalità, disciplina born to run*, Scuola democratica, Il Mulino-Riviste web, maggio 2021.

dalla Chiesa Nando, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Gruppo Abele, Torino, 2014.

dalla Chiesa Nando, *Passaggio a Nord: la colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016.

DIA, *Relazione Direzione Investigativa Antimafia*, Gennaio-Giugno 2020, I Semestre.

DIA, *Relazione Direzione Investigativa Antimafia*, Luglio-Dicembre 2020, II Semestre.

Falcone Giovanni, *Cose di Cosa nostra*, Marcelle Padovani (a cura di), Rizzoli, Milano, 1991.

Intilla Giuseppe, *Il disegno delle politiche di educazione alla legalità in Italia*, in *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Alessandra Dino (a cura di), Mimesis, Milano-Udine, 2009.

Melazzini Carla, *Insegnare al Principe di Danimarca*, Sellerio, Palermo, 2011.

Rossi Doria Marco, *Di mestiere faccio il maestro*, Ancora del Mediterraneo, Napoli, 1999.

Sales Isaia, *La Camorra, Le Camorre*, Editori Riuniti, Roma, 1988.

Santino Umberto, *La Mafia dimenticata*, Melampo Editore, Milano, 2017.

Sciarrone Rocco, *Politica e corruzione: partiti e reti di affari da Tangentopoli a oggi*, Donzelli, Roma, 2017.

Sciarrone Rocco, *Alleanze nell'ombra: mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma, 2011.

Articoli di giornale

La lezione di don Ciotti ai giovani: "La cultura fa paura alle mafie", in "Redazione InToscana", 15 febbraio 2022.

Molise terra di conquista, in "Libera Informazione", Di Gaetano Liardo, 26 Ottobre 2010.

Studenti dell'IIS 'De Sarlo-De Lorenzo' sulla Nave della legalità. La scuola in provincia di Potenza selezionata per lavoro realizzato, in "DireGiovani.it", 22 maggio 2019.

Studenti sulla Nave della legalità, in "La Nuova Sardegna", 5 luglio 2011.

Interviste

Valentina Caiolo - Insegnante Sicilia 17/04/2021

Maria Irene Amato - Insegnante Puglia 19/04/2021

Margherita de Gennaro - Insegnante Puglia 19/04/2021

Adele Perricone - Insegnante Sicilia 20/04/2021

Teresa Goffredo - Dirigente scolastico Calabria 20/04/2021

Maria Rosaria Blonda - Dirigente scolastico Puglia 20/04/2021

Maria Apollonia Palmieri - Insegnante Puglia 21/04/2021

Felice Piemontese - Studente e Presidente della Consulta Provinciale degli Studenti di Foggia 21/04/2021

Giuseppe Dambrosio - Insegnante Puglia 27/04/2021

Antonella Bozzo - Dirigente scolastico Calabria 27/04/2021

Stefano Popolizio - Studente Puglia 27/04/2021

Silvia Gallo, Matteo Falbo, Luigi Pascuzzo, Marco Carmine Buffone, Paolo Ceresia – Studenti Calabria 27/04/2021

Mariella Scornaienchi - Insegnante Calabria 27/04/2021

Sergio Vizza - Collaboratore del Dirigente scolastico Calabria 27/04/2021

Cinzia Vizzuso - Insegnante Basilicata 28/04/2021

Alessandro, Francesca, Jean, Marika, Teresa – Studenti Campania 28/04/2021

Marcella Marsico - Dirigente scolastico Basilicata 28/04/2021

Anna Laudisa - Insegnante Campania 28/04/2021

Eugenia Carfora - Dirigente scolastico Campania 28/04/2021

Paolo Pone - Insegnante Campania 28/04/2021

Gabriella Rossi - Insegnante Campania 28/04/2021

Giulia, Morgana, Alessandro, Giovanni - Studenti Campania 3/05/2021

Marco Andreani - Studente Puglia 13/05/2021

Anna Vincenza Aversa - Insegnante Basilicata 2/08/ 2021

Rita Pagano - Dirigente scolastico Sicilia 12/08/ 2021

Annamaria Carboni - Insegnante Sardegna 23/08/ 2021

Cucci Livia Tiziana - Insegnante Puglia 23/08/ 2021
Marianna Dibattista - Insegnante Puglia 24/08/ 2021
Francesco Mureddu - Insegnante Sardegna 24/08/ 2021
Ornella Gareffa - Insegnante Molise 25/08/ 2021
Michele Ventrelli - Dirigente scolastico Basilicata 26/08/ 2021
Francesca Penta - Insegnante Molise 29/09/2021
Federica Picerno - Studentessa Puglia 29/09/2021
Marianna Salvaggio - Insegnante Basilicata 29/09/2021
Italia Martusciello - Insegnante Molise 8/10/2021
Giuseppa Vitale - Insegnante Sicilia 27/10/2021
Maria Giulia Papaleo - Studentessa Basilicata 1/11/2021
Rosangela Oliva - Studentessa Basilicata 1/11/2021
Rosalba Ricci - Insegnante Puglia 2/11/2021
Patrizia Lombardi - Insegnante Campania 5/11/2021
Maria Pia Infantino - Studentessa Basilicata 7/11/2021
Dora Propato - Studentessa Basilicata 7/11/2021
Angela Cozzi - Studentessa Basilicata 7/11/2021
Michele Melaiu - Insegnante Sardegna 18/11/2021
Antonella Di Bartolo - Dirigente scolastico Sicilia 20/12/2021

CHE COS'È LA 'NDRANGHETA. UN'ANALISI ANCORA ATTUALE DAGLI ARCHIVI DELL'ANTIMAFIA

A cura di **Ciro Dovizio**

Title: What is the 'Ndrangheta. An analysis from the Anti-Mafia archives

Abstract

Highlights of the depiction of the 'ndrangheta by the Parliamentary Anti-Mafia Committee in 2003 are highlighted below (this is an extract from the annual report). In particular, the characteristics considered specific to the Calabrian mafia (impenetrability, national and international projection, control of territory, etc.) are emphasized, which the reader will find explicated in detail in the document.

Keywords: 'ndrangheta, Calabria, Justice, Legality, Antimafia

Si evidenziano di seguito i punti salienti della raffigurazione della 'ndrangheta a opera della Commissione parlamentare antimafia nel 2003 (si tratta di un estratto della relazione annuale). In particolare, si sottolineano le caratteristiche ritenute specifiche della mafia calabrese (impenetrabilità, proiezione nazionale e internazionale, controllo del territorio, etc.), che il lettore troverà esplicitate in dettaglio nel documento.

Parole chiave: 'ndrangheta, Calabria, giustizia, legalità, antimafia

Una recente e fitta sequenza di operazioni repressive nonché le risultanze di vari procedimenti giudiziari hanno sollevato interrogativi vecchi e nuovi rispetto ai caratteri specifici e alle capacità di tenuta e riproduzione della 'ndrangheta. Sicché la sezione "Storia e memoria" di questo fascicolo della rivista propone ai lettori una raffigurazione a suo modo "storica" della criminalità organizzata calabrese: quella delineata nel 2003 dalla Commissione parlamentare antimafia, presidente della quale era all'epoca Roberto Centaro, senatore di Forza Italia ed ex magistrato di Cassazione.

Erano i tempi del "berlusconismo maturo", delle accuse al presidente del Consiglio in carica, appunto Silvio Berlusconi, di complicità verso Cosa nostra e quindi di una rinnovata centralità politica dell'argomento-mafia. La Commissione finì per dividersi proprio sull'esame della carriera imprenditoriale e politica di Berlusconi, già indagato da diverse procure e criticato da più parti per i suoi rapporti con Marcello Dell'Utri e il boss narcotrafficante Vittorio Mangano, come pure su quello del "grande vecchio" Giulio Andreotti, condannato nel 2003 dalla Corte d'Appello di Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa e, nel 2004, destinatario di un "non luogo a procedere" da parte della Cassazione (la quale, però, lo riconobbe in "concreta collaborazione" con esponenti di spicco di Cosa nostra fino alla primavera del 1980).

Arenatasi nelle polemiche, la Commissione non riuscì a fornire un contributo unitario e complessivamente apprezzabile alla conoscenza sul tema. Nondimeno, la sua analisi della 'ndrangheta fu particolarmente efficace, tanto che a tutt'oggi può essere considerata un tentativo importante di definizione del problema.

Essa cominciava rilevando la continuità storica del fenomeno, attestato sin dall'Unità d'Italia nella provincia di Reggio Calabria e, nel corso del Novecento, in altre aree calabresi, in diversi continenti e nazioni, in centro e Nord Italia: si trattava di una rete di gruppi organizzati, dotati di regole e gerarchie, dediti ad attività legali e illegali, capaci di perpetuarsi nel tempo e di resistere all'azione di contrasto delle forze dell'ordine. Queste formazioni avrebbero fatto il loro ingresso nel panorama delle organizzazioni criminali di punta negli anni Settanta e Ottanta, allorché si specializzarono nei sequestri di persona – compiuti in Calabria come nel centro-Nord del Paese – prima di reimpiegarne i profitti nel narcotraffico.

Tra le caratteristiche specifiche della 'ndrangheta la relazione indicava prima di tutto l'impenetrabilità, cioè l'accentuata indisponibilità degli affiliati alla collaborazione con la giustizia, a sua volta determinata dal peso della componente "parentale" e "familiare" nella struttura organizzativa. Il fatto che le 'ndrine avessero come nucleo principale il gruppo dei consanguinei implicava maggiore compattezza (anche rispetto a mafia e camorra), visto che un eventuale collaboratore avrebbe tradito non soltanto i membri del clan ma i suoi congiunti diretti. Quello che senz'altro costituiva un punto di forza della 'ndrangheta, continuava la relazione, poteva volgersi però nel suo contrario nella misura in cui rappresentava un fattore di radicalizzazione della conflittualità inter-familiare, già di per sé particolarmente elevata nella criminalità organizzata calabrese. Uno scontro sorto sul terreno affaristico, infatti, poteva facilmente allargarsi attraverso le reti familiari a molti gruppi scatenando vaste e ferocissime faide.

C'era poi l'aspetto della proiezione internazionale, senza eguali nel panorama mafioso italiano ed estero: la 'ndrangheta risultava presente in diverse nazioni europee, negli Stati Uniti, in America Latina e in Canada, fino all'Australia. Naturale che una ramificazione di questa complessità le consentisse – specialmente a partire dagli anni '90, in parallelo col declino "relativo" di Cosa nostra e camorra – di assumere un ruolo strategico nel narcotraffico transnazionale, e di conseguire una sorta di "primato" su scala italiana; che i capitali accumulati venissero reinvestiti in attività immobiliari, nell'acquisto e vendita di armi e diamanti, nello smaltimento dei rifiuti radioattivi o tossici, in grandi operazioni commerciali, in una quantità di esercizi formalmente leciti.

Dalla dimensione internazionale non andava però disgiunta, lasciava intendere il rapporto, quella locale del controllo del territorio, estremamente pervasivo in alcune aree della Calabria. Riprendendo una relazione della Dia, l'Antimafia calcolava un rapporto tra affiliati ai clan e popolazione generale calabrese pari al 27 per cento, cifra senz'altro iperbolica (e anche logicamente inattendibile) ma significativa di una percezione di eccezionalità. Da questo punto di vista assumeva rilevanza il fenomeno delle cosiddette "vacche sacre", ovvero degli animali lasciati pascolare abusivamente su terreni pubblici e privati, con tutto ciò che ne conseguiva in termini di danni alle colture, di disturbo alla circolazione e di pericolo per

l'incolumità degli abitanti. Si trattava di una manifestazione eclatante del controllo territoriale nell'area di Reggio Calabria. Addirittura, il prefetto di quella città dovette emanare un'ordinanza che invitava le forze dell'ordine ad abbattere gli animali qualora questi ultimi avessero provocato situazioni di pericolo per le persone o per la circolazione stradale e ferroviaria. Il dato del controllo territoriale, peraltro, diventava ancor più allarmante in considerazione della tendenza delle "locali" di 'ndrangheta a esportare in centro o Nord Italia non tanto basi affaristiche o di traffico quanto "fotocopie" di sé stesse, cioè articolazioni organizzative autosufficienti – ancorché subordinate alle cosche calabresi – trapiantando, più che settori di attività, un vero e proprio modello di radicamento. All'inizio degli anni Duemila il processo era già in fase avanzata: ad alimentarlo erano stati l'invio al soggiorno obbligato in quelle aree di numerosi capi-mafia; la migrazione forzata delle fazioni "perdenti" nelle guerre di mafia; la funzione di richiamo delle condizioni economicamente favorevoli delle zone settentrionali del Paese.

Tuttavia, la relazione inclinava in qualche punto al *mainstream*: ad esempio quando sosteneva, un po' contraddittoriamente, l'inesistenza di una struttura di coordinamento inter-provinciale comparabile alla Commissione regionale di Cosa nostra (che peraltro ha avuto anch'essa vita breve, diversamente da quella palermitana), ammettendo però l'esistenza di una camera di compensazione inter-familiare nell'area di Reggio; oppure quando riteneva che i rampolli delle 'ndrine venissero inviati nelle migliori scuole o università, circostanza rivelatasi perlopiù infondata.

Nondimeno, si trattava di un quadro d'insieme sufficientemente realistico delle specificità della 'ndrangheta, da cui possono ricavarsi ancora interessanti spunti interpretativi, magari chiedendosi cosa sia mutato in questi vent'anni. L'impressione è che, nonostante le molte e intense operazioni repressive, la fotografia dell'epoca non abbia perso molto del suo valore esplicativo e che, al contrario, possa essersi perfino arricchita di altri elementi, come le risultanze investigative non cessano di mostrarci.

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA
CRIMINALITÀ ORGANIZZATA MAFIOSA O SIMILARE**

(istituita con legge 19 ottobre 2001, n. 386)

Relazione annuale

Relatore: senatore CENTARO

**Criminalità organizzata mafiosa e territorio: regioni tradizionalmente
e non tradizionalmente afflitte dal fenomeno**

**1. La 'Ndrangheta: radicamento regionale e proiezione nazionale e
internazionale.**

La Commissione antimafia si è già occupata nella precedente legislatura di 'Ndrangheta e di Calabria, e ha intenzione di occuparsene ancora, con una apposita relazione, proprio per la rilevanza assunta dal fenomeno nel panorama criminale nazionale ed internazionale. Storicamente la mafia calabrese è stata sottovalutata e sottostimata, e per lungo tempo non è stata adeguatamente studiata ed analizzata. Il termine 'Ndrangheta è di incerta derivazione e, secondo alcuni storici, deriverebbe dal greco e significherebbe “società degli uomini valorosi”. Le origini remote della 'Ndrangheta risalirebbero alla “garduna”, associazione criminosa che si interessava al gioco e al baratto, costituita a Toledo nel 1412 e portata nel Regno di Napoli dai castigliani¹, mentre la storia più recente va ricercata nella camorra napoletana. Al di là della mitologia mafiosa, è noto che la 'Ndrangheta è presente in Calabria fin dall'Unità d'Italia, in particolare in provincia di Reggio Calabria. Da quel periodo storico comincia un'ascesa lenta, ma inarrestabile lungo tutto l'Ottocento. È nei decenni della seconda metà di quel secolo che la 'Ndrangheta si allarga alle altre province calabresi. La 'Ndrangheta presenta regole interne, gerarchia e statuti che servono a garantire “dignità” alle sue azioni e l'accettazione di esse da parte dell'adepto.

¹ Sono state mantenute alcune caratteristiche poi diventate comuni ad ogni fenomeno mafioso: la “tirata” (ossia il duello di coltello tra gli adepti), il codice d'onore, la legge ferrea dell'omertà.

Il simbolo della 'Ndrina² è costituito dall'albero della scienza diviso in sei parti: il fusto (il capo della società o capo bastone, che ha potere di vita e di morte sugli altri affiliati), il rifusto (contabile e maestro di giornata), i rami (camorristi di sgarro e di sangue), i ramoscelli (i picciotti), i fiori (giovani d'onore) e le foglie (traditori destinati a cadere per terra).

Gli sviluppi della mafia calabrese presentano una certa analogia con quelli della Camorra e della mafia siciliana. Prevale nella mentalità comune una interpretazione eroica e le cosche mafiose vengono viste come strumenti di assistenza e protezione dei più deboli.

1.1 La nuova 'Ndrangheta.

L'inizio del secolo è un periodo aureo per la "onorata società", che si estende già in tutto il territorio della provincia di Reggio. Il salto di qualità avviene tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del Novecento, quando la 'Ndrangheta si specializza in due reati che segnano l'avvio di un nuovo corso della sua storia: l'estorsione e il sequestro di persona.

Negli ultimi decenni la 'Ndrangheta si trasforma notevolmente, ma resta immutata la zona di operazioni e di rifugio: l'Aspromonte. Nascono nuovi interessi verso le attività commerciali, l'edilizia e l'industria. Proprietari, piccoli e grandi operatori economici vengono forzosamente "protetti": nei confronti di coloro che si rifiutano di pagare la "mazzetta" si agisce con gravissimi atti minatori, incendi, attentati.

Colonna portante diventa l'industria dei sequestri che per molti anni terrorizzerà oltre che i calabresi anche gli imprenditori del nord e del centro Italia. Le persone sono prese in ostaggio e trattenute prigioniere, in alcuni casi per più di un anno, sull'Aspromonte in attesa del pagamento del riscatto per la loro liberazione.

Attraverso il riciclaggio dei proventi di tali attività, la 'Ndrangheta irrompe nel traffico internazionale degli stupefacenti che diviene, dal 1980 in poi, il "business" primario. La 'Ndrangheta assume il primato nello scenario criminale nazionale sia per la tenuta interna della propria organizzazione e il forte controllo del territorio,

² La parola avrebbe origine dalla forma dialettale "ndrino" - uomo dritto che non piega la schiena.

sia per la progressiva dimensione internazionale, che raggiunge attraverso i traffici illeciti gestiti con capillare controllo delle rotte più significative.

La presenza dominante di cosche in alcune regioni, particolarmente industrializzate, conferma gli interessi 'ndranghetisti sull'intero territorio nazionale e conferisce al fenomeno un rilievo sempre maggiore ed una capacità competitiva senza pari³.

Sotto l'aspetto geo-criminale, come già accennato, la 'Ndrangheta ha conservato le sue antiche caratteristiche che rispondono all'esigenza di mantenere un riferimento con i luoghi di origine. L'area reggina costituisce l'epicentro mafioso per le capacità "militari" e collusive delle cosche.

La piana di Gioia Tauro si erge a zona fortemente sensibile all'infiltrazione economica, tanto che i modelli predatori sono evoluti e vantano collegamenti con la criminalità finanziaria. L'area portuale costituisce una forte attrattiva criminogena e, nella gestione di tali interessi, la locale leadership storica si propone come elemento di snodo e collante per affari finanziari anche di cosche limitrofe.

L'area aspromontana ospita le cosche più agguerrite, quelle che un tempo erano dedite ai sequestri di persona ed oggi sono prevalentemente orientate al traffico di droga, avvalendosi dell'appoggio di propri consociati stabilitisi nel nord del Paese ed all'estero. Nella zona del Catanzarese continuano a persistere stati di conflittualità tra sodalizi contrapposti per assicurarsi il controllo del territorio. Nel Lametino, nel Cirotono e nella Sibaritide sono in atto faide che hanno assunto modelli ipertrofici di violenza e che hanno coinvolto, con atti intimidatori, anche amministratori locali.

1.2 Situazione attuale

La 'Ndrangheta, negli ultimi venti anni, è passata dalle tradizionali attività parassitarie (estorsioni, imposizioni della guardiania, accaparramento della proprietà fondiaria e, quindi, riconversione nel settore del turismo) al più redditizio traffico di sostanze stupefacenti.

³ La criminalità calabrese gestisce insieme a gruppi stranieri il traffico di droga ed anche gli affari illeciti variamente connessi alle narcorotte, in particolare la tratta degli esseri umani.

Questo cambiamento “doveva” avvenire anche perché, come e forse più di Cosa Nostra e della Camorra, la 'Ndrangheta poteva immediatamente attivare i collegamenti con le “filiali” d'oltreoceano (Stati Uniti, Canada, Australia) costituite da immigrati calabresi residenti da molto tempo in quei Paesi.

Il passaggio a questo nuovo settore illecito – che ha comportato un pesante pedaggio di omicidi – ha consentito alla 'Ndrangheta di porsi ai vertici delle associazioni delinquenziali internazionali⁴. Le alleanze⁵ che ha saputo stringere le hanno permesso di mantenere il ruolo di interlocutrice, al punto tale che sono rari i casi in cui essa agisca subordinatamente rispetto ad altri. Il cuore, e anche il cervello, di questa organizzazione resta comunque in Calabria, serbatoio inesauribile di uomini disposti a tutto.

La 'Ndrangheta è dispotica in tutte le sue forme: non cerca il consenso, impone la paura ed il terrore; è feroce, brutale. Rispetto alla mafia siciliana ha un'arma in più: l'impermeabilità. Le cosche, con un esercito di migliaia di affiliati, sono in gran parte costituite da parenti e quindi è difficile che ci siano “pentiti”. L'ambiente dove cresce il ragazzo calabrese educa all'omertà, come ha scritto nel suo libro autobiografico Antonio Zagari, un ex picciotto di San Ferdinando, piccolo ed inquieto paese di mare nella piana di Gioia Tauro: “Per chi nasce in determinati ambienti e viene educato all'omertà non è facile già fare arrestare o comunque denunciare gli amici [...] rendendosi pericolosamente nemici. Provocare l'arresto e le condanne al carcere di congiunti e parenti implica problemi di ordine morale e psicologico spesso assai più pesanti dei timori di vendette e ritorsioni comunque, e in ogni caso, sempre probabili per chi canta”.

⁴ Oggi, la 'Ndrangheta si è inserita, a pieno titolo, nel giro mondiale delle sostanze stupefacenti, punto nodale del mercato del crimine. Qualche anno fa, la Commissione d'inchiesta sulla droga e sul crimine organizzato del Parlamento europeo l'ha definita “l'organizzazione più segreta e sanguinaria”, mettendo in evidenza l'estensione progressiva delle sue attività illecite fuori dai confini regionali. Hanno scritto i commissari nella loro relazione: “In associazione con la malavita turca e con i cartelli colombiani, la 'ndrangheta controlla gran parte del traffico di eroina dal Medio Oriente verso gli Usa, operando sempre più dal suo comando strategico di Milano”.

⁵ In Libano con i drusi, nel Triangolo d'oro, soprattutto in Birmania, con i “signori della droga” (nel 1992 nella zona sono state prodotte duemila tonnellate di oppio; due volte tanto che negli anni Ottanta), in Turchia con i curdi, in Colombia con i “cartelli” (di Cali, piuttosto che di Medellin), in Australia con i trafficanti inglesi del Mister Asia Syndicate. È ipotizzabile che gli intermediari calabresi possano prendere contatto, in un non lontano futuro, anche con i cinesi della regione di Yunnan, che le analisi operative indicano come i più forti produttori di oppio del Duemila.

Dissociarsi significa tradire il padre, il fratello, il cognato, lo zio, i parenti stretti. Anche le donne hanno un ruolo importante nella “onorata società”. Non sono oscure e dimesse compagne di capibastone e picciotti, ma “spalle” dei loro uomini, pienamente coinvolte negli affari della famiglia. Le più recenti indagini hanno evidenziato che le donne vigilano sull’andamento delle estorsioni, riscuotono le tangenti, sono intestatarie di beni appartenenti al sodalizio, forniscono supporto logistico nelle azioni criminali compiute da membri del clan, curano i rapporti con i latitanti e con l’esterno del carcere; funzione delicatissima che permette ai capimafia di essere costantemente informati e quindi di intervenire in tempo reale per mantenere il controllo della situazione.

Nuclei così compatti ed in continua palingenesi sono in grado di allargare costantemente il controllo su tutte le componenti della società attraverso l’acquisizione, la gestione, la conservazione del potere illecito.

Enormi sono i suoi interessi che spaziano dagli investimenti immobiliari al riciclaggio di denaro sporco, dall’acquisto e vendita di armi e diamanti allo smaltimento di rifiuti radioattivi o tossici, dalle grandi triangolazioni commerciali al traffico di droga, al controllo di attività lecite avviate con i proventi di attività illecite. Filiali della ’Ndrangheta vengono segnalate in Francia, Germania, Olanda, Stati Uniti, Belgio, Spagna, Argentina, ma soprattutto in Canada ed in Australia.

Scrivono la D.I.A., in appendice alla seconda relazione semestrale del 1993: “La densità criminale della Calabria, ove si operi un raffronto tra affiliati ai clan e popolazione, è del 27 per cento. Nelle altre regioni, il rapporto è, rispettivamente, del 12 per cento in Campania, del 10 per cento in Sicilia e del 2 per cento in Puglia”. La percentuale è preoccupante non solamente perché più di un quarto della popolazione è coinvolta, a diverso titolo, in attività delinquenziali, ma anche perché attorno a questi gruppi ruotano, da sempre, migliaia di “colletti bianchi”, molti dei quali insospettabili. Questo è un aspetto che spesso, purtroppo, viene sottovalutato. La ’Ndrangheta, nel suo insieme, è qualche cosa di più di una congerie di malfattori rurali, come ingiustamente e superficialmente è stata considerata fino a pochi anni fa; è una tela di ragno che lentamente, ma inesorabilmente, imprigiona le persone per incunearsi nelle istituzioni dalle stesse rappresentate. È un meccanismo subdolo, sottile, che modella la sua efficienza sia attraverso la pratica della collusione e corruzione, sia

approfittando di puri rapporti parentali o di amicizia. Come è stato ribadito nelle audizioni, non sempre vi è collusione, molte volte è noncuranza, disattenzione, approssimazione o sciatteria nei controlli. È indispensabile intervenire con fermezza e rimuovere certe situazioni incancrenite in tutti i settori della Pubblica Amministrazione, nessuno escluso⁶.

La regionalizzazione è uno dei principali mali in queste aree perché la 'Ndrangheta, come accennato, cerca di penetrare in tutti gli organismi e si avvale di persone insospettate ed insospettabili che ottengono autorizzazioni di polizia o amministrative, frequentano giudici e tribunali, sono amici di avvocati, uomini di chiesa, politici locali e nazionali.

Vi è un momento in cui la 'Ndrangheta può essere attaccata con più facilità: quando sorgono i conflitti interni, interfamiliari, le "faide", che le 'Ndrine non sono riuscite ancora a controllare, e che spesso vengono originate da futili motivi e provocano un numero elevato di vittime⁷. Per un lungo periodo storico è mancata una "commissione" capace di mediare le endemiche "guerre" che puntualmente scoppiano tra le varie cosche.

Guerre di logoramento, che segnano la vittoria di una 'Ndrina su quella rivale ma che indeboliscono un "esercito" che ha sempre avuto nel numero e nella impermeabilità alle infiltrazioni la sua reale forza. Scrivono i giudici Enzo Macrì e Antonio Lombardo: "Sembrerà forse strano che all'interno di uno Stato sovrano, come quello italiano, possano scoppiare "guerre" tra potenze, ma, con qualche ritocco terminologico, è questa la più appropriata definizione che è possibile dare allo scontro tra potentati mafiosi che si è verificato nella città di Reggio Calabria e nei

⁶ Alcune inchieste recenti condotte dalle Procure di Palmi, sul voto di scambio tra cosche e uomini politici anche nazionali e sulla massoneria deviata, e di Reggio Calabria, in merito al cosiddetto "Comitato d'affari" e sulle motivazioni dell'omicidio dell'ex presidente dell'Ente Ferrovie dello Stato, Lodovico Ligato, eliminato nella sua villa a Bocale di Reggio Calabria la sera del 27 agosto del 1989, hanno individuato questi collegamenti.

⁷ Nell'ultimo scontro - quello apertosi nel 1985 con la secessione degli Imerti-Condello dall'alleanza di cosche guidata da Paolo De Stefano - si sono contati 621 morti. Una mattanza, che ha perfezionato tecniche di eliminazione con l'utilizzo di sofisticati strumenti di aggressione, tali da non dare a nessuno la certezza d'essere al sicuro. Esplosivo comandato a distanza con congegni elettronici di tecnologia e concezione "libanese", proiettili particolari (ad enorme efficacia espansiva e forza di penetrazione, capaci di frammentarsi, una volta raggiunto il bersaglio, con effetti devastanti), bazooka, fucili di precisione (come nel caso dell'uccisione del figlio di Domenico Libri, Pasquale Rocco, di 26 anni, assassinato, nel luglio del 1988, durante l'ora d'aria, nel cortile delle carceri di Reggio Calabria, quando un killer attese per ore, di inquadrare nel mirino telescopico la vittima).

dintorni di essa (da Villa San Giovanni a Pellaro) tra il 1985 ed il 1987, provocando un vero e proprio sconvolgimento delle regole del vivere civile, un gran numero di morti, feriti, invalidi, uno strascico forse definitivo di odi, di rancori, di vendette dirette ed incrociate, lineari e trasversali, come avviene di solito in casi del genere [...]. Il monopolio della violenza, che dovrebbe essere riservato allo Stato, viene in questo modo frantumato e centri di potere occulti o clandestini decidono, senza formalità o dichiarazioni preliminari, di dare corso a vere e proprie operazioni militari dirette all'affermazione della propria supremazia ed all'annientamento dell'avversario [...]. Un ordinamento giuridico alternativo e concorrente a quello statutale, che comprende il potere di determinare ed imporre regole di comportamento, di assumere decisioni immediatamente operative, di applicare sanzioni con giudizi inappellabili. Se poi si aggiunge a tutto questo il potere di dichiarare e condurre guerre, che si svolgono su ampi territori e di durata pluriennale, allora si avrà un quadro completo della gravità del fenomeno mafioso e della sostanziale impunità raggiunta da tali organizzazioni”.

I successi delle forze dell'ordine e della magistratura, che hanno portato all'arresto o alla inquisizione dei capi delle cosche più importanti, Peppino Piromalli, Mico Libri, Nino Imerti, Sebastiano Romeo, Peppe Nirta, Vincenzo Pesce, Gioacchino Vrenna, Vittorio Ierinò, Peppe Mazzaferro, dimostra che lo Stato è in grado di rispondere con efficacia, al potere della 'Ndrangheta, e che può vincere la “guerra”. Sarebbe, comunque, un errore imperdonabile ritenere che con i capi in carcere l'organizzazione sia allo sbando. La versatilità che la contraddistingue è tale da consentirle di continuare la sua lenta ma inesorabile espansione anche attraverso nuove figure che, apparentemente, con essa non hanno nulla da spartire.

Se la manovalanza delle cosche viene reclutata in quello che un tempo era definito il proletariato, i figli dei capi e dei loro “consiglieri” vengono mandati a studiare nelle migliori scuole ed università non tanto per voglia di riscatto, quanto per preparare un volto “pulito” alle famiglie, quello che rappresenterà la 'Ndrangheta di domani.

1.3 Elementi conoscitivi raccolti dalla Commissione.

È innegabile che la 'Ndrangheta calabrese abbia acquisito connotati di particolare pericolosità e diffusività, tali da farla ritenere un problema prioritario nell'azione statutale di contrasto alla mafia.

Gli elementi conoscitivi raccolti dalla Commissione nel corso di una nutrita serie di missioni in loco, ma anche attraverso audizioni generali svolte in sede, hanno consentito di recepire i segnali di crescente allarme per un fenomeno criminale che, da un lato, ha saputo potenziare il suo radicamento sul territorio e, dall'altro, ha acquisito una dimensione nazionale e internazionale, espandendo il suo raggio d'azione in zone anche molto distanti dalla regione di origine e divenendo interlocutore, sempre più spesso in posizione tutt'altro che subalterna, di gruppi criminali organizzati italiani e stranieri⁸.

La Commissione ha, pertanto, avvertito l'urgenza di dedicare una parte importante del suo impegno alla comprensione delle dimensioni e delle ragioni di questa evoluzione criminale che, per la sua capacità di inquinamento del sistema economico e amministrativo, rappresenta un alto fattore di rischio per l'ordinata convivenza civile e, di conseguenza, per i principi fondanti il sistema democratico.

Il quadro d'insieme appreso delineato costituisce una prima ricostruzione, essa stessa foriera di utili indicazioni circa gli aspetti meritevoli di ulteriori approfondimenti, delle problematiche emerse: vengono evidenziate situazioni di forte sofferenza per le Istituzioni preposte, direttamente e indirettamente, al contrasto all'illegalità mafiosa ma anche la decisa volontà di arginare il cancro sociale rappresentato dalla criminalità medesima.

Al fine di una migliore comprensione della diffusione della criminalità organizzata sul territorio calabrese, è necessario premettere che la regione risulta suddivisa in

⁸ A conferma della centralità del ruolo svolto dalla 'Ndrangheta calabrese nel traffico di stupefacenti si richiamano le ordinanze di custodia cautelare emesse dal G.I.P. presso il Tribunale di Reggio Calabria, nell'ambito dell'indagine "IGRES" - di cui si dirà -, nei confronti di una agguerrita organizzazione criminale operante nella Locride ed in stretto contatto con famiglie siciliane. Le intercettazioni di alcune conversazioni intercorse tra gli indagati hanno consentito di accertare il coinvolgimento di Mariano Agate, di Mazara del Vallo, capo dell'omonima famiglia di Cosa Nostra, detenuto in regime di 41-bis o.p., nell'istituto di pena di Ascoli Piceno. Lo stesso avrebbe fatto pervenire le sue determinazioni agli affiliati mediante messaggi affidati, durante i colloqui, al figlio Epifanio, compartecipe nell'illecita attività.

due distretti, quello della Corte di Appello di Reggio Calabria e quello della Corte di Appello di Catanzaro.

Il primo insiste su tutto il territorio della provincia di Reggio Calabria e comprende i circondari dei Tribunali di Reggio Calabria, Palmi e Locri.

Il secondo insiste sulle province di Catanzaro, Cosenza, Crotona e Vibo Valentia e comprende, oltre ai tribunali dei capoluoghi di provincia, anche quelli di Lamezia Terme, Paola, Rossano e Castrovillari.

Il dato geografico è vieppiù significativo in quanto consente di cogliere la diversificazione del fenomeno criminale associato in zone relativamente contigue, seppur con una matrice comune che caratterizza la 'Ndrangheta: ovvero quella di essere costituita prevalentemente su clan basati su legami parentali, ancorché ampi e ramificati. Tale condizione, da un lato, rende le cosche calabresi maggiormente impenetrabili e – dall'altro – fa aumentare la conflittualità tra clan contrapposti, alimentata non solo da motivi di interesse economico ma anche da vendette trasversali che sfociano in vere e proprie faide, come quelle di Lamezia Terme e di Cassano allo Ionio.

La realtà criminale della provincia di Reggio Calabria è suddivisa in tre aree di influenza (o mandamenti) che ricalcano i circondari esistenti: quella della città di Reggio Calabria, quella della piana di Gioia Tauro (Palmi) e quella della fascia jonica (Locri).

Nella città di Reggio Calabria le cosche di maggior influenza sono quelle dei De Stefano-Condello; nella zona di Gioia Tauro i Piromalli, Bellocco, Molè e Pesce, mentre sulla fascia ionica insistono le famiglie storiche dei Morabito, Pelle, Commisso, Cordì, Aquino, Mazzaferro.

Anche il distretto di Catanzaro registra la presenza di forti gruppi criminali organizzati in corrispondenza dei rispettivi circondari giudiziari, così suddivisi: a Catanzaro città, Costanzo (Costanzo Girolamo), Catanzariti (Catanzariti Vincenzo), Gruppo Stadio. Lamezia Terme: Da Ponte (Da Ponte Peppino), Giampà (Giampà Giuseppe), Gualtieri (Gualtieri Cesare), Iannazzo (Iannazzo Vincenzo), Pagliuso (Pagliuso Domenico), Torcasio (Cerra Teresina). Vena di Maida: Mauro. Soveratese ed Alto Ionio: Gallace (Gallace Vincenzo), Procopio (Procopio Vittorio), Vallelunga (Vallelunga Damiano). Vibonese: Locale di Limbadi (Mancuso), 'Ndrine satelliti:

'Ndrina di Cessaniti (Bonavena), 'Ndrina di Comparni (Galati), 'Ndrina di Dinami (Albanese Santo), 'Ndrina di Filadelfia (Anello), 'Ndrina di Francica (LaVecchia Nazzareno), 'Ndrina di Gerocarne (Loiello), 'Ndrina di Filandari (Soriano), 'Ndrina di S. Gregorio d'Ippona (Fiaré), 'Ndrina di S. Onofrio (Cugliari), 'Ndrina di San Giovanni di Mileto (Mesiano), 'Ndrina di Stefanaceni (Bartolotta), 'Ndrina di Zungri (Purita).
Crotonese: Casabona (Alessio), Cutro: Grande Aracri, Dragone; Isola Capo Rizzuto: Arena, Maesano, Nicoscia, Pullano, Sestito-Campicchiano, Petilia Policastro: Comberinati, Ferrazzo; Cirò: Farao-Marincola, Santoro; Strongoli: Giglio-Levato; Papanice: Iona; S. Leonardo di Cutro: Mannolo; Crotonese: Megna Cosentino: Locale di Altomonte (Magliari), Locale di Cassano Ionio (Abruzzese, Pepe-Faillace), Locale di Castrovillari (Di Dieco), Locale di Corigliano (Carelli), Locale di Francavilla (Portoraro), Locale di Roggiano (Presta), Locale di Rossano (Manzi-Morfò), Locale di S. Lorenzo (Bommentre), Locale di Saracena (Blotta); Cosenza Città: Perna, Pino-Sena; Paola-Amantea: Muto, Calvano-Serpa.

Una puntualizzazione va fatta in relazione alle cosche operanti nell'area dell'Alto Ionio cosentino e, in particolare, della piana di Sibari, dove risultano stabilmente insediati esponenti della comunità nomade che sono stati integrati e fidelizzati nell'ambito delle cosche locali ed attualmente risultano avere il predominio sul territorio (cosca Abbruzzese di Cassano allo Ionio, frazione Lauropoli).

Il dato degli affiliati o comunque di coloro che sono vicini alle cosche è impressionante, se lo si rapporta con quello della popolazione attiva. Le forze dell'ordine stimano in 4.000-5.000 gli affiliati nelle cosche del reggino su una popolazione di 576.000 abitanti e il dato del distretto di Catanzaro non si discosta notevolmente. A ciò si aggiunga l'impiego di minori utilizzati per il controllo del territorio e come manovalanza (trasporto di armi, droga e danneggiamenti finalizzati alle estorsioni) in relazione alla loro non imputabilità.

Quanto alla struttura dell'organizzazione di tipo mafioso presente nel territorio calabrese ed in particolare dei singoli gruppi che la compongono, va innanzitutto preso atto, sulla base di quanto è stato riferito, dell'assenza di una vera e propria "cupola" che gestisca e diriga le strategie e gli affari delle singole cosche. Sembrerebbe invece presente, nel reggino, una sorta di camera di compensazione

formata da vertici della 'Ndrangheta provinciale con il compito di dirimere controversie tra le cosche.

Oltre a ciò è stata più volte accertata, nel corso delle indagini e dei processi, l'esistenza di collegamenti stabili tra le cosche operanti in territori diversi della regione, tra le quali vi è un rapporto di aiuto reciproco, nonché la possibilità di "veto" in relazione alle scelte strategiche e precipuamente ai fatti di sangue di maggiore importanza.

Nonostante singole peculiarità di cui si dirà oltre, i gruppi criminali presentano le medesime caratteristiche, sia in ordine alla struttura armata e all'organizzazione sia in ordine ai settori di attività in cui maggiormente operano. Tra questi, quelli preminenti, sia pure per ragioni diverse, risultano essere il traffico di sostanze stupefacenti e le estorsioni.

Il narcotraffico rappresenta indubbiamente l'attività più redditizia e dalle audizioni è emerso come le cosche possano avvalersi di collegamenti diretti con organizzazioni straniere, segnatamente sud-americane ed albanesi, nonché con quelle appartenenti a Cosa Nostra siciliana.

Spesso si è registrata la presenza di calabresi stabilmente insediati in dette zone, che fungono da raccordo tra i cartelli locali e la criminalità calabrese.

È altresì emerso che lo stupefacente, recapitato in grosse quantità nella regione, viene smerciato solo in piccola parte sul mercato locale mentre il quantitativo più rilevante viene destinato al mercato del nord-Italia e segnatamente della Lombardia e della città di Milano nonché dell'Europa occidentale.

La 'Ndrangheta sembra aver acquisito, quindi, un ruolo strategico nazionale nei traffici di sostanze stupefacenti: l'individuazione della Calabria come luogo privilegiato di importazione nel nostro Paese attesta l'alto grado di affidabilità che le cosche possono vantare nel mercato criminale, sia con riferimento al controllo del territorio sia con riguardo agli aspetti economici legati al relevantissimo valore delle partite di droga movimentate.

Il fenomeno delle estorsioni rappresenta non solo il settore dell'attività illecita più tradizionale ma costituisce, ancora una volta sotto il profilo strategico, il mezzo attraverso il quale le cosche mantengono il controllo del territorio e l'assoggettamento della popolazione. E, invero, si è accertato che, sia nelle città più

grandi sia nei piccoli centri, l'imposizione del pagamento della tangente è assolutamente diffusa e capillare, tanto da abbracciare ogni singola attività economica, da quella più redditizia sino al piccolo commerciante anche stagionale; viene parametrata alla capacità reddituale degli operatori commerciali, sì da costituire per gli stessi una ineludibile voce passiva del bilancio. In alcune occasioni, invece, l'importo assume valore puramente simbolico per la modesta entità, traducendosi in un riconoscimento del potere effettivo sui luoghi.

Parimenti, l'ambito degli appalti di lavori pubblici fa registrare un'elevata infiltrazione delle cosche che, con diverse modalità, in particolare con il sistema dei sub-appalti e dell'imposizione di maestranze e fornitura di materiali, anche scadenti, riesce a garantirsi ingenti introiti. Ci si riferisce, in particolare, ai lavori per l'ammodernamento dell'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria e ad alcuni lavori nella città di Reggio Calabria. In quest'ultimo caso si è riscontrato come le imprese aggiudicatrici considerino il pagamento della tangente come una voce passiva da computare tra i costi, già all'atto della loro partecipazione alla gara.

Per quel che attiene alle rapine, particolare rilevanza assumono, nella provincia di Reggio Calabria, quelle effettuate a danno dei cacciatori (ai quali viene asportato il fucile) e, nella regione, quelle ai furgoni portavalori.

Anche l'usura è un fenomeno presente, ancorché sommerso. Per quel che si è potuto accertare, esso non è di esclusiva pertinenza delle cosche ma di personaggi ad esse contigui, che a costoro sovente si rivolgono nella fase di recupero del credito. Trattasi, invero, di soggetti che rappresentano il *trait d'union* tra la cosiddetta società civile e quella mafiosa e che si occupano altresì del reimpiego dei proventi illeciti delle cosche.

Fenomeno tipico della fascia premontana reggina è quello delle cosiddette "vacche sacre", ovvero di animali allo stato selvatico che vengono fatti pascolare abusivamente su terreni demaniali o privati. In proposito, dopo la missione della Commissione a Reggio Calabria, il Prefetto di quella città ha assunto un provvedimento significativo⁹.

⁹ In data 14 gennaio 2003 il Prefetto, con un'ordinanza della durata di 120 giorni, ha ordinato alle forze dell'ordine di abbattere i cosiddetti "animali vaganti" "allorché gli stessi, per il loro numero

Si è già detto degli stabili collegamenti che le cosche hanno realizzato con realtà criminali europee: settore privilegiato appare quello del reperimento e della fornitura di armi e munizioni, sia comuni sia da guerra, da parte dei trafficanti provenienti dall'area dell'est europeo, per come si è potuto verificare dai sequestri operati a Lamezia Terme – operazione Tabula Rasa – e dall'analisi dei reperti rinvenuti sul luogo dei vari omicidi.

In diretta connessione con frange delinquenziali provenienti dall'area dell'Est d'Europa (Albania), del Medio Oriente (Turchia) e del Nord Africa è la gestione del traffico di esseri umani legato all'immigrazione clandestina. Si tratta di una nuova attività delinquenziale che, pur esulando dalle regole tradizionali delle organizzazioni 'ndranghetistiche, inizia ad assumere un rilievo non secondario. Tale dato emerge da indagini condotte dalla D.D.A. di Reggio Calabria in relazione agli sbarchi di clandestini avvenuti nella zona del Basso Ionio reggino e, in maniera più definita, nel corso di attività investigativa condotta dalla D.D.A. di Catanzaro con riferimento all'Alto Ionio cosentino.

In tutto il territorio frequenti e ripetuti sono i danneggiamenti di beni mobili e immobili in danno sia di operatori commerciali privati sia di esponenti di Pubbliche Amministrazioni, in particolare sindaci ed amministratori comunali. Non si tratta evidentemente di episodi fini a se stessi ma funzionali ad ulteriori richieste per lo più di natura estorsiva o volte a coartare la volontà degli amministratori a fini privati. Il dato sconcertante è l'assoluta omertà delle parti offese, siano esse privati cittadini o pubblici amministratori.

Anche in relazione a tale profilo, ovvero all'inquinamento delle istituzioni democratiche o comunque alla loro incapacità ad opporsi in maniera efficace alle infiltrazioni della criminalità, si registra l'avvenuto scioglimento dei seguenti consigli comunali:

per la provincia di Reggio Calabria: Rizziconi e San Luca;

per la provincia di Catanzaro: Lamezia Terme, Botricello, Marcedusa;

per la provincia di Crotona: Cirò, Isola di Capo Rizzuto;

per la provincia di Vibo Valentia: Briatico.

ovvero per il loro comportamento aggressivo, creino, in concreto, una situazione di pericolo per l'incolumità delle popolazioni o per la sicurezza della circolazione, sia stradale che ferroviaria”.

Particolarmente avvertito, sul punto, è il condizionamento ambientale, alimentato dalla sostanziale inamovibilità del ceto impiegatizio e burocratico: la “sopravvivenza” dei funzionari e dei tecnici, rispetto agli amministratori soggetti alle mutevoli sorti del giudizio elettorale, conferisce una allarmante continuità alle possibilità di infiltrazione – nella gestione effettiva della cosa pubblica – da parte della criminalità organizzata.

La stabilità degli impiegati addetti alla trattazione di talune procedure li espone, se si tratta di onesti e leali servitori dell’interesse pubblico, a pressioni sovente irresistibili; potenzia la capacità perturbativa – in chiave mafiosa – del regolare andamento della Pubblica Amministrazione, se si tratta di individui “accosciati” o fiancheggiatori dei sodalizi criminali e delle loro mire economiche.

Il controllo del territorio da parte della criminalità organizzata, come si è già detto, è capillare ed efficiente, potendo anche contare sull’omertà di parte della popolazione. Quello delle Forze dell’ordine è oggettivamente insufficiente: la smisurata estensione del territorio regionale e le sue caratteristiche orografiche impediscono di assicurare sempre la presenza, o almeno il tempestivo accorrere, di Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza.

Viene, peraltro, segnalato che in alcune occasioni non si rinvergono specifiche professionalità, e spinte motivazionali nei soggetti impiegati nelle zone ad alto rischio di criminalità mafiosa; per converso, molti appartenenti alle forze dell’ordine, agli enti amministrativi ed anche alla magistratura risultano – senza che il dato comporti in modo automatico un giudizio negativo – originari o stabilmente insediati in dette zone da troppo tempo e quindi inseriti, con le famiglie, nel tessuto sociale. Ciò indubbiamente rende ancor più difficile l’azione di contrasto da parte degli stessi o può ingenerare legami della cui pericolosità il soggetto non sempre può rendersi conto, vischiosità ovvero incrostazioni o assuefazione alla situazione, ancorché grave.

D’altra parte, le medesime forze dell’ordine di polizia giudiziaria hanno fatto registrare significativi successi nell’azione di contrasto alla criminalità organizzata. In primo piano appaiono i risultati conseguiti grazie all’impiego dei reparti specializzati: ROS dei Carabinieri e SCO della Polizia di Stato. Entrambi detti organismi risultano aver operato con efficacia ed efficienza sull’intero territorio.

Particolare menzione merita, altresì, il GOA della Guardia di Finanza, di cui sarebbe opportuna l'istituzione di una sezione distaccata a Reggio Calabria poiché la parte qualitativamente più importante dell'attività è svolta in collegamento con la locale D.D.A.. Buono anche l'operato del GICO, ancorché sarebbe opportuno incrementarne le risorse per ottenere un maggior rendimento.

Anche sotto il profilo delle indagini i mezzi a disposizione degli inquirenti si appalesano talora scarsamente efficaci e poco incisivi, soprattutto in considerazione del fatto che ormai le tecniche investigative si basano esclusivamente su attività intercettativa, telefonica e ambientale.

Sul punto, una specifica riflessione è stata sollecitata dalla direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, che ha evidenziato l'opportunità di una modifica normativa della previsione di cui all'art. 268, comma 3, c.p.p., nel senso di abrogare l'obbligo di effettuare le operazioni di intercettazioni, salvo casi eccezionali, per mezzo degli impianti installati presso gli uffici delle procure della Repubblica. Accade infatti che, avendo la direzione distrettuale competenza su circondari, quali quelli di Castrovillari e di Rossano, distanti più di 150 chilometri dalla sede, vi sia la evidente difficoltà da parte dei reparti locali a seguire l'attività di ascolto. A ciò si aggiunga che la ratio di detta disposizione, cioè la necessità di assicurare un diretto controllo da parte dell'autorità giudiziaria sull'effettuazione delle operazioni, è risultata difficilmente praticabile.

Il fenomeno della collaborazione con l'Autorità giudiziaria risulta ancora di fondamentale importanza nella lotta alle cosche in quanto consente di acquisire un patrimonio di conoscenze investigative provenienti da soggetti legati ai sodalizi mafiosi e, come tali, a conoscenza delle dinamiche interne e dell'evoluzione degli equilibri. Tuttavia, la composizione prettamente familiare delle cosche rende ancora poco sviluppato il fenomeno della collaborazione in Calabria.

Le misure di prevenzione personali sono ampiamente utilizzate nei due distretti. Altrettanto, in particolar modo per il distretto di Catanzaro, non può affermarsi per quelle patrimoniali, per le quali il dato è assolutamente esiguo.

Vi sono, poi, da riscontrare enormi difficoltà nella gestione dell'amministrazione dei beni sequestrati – come dichiarato dal Presidente della sezione misure di

prevenzione del Tribunale di Reggio Calabria – e nella loro destinazione ed utilizzazione.

Il dato offerto dagli istituti bancari, in esito alle segnalazioni per operazioni di movimentazione di denaro o altri titoli cd. “sospette” (art. 3 del decreto-legge n. 143 del 1991), risulta senza alcun dubbio irrilevante; ciò autorizza un giudizio non positivo circa la collaborazione da parte del sistema creditizio locale, come rilevato dai Procuratori distrettuali Antimafia di Catanzaro e Reggio Calabria nonché dal procuratore aggiunto nazionale antimafia.

Né miglior risultato, nella pratica, ha dato l’applicazione della legge n. 310 del 1993 (legge Mancino), in quanto i dati relativi alle cessioni mobiliari e immobiliari trasmessi alle Questure non vengono ulteriormente sviluppati.

La ricerca dei latitanti nei due distretti, nonostante il loro numero elevato, ha dato buoni esiti, sia attraverso l’attività intercettativa, sia mediante l’utilizzazione di fonti informative della Polizia giudiziaria. Tra tutti si citano, nella provincia di Reggio Calabria, Giuseppe Barbaro e Luigi Facchineri, nel distretto di Catanzaro Guirino Iona e Francesco Abbruzzese.

Per quel che attiene alla conflittualità tra gruppi mafiosi contrapposti ed agli inevitabili fatti di sangue che ne conseguono, va rilevato come nella provincia di Reggio Calabria non si registrano eclatanti fatti omicidiari di matrice mafiosa o, quantomeno, gli stessi non si inseriscono in un contesto di vera e propria faida. Ciò, verosimilmente, è da ricondursi ad una sorta di pax mafiosa ottenuta attraverso un accordo tra le cosche per quanto riguarda la suddivisione delle zone di influenza e dei relativi introiti derivanti dalle attività illecite.

Per converso, nel distretto di Catanzaro, soprattutto nella zona del Lametino e dell’Alto Ionio cosentino, negli ultimi tempi vi è stata una recrudescenza delle guerre di mafia che vede contrapposte le varie cosche locali.

In particolare, per quanto afferisce all’Alto Ionio cosentino e segnatamente al territorio di Cassano allo Ionio e del comprensorio, dall’ottobre dello scorso anno si sono verificati ben tredici omicidi consumati o tentati, con riferimento appunto alla cruenta lotta che vede contrapposti il gruppo composto prevalentemente dalla comunità nomade insediata nella frazione di Lauropoli, e facente capo alla famiglia Abbruzzese, e quello dei Fallace-Portoraro.

Per quel che concerne – invece – la città di Lamezia Terme, la faida scoppiata dal settembre 2000, che pone in conflitto tra loro le famiglie Torcasio-Gualtieri con quelle dei Iannazzo-Da Ponte-Giampà, ha comportato quarantuno vittime tra morti e feriti. Per quanto riguarda la situazione degli organici degli uffici giudiziari, la Commissione è chiamata a riflettere sul lamentato sottodimensionamento – con riferimento ad entrambi i distretti – in relazione alla quantità del lavoro ed all'elevato livello della criminalità organizzata.

1.4 Proiezioni della 'Ndrangheta nell'Italia settentrionale e centrale.

La 'Ndrangheta è unanimemente riconosciuta come la struttura mafiosa più pervasiva nel panorama criminale italiano, soprattutto in ragione del radicamento di qualificate articolazioni, organizzate secondo moduli mutuati dai sodalizi operanti in Calabria, in molte regioni del centro-nord del Paese.

Il secondo Comitato, analizzando le cause che hanno favorito il diffondersi della criminalità calabrese al di fuori dei confini regionali, ha individuato i seguenti fattori:

- l'invio in tali aree, negli anni Settanta e Ottanta, di elementi di spicco della 'Ndrangheta in soggiorno obbligato;
- la prolungata detenzione di affiliati all'organizzazione in istituti di pena del centro-nord;
- la presenza di consistenti comunità calabresi nelle aree del così detto "triangolo industriale";
- l'emigrazione forzata di esponenti delle cosche perdenti coinvolte nelle faide che hanno caratterizzato la Calabria negli anni Settanta e Ottanta;
- le enormi possibilità offerte dall'economia di tali zone per il reinvestimento di capitali di provenienza illecita;
- l'importanza rivestita da taluni centri (Roma, Torino, Milano, Genova) lungo le rotte del narcotraffico, la cui gestione è da sempre appannaggio della 'Ndrangheta.

In Piemonte e in Valle d'Aosta è stata accertata la presenza:

- a Torino¹⁰ di elementi delle famiglie MARANDO-AGRESTATRIMBOLI (cosca BARBARO) di Platì (RC), URSINO-MACRI' e BELFIORE di Gioiosa Ionica (RC), MORABITO-BRUZZANITI-PALAMARA della zona di Africo Nuovo (RC), VRENNA E MEGNA di Crotona, nonché del clan facente capo a LO PRESTI Rocco, insediatosi in Bardonecchia, comune sciolto nel 1995 per infiltrazioni mafiose, ed operante in Val di Susa (comune di Ulzio);
- nella zona di Ivrea e nel Canavese, di elementi collegati alle cosche IERINO' di Gioiosa Ionica (RC), ALVARO di Sinopoli (RC) e MANCUSO di Limbadi (VV);
- a Carmagnola, di pregiudicati calabresi vicini alla cosca BONAVITA di Sant'Onofrio (VV);
- a Chivasso, di un locale del clan calabrese ILAQUA;
- nell'area di Biella, di elementi collegati alle cosche¹¹ operanti nella Locride, in particolare nel comune di reggino di Ciminà, dedite al narcotraffico;
- in Valle d'Aosta, di elementi collegati alle cosche reggine IAMONTE di Melito Porto Salvo, NIRTA di San Luca, FACCHINERI di Cittanova, LIBRI di Reggio Calabria, ASCIUTTO-NERI-GRIMALDI di Taurianova, TORCASIO di Lamezia Terme (CZ).

La Lombardia, e in particolare la provincia di Milano, costituisce area di indiscusso rilievo sotto il profilo dell'interazione tra gruppi criminali di diversa matrice e, per quanto riguarda la 'Ndrangheta, culla deputata al vaglio delle affiliazioni dell'intero nord Italia, la cosiddetta "camera di controllo".

Il controllo del territorio, pur se modellato secondo le tradizionali espressioni della terra di origine, viene esercitato, prevalentemente, attuando schemi di tipo imprenditoriale, piuttosto che attraverso il ricorso alla violenza.

Gli interessi primari dei sodalizi calabresi in Lombardia sono proiettati alla gestione del traffico di stupefacenti. L'analisi dei circuiti del narcotraffico nella regione ha evidenziato che la 'Ndrangheta ha:

- abbandonato il vecchio modello costituito dal binomio territorio associazione dominante per adottare una suddivisione più specialistica,

¹⁰ Penetrazioni della 'Ndrangheta sono state individuate nella cintura di Torino ad Orbassano, Piosasco, Nichelino, Leinù, Settimo Torinese, Chivasso e Volpiano.

¹¹ D'AGOSTINO, BELCASTRO, POLIFRONI, VARACALLI, ROMANELLO.

basata sul tipo di stupefacente trattato da ciascun sodalizio nell'ambito di vaste aree o dell'intero territorio;

- attuato una supervisione organizzativa e strategica per curare i rapporti con fornitori esteri e costituire il tramite per alcuni referenti lombardi;
- costituito un complesso apparato logistico.

A Milano le famiglie calabresi dominanti risiedono, principalmente, nelle zone dell'hinterland dove possono godere di una minore visibilità e di più ampi spazi di manovra. Per quanto concerne le province di Varese e di Como, si segnala il radicamento di qualificate presenze di sodalizi criminali calabresi dediti al traffico di sostanze stupefacenti da e verso Milano. In Brianza le cosche, oltre a commettere i reati tipici, sono dedite all'intermediazione immobiliare e finanziaria ed alla conduzione di imprese nel comparto della ristorazione.

In provincia di Brescia la 'Ndrangheta si segnala per i proficui contatti stabiliti con gruppi criminali di matrice etnica, con i quali gestisce e controlla il narcotraffico, lo sfruttamento della manodopera clandestina e di giovani donne destinate al mercato della prostituzione. Esponenti delle 'Ndrine hanno anche evidenziato interesse in attività di condizionamento del tessuto economico dell'area¹². A Campione d'Italia (CO), è stata documentata l'attività di alcuni soggetti calabresi, in maggioranza pregiudicati, nel prestito di denaro e nel cambio di valuta nell'area del casinò.

Sinteticamente le cosche sono così dislocate: Milano ed hinterland: cosche della Locride nonché Reggino dei PESCE, MAZZAFERRO, PAVIGLIANITI, PANGALLO, BARBARO; Monza: cosche MANCUSO, IAMONTE, MAZZAFERRO, PESCE-ROMEO, GALLACE-NOVELLA, BRUZZANITI, ARENA; Varese, Como e Lecco: cosche MORABITO, MAZZAFERRO, GATTINI, DE STEFANO (capeggiata da COCO-TROVATO Franco); Bergamo e Brescia: cosche FACCHINERI, BELLOCCO, MAZZAFERRO; Pavia: cosche MAZZAFERRO¹³. In Liguria la presenza calabrese è significativa e qualificata. Vi è un profondo radicamento dell'organizzazione che ivi opera attraverso strutture

¹² Rappresentanti del clan BELLOCCO starebbero esercitando una preoccupante pressione sulla piccola imprenditoria locale attraverso prestiti ad usura ed estorsioni (indagine della Sezione Anticrimine dei Carabinieri di Brescia).

¹³ In data 15.01.2002 è stato arrestato Vincenzo Corda, boss del Crotonese che stava organizzando una base operativa in provincia di Pavia.

ed assetti mutuati con la regione d'origine¹⁴. I sodalizi gestiscono anche attività imprenditoriali nel settore dei videogiochi in comunione con esponenti nisseni. Un'ulteriore conferma del livello di radicamento delle cosche è data dalla localizzazione e dalla cattura di latitanti sul territorio¹⁵. Nella regione si registra la presenza di affiliati alle cosche LIBRI, RASO-GULLACE-ALBANESE, IAMONTE, RASO, BELLOCCO, CORDI', SANTAITI.

In Emilia Romagna si registrano insediamenti di consorterie di origine calabrese soprattutto nelle province di Bologna, Modena e Reggio Emilia, ove operano qualificate promanazioni della cosca DRAGONE GRANDE ARACRI di Cutro (KR), e, nella zona di Piacenza, ove sono attivi elementi legati al clan VADALA'-SCRIVA di Bova Marina (RC).

Le presenze calabresi comprendono anche filiazioni delle cosche MAMMOLITI, STRANGIO e NIRTA di San Luca (RC), localizzate soprattutto in Bologna, dedite ad attività di narcotraffico sia localmente sia verso la Germania.

Queste espressioni, condizionate da un humus socio-culturale poco favorevole, pur non essendo in grado di riprodurre localmente il controllo del territorio esercitato nelle aree di origine, mantengono stretti contatti con le cosche d'appartenenza con le quali condividono anche alleanze e conflitti¹⁶.

Presenze di affiliati ad organizzazioni del Crotonese sono state segnalate nella provincia di Rimini, ove sarebbe stato costituito un sodalizio, dedito al controllo delle bische clandestine, all'usura, al traffico di droga ed alle estorsioni, in stretto collegamento operativo con le cosche VRENNA di Crotona e POMPEO di Isola di Capo Rizzuto.

In Toscana l'operazione "Scilla", condotta dalla Sezione Anticrimine di Firenze all'inizio del 2002, ha consentito di far luce sulle attività riconducibili a Carmelo Iamonte, originario di Melito Porto Salvo, dimorante a Marina di Massa, elemento di vertice dell'omonima cosca reggina.

¹⁴ Locali e 'Ndrine. Un esempio importante è il locale di Genova che agisce in ampia sinergia con articolazioni e referenti della camorra e della criminalità milanese nel settore del narcotraffico.

¹⁵ Cattura, nel giugno 2001, di Antonio Novella, cosca CORDI' di Locri, e Stefano Santaiti, cosca IAMONTE di Melito Porto Salvo.

¹⁶ Come dimostrato da quanto accaduto a Reggio Emilia, negli anni 1998 e 1999, allorché si sono fronteggiati appartenenti a clan antagonisti dell'area Crotonese.

L'indagato aveva promosso ed organizzato un'associazione, dedita alla gestione di un rilevante traffico di cocaina tra la Calabria, il centro e il nord Italia, articolata su cellule operative localizzate nelle province di Reggio Calabria, Massa Carrara, La Spezia, Parma, Milano ed Aosta, cooperanti con una componente campana del clan camorristico di Vincenzo DI DONNA¹⁷.

In provincia di Lucca vi sono propagazioni dei clan FACCHINERI, BELLOCCO e RASO. Nella zona compresa tra Valdarno (FI) e Valdichiana (AR), è presente una consistente comunità di calabresi provenienti da Guardavalle (CZ), per lo più dediti ad attività imprenditoriali e di manovalanza nel settore dell'edilizia, tra cui figurano pregiudicati riconducibili alla cosca GALLACE - NOVELLA.

Per quanto concerne l'area della Versilia, un'operazione della Direzione Investigativa Antimafia, conclusasi nell'ottobre 2001, ha consentito di disarticolare un'organizzazione criminale, composta da esponenti della 'Ndrangheta e da ex affiliati alla "banda della Magliana", coinvolta in un vasto traffico di cocaina dal Sud America all'Italia, via Spagna, nonché nell'importazione clandestina di armi dalla Croazia.

Nelle Marche l'indagine condotta dalla direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, nel febbraio 2002, ha consentito di individuare articolazioni operative della 'Ndrangheta nella provincia di Pesaro-Urbino.

Elementi collegati alla famiglia URSINO - MACRI', di Gioiosa Ionica, si erano stabiliti in quella zona ove gestivano un rilevante traffico di cocaina dalla Calabria verso le Marche e l'Emilia Romagna¹⁸.

Nel Lazio le province maggiormente permeate dalla presenza di soggetti collegati alla 'Ndrangheta sono quelle di Roma, Latina e Frosinone.

Nella capitale sono qualificate e numerose le articolazioni delle cosche:

BARBARO, IAMONTE, MORABITO - MOLLICA e MORABITO MOLLICA - PALAMARA del versante ionico reggino; MANCUSO di Limbadi (VV); PIROMALLI, MAMMOLITI ed ALVARO della Piana di Gioia Tauro; BELLOCCO e PESCE - PISANO di Rosarno

¹⁷ L'attività ha portato all'arresto di 29 elementi, la maggior parte dei quali di origine calabrese.

¹⁸ Il 14 febbraio 2002, è stata eseguita un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 15 appartenenti al sodalizio.

(RC); TRIPODO di Reggio Calabria; AVIGNONE-ZAGARI - VIOLA di Taurianova (RC); FARAOMARINCOLA di Cirò (KR).

Nel territorio dei comuni di Anzio e Nettuno è stata registrata la presenza di una vera e propria 'Ndrina distaccata del "locale" di Guardavalle (CZ), costituita da elementi delle famiglie RUGA – GALLACE – NOVELLA - METASTASIO, dedita al traffico internazionale di stupefacenti ed al riciclaggio.

Nella provincia pontina, soprattutto nel territorio di Gaeta, sono presenti alcune famiglie calabresi che operano nel traffico di droga, nell'usura e nel gioco d'azzardo con consorterie reggine¹⁹.

Per quanto riguarda le altre regioni, in Veneto, nelle province di Vicenza e Verona, sono state registrate presenze riconducibili alle famiglie reggine PANGALLO e MORABITO di Africo Nuovo, mentre in provincia di Padova alla cosca PESCE di Rosarno.

In Friuli Venezia Giulia, nella provincia di Pordenone, è stata rilevata la presenza di elementi malavitosi calabresi collegati alla cosca CREA di Rizziconi (RC).

In Abruzzo, nelle province di Teramo e Pescara, si registra una marcata influenza sui gruppi locali della cosca CATALDO di Locri (RC).

In Molise risiedono soggetti collegati alla cosca BELLOCCO di Rosarno.

¹⁹ Famiglia collegata a Carmelo Tripodo, arrestato nel marzo del 2002 dalla Questura di Latina per associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti; gruppo facente capo a Salvatore La Rosa, affiliato alla cosca Bellocco di Rosario (RC).

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Fabio Basile insegna all'Università degli Studi di Milano, dove è coordinatore del *Dottorato in Studi sulla criminalità organizzata*, del Corso per avvocati penalisti *Giorgio Marinucci* nonché del *Centro di ricerca coordinata sulle misure di prevenzione*. Membro dell'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata, è autore di numerose monografie e saggi scientifici, nonché condirettore delle riviste *DPU - Diritto penale e Uomo*, e *Giurisprudenza Italiana*.

Nando dalla Chiesa, ordinario di Sociologia della criminalità organizzata presso l'Università degli Studi di Milano, è delegato del Rettore per l'area degli studi sulla criminalità organizzata e dell'educazione alla cultura antimafia. Fondatore del Dottorato di ricerca sulla criminalità organizzata. Presidente onorario di Libera e presidente della Scuola di formazione Antonino Caponnetto. Ha scritto più di trenta libri di denuncia civile e di ricerca scientifica sul fenomeno mafioso. Tra questi *Il giudice ragazzino* (1990) e *Il Manifesto dell'Antimafia* (2014) con Einaudi e con Bompiani (2019).

Lucrezia Confente si è laureata con lode in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Milano, discutendo una tesi in Diritto penale dal titolo "Misure di prevenzione e accertamento della pericolosità: tra antiche problematiche e nuovi orizzonti", con la quale ha vinto il premio "laureato meritevole" dell'associazione Algiusmi. Dal 2021 è iscritta all'albo dei praticanti forensi e dal 2022 è dottoranda di ricerca in "Studi sulla criminalità organizzata" presso l'Università degli Studi di Milano.

Monica Zapelli, libera professionista, lavora come sceneggiatrice per il cinema e la televisione. Tra i suoi copioni, *I cento passi*, *Lea*, *Prima che la notte*, *L'Arminuta*, *Solo per passione*. *Letizia Battaglia fotografa*, *Il nostro generale*. Nei suoi lavori, spesso, si è occupata di Sud e criminalità organizzata. Le sceneggiature de *I Cento passi* e de *L'Arminuta* sono state premiate con il David di Donatello.

Mariateresa Marchetti è Funzionario-addetto all'Ufficio del Processo presso la Corte d'Appello Penale di Milano. Nel 2018 si è abilitata all'esercizio della professione forense (titolo avvocato) e nel 2017 ha conseguito, con esito positivo, il tirocinio formativo ex art. 73 D.L. 69/13 presso la Direzione Distrettuale Antimafia della Procura di Milano. Dal 2019 al 2022 è stata assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici dell'Università degli Studi di Milano.

Ciro Dovizio è attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano e docente a contratto del laboratorio "Fonti e metodi per la storia della criminalità organizzata" all'Università degli Studi di Milano. Dottore di ricerca in Studi sulla criminalità organizzata, collabora con il centro di ricerca Cross dell'Università di Milano e con varie riviste accademiche. Dal 2021 fa parte del Comitato Antimafia del Comune di Milano. Si occupa di storia politica e culturale dell'Italia contemporanea.